

3/9 febbraio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 119

Anno 24
Amanda
Il blues
di Tokyo

nno 24

Amanda
Il blues
di Tokyo

internazionale.it

Economia
Voli
precari

4,00 €

Scienza
Mio marito
è un impostor

Internazionale



L'era della
rabbia

Dalla Brexit a Trump, dalla
xenofobia in Europa a Duterte
nelle Filippine. L'occidente
razionalista e liberale non
riesce più a capire il mondo,
scrive Pankaj Mishra





NOVITÀ
Dessert
Bi-strato



Con Sojade il sapore vegetale è ricco di colori

La più ampia linea di dessert vegetali porta in tavola due golose novità: una attenta selezione della migliore frutta BIO accompagna la crema Sojade, in una ricetta innovativa dal gusto delicato.



Filiera di soia controllata



Frutta lavorata nei nostri stabilimenti,
senza utilizzare semilavorati pronti

NaturaSi - Centro Sojade
www.naturasi.it



www.sojade.it



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati.

Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.



www.naturasi.it
shop.naturasi.it



Scarica la nuova app
naturasi.it/app



Sommario

“Non c'è niente che non va
nell'essere uguali a qualcun altro”
AMANDA PETRUSICH A PAGINA 88



La settimana Normalità

Giovanni De Mauro

John Broich è uno storico statunitense che insegna alla Case Western Reserve university, in Ohio. Studiando materiale d'archivio e diversi saggi usciti negli ultimi anni, ha cercato di ricostruire in che modo la stampa statunitense raccontò l'arrivo del fascismo e del nazismo in Europa. Tra il 1925 e il 1932 sui giornali americani uscirono almeno 150 articoli che parlavano di Benito Mussolini. In quegli anni il regime era già chiaramente violento e autoritario, ma il tono degli articoli è neutro se non addirittura positivo. Nel 1928 il Saturday Evening Post pubblicò a puntate tutta l'autobiografia di Mussolini. I giornali spiegarono che i fascisti avevano salvato l'Italia dagli estremisti di sinistra e avevano rilanciato l'economia. Il New York Times scrisse che il fascismo avrebbe fatto tornare l'Italia, tradizionalmente turbolenta, alla "normalità". Il modo in cui la stampa descrisse Mussolini ebbe un'influenza su come poi raccontò l'arrivo al potere di Adolf Hitler, definito nei giornali americani il "Mussolini tedesco". Il leader nazista venne dipinto come una macchia, che urlava in modo ridicolo frasi senza senso. "Ricorda Charlie Chaplin", scrisse Newsweek. "Sembra una barzelletta", è "volubile" e "insicuro", scrisse Cosmopolitan. Quando diventò cancelliere, nel 1933, molti commentatori sostennero che non sarebbe durato a lungo o che, una volta al potere, avrebbe assunto toni più moderati. "Hitler ha il sostegno di elettori impressionabili", scrisse il Washington Post. Ora che è al governo "diventerà evidente all'opinione pubblica tedesca la sua inconsistenza". Tranne poche eccezioni, alla fine degli anni trenta quasi tutti i giornalisti statunitensi si erano resi conto del loro errore di valutazione. Dorothy Thompson, che nel 1928 aveva definito Hitler un uomo di "sorprendente insignificanza", nel 1935 ammise che "nessun popolo riconosce un dittatore in anticipo", perché "non si presenta alle elezioni con un programma dittatoriale" e "si definisce uno strumento della volontà nazionale". E aggiunse: "Quando un dittatore arriverà da noi, di sicuro sarà uno dei nostri, e starà dalla parte di tutto quello che è tradizionalmente americano". ♦



IN COPERTINA

L'era della rabbia

Gli eventi dell'ultimo anno sono incomprensibili per l'occidente razionalista e liberale. In realtà è il nostro modo d'interpretare il mondo che non funziona più (p. 34). Copertina di Richard Turley/wknyc, da una foto di Dan Hallman (Invision/AP/Ansa).

STATI UNITI	SCIENZA	ECONOMIA
14 Ingresso vietato <i>The Washington Post</i>	52 Mio marito è un impostore <i>Nautilus</i>	94 Ricette per lavori soddisfacenti <i>The Economist</i>
MESSICO	PORTFOLIO	Cultura
19 In viaggio verso nord <i>Le Monde</i>	58 Le bambine salvate <i>Simona Ghizzoni</i>	72 Cinema, libri, musica, arte
AMERICHE	RITRATTI	Le opinioni
22 Canada <i>Toronto Star</i>	64 Barbara Nowacka <i>Liberation</i>	10 Domenico Starnone
AFRICA E MEDIO ORIENTE	VIAGGI	25 Amira Hass
24 Iraq <i>Niqash</i>	66 La città dei murales <i>Süddeutsche Zeitung</i>	30 Bhaskar Sunkara
ASIA E PACIFICO	GRAPHIC JOURNALISM	32 Pierre Haski
26 Australia <i>The New York Times</i>	68 Kumamoto <i>Fumio Obata</i>	74 Goffredo Fofi
EUROPA	ARTE	76 Giuliano Milani
28 Russia <i>The Moscow Times</i>	70 Decodificare Rauschenberg <i>The New Statesman</i>	78 Pier Andrea Canei
ARABIA SAUDITA	POP	Le rubriche
42 Nella palude mediorientale <i>Orient XXI</i>	82 Il blues di Tokyo <i>Amanda Petrusich</i>	10 Posta
ECONOMIA	SCIENZA	13 Editoriali
46 Voli precari <i>De Groene Amsterdammer</i>	90 Le chimere che verranno <i>Science</i>	96 Strisce
The Economist		97 L'oroscopo
		98 L'ultima
		Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Le principali fonti di questo numero

The Guardian È un quotidiano britannico progressista. L'articolo a pagina 34 è uscito l'8 dicembre 2016 con il titolo *Welcome to the age of anger*. **Orient XXI** È un sito francese che pubblica analisi e reportage sul Medio Oriente. L'articolo a pagina 42 è uscito il 5 gennaio 2017 con il titolo *L'Arabie Saoudite dans les sables mouvants du Proche-Orient*. **De Groene Amsterdammer** È un settimanale indipendente dei Paesi Bassi. L'articolo a pagina 46 è uscito il 21 settembre 2016 con il titolo *Zwijg of je vliegt eruit*. **Nautilus** È un sito statunitense di scienza, cultura e filosofia. L'articolo a pagina 52 è uscito il 10 novembre 2016 con il titolo *To understand Facebook, study Capgras syndrome*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

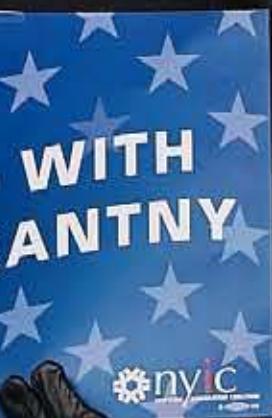
Accoglienza

New York, Stati Uniti

27 gennaio 2017

Esponenti della comunità musulmana di New York e attivisti per i diritti degli immigrati manifestano contro i provvedimenti del presidente degli Stati Uniti Donald Trump sulla politica migratoria. Trump ha firmato un ordine esecutivo che blocca per 120 giorni l'ingresso negli Stati Uniti dei rifugiati (per quelli siriani il blocco è a tempo indeterminato) e sospende per 90 giorni l'ingresso di tutti i cittadini provenienti da sette paesi a maggioranza musulmana: Iraq, Siria, Iran, Libia, Somalia, Sudan e Yemen. Inoltre ha firmato un decreto che avvia la costruzione di un nuovo muro al confine con il Messico. Foto di Spencer Platt (Getty Images)







Immagini

Il conflitto infinito

Donetsk, Ucraina

31 gennaio 2017

L'evacuazione della miniera di Zasiadko, a Donetsk, dopo che alcuni colpi di artiglieria hanno provocato l'interruzione della corrente elettrica nelle gallerie. Negli ultimi giorni sono ripresi gli scontri tra l'esercito di Kiev e i separatisti filorussi che controllano i territori delle repubbliche autoproclamate di Donetsk e Luhansk, nell'Ucraina orientale. Nelle violenze sono morte almeno tredici persone, tra militari e civili, e migliaia di case sono rimaste senza elettricità. Gli scontri sono i più gravi dal cessate il fuoco siglato nel febbraio del 2015 con il secondo accordo di Minsk. Foto di Alexander Ermochenko (Reuters/Contrasto)



Immagini

Buon anno del gallo

Pechino, Cina

26 gennaio 2017

Attori in costume tradizionale si fermano per la pausa pranzo durante le prove di uno spettacolo in occasione del capodanno. Il 28 gennaio, per celebrare l'apertura dell'anno del gallo, hanno messo in scena un rituale sacrificale risalente alla dinastia Qing (1636-1912) dedicato alla Terra. Foto di How Hwee Young (Epa/Ansa)





Il mio presidente era nero

◆ L'articolo di Ta Nehisi Coates su Barack Obama (Internazionale 1188) oltre a delineare un ritratto complesso e commovente di una personalità indimenticabile della politica internazionale, fornisce una visione illuminante e anche allarmante sulle controversie e sulle ipocrisie della società statunitense, che si proclama patria della democrazia e al tempo stesso ospita, malcelate, le inconfessabili barbarie di una società ancora impregnata di razzismo e ignoranza.

Jimmy

Un albero di cacao

◆ Cose belle che accadono: da oggi ho un albero di cacao in Camerun grazie al mio abbonamento a Internazionale e al progetto Treedom a favore della riforestazione.

Marina Zussino

◆ Internazionale mi ha regalato un albero di cacao: probabil-

mente sa che mangio quantità di cioccolato insostenibili per l'ambiente.

Simona D

Se muoiono i nostri eroi

◆ Laurie Penny (su Internazionale 1186) non è certo l'unica a sostenere che il numero e il calibro degli artisti che il 2016 ci ha portato via ha provocato una serie di lutti fasulli, vissuti e celebrati sui social network. Non conoscendoli personalmente, un post su Facebook, per esempio, è il minimo che si possa fare. Nessuno di noi fan, credo, ha mai avuto la presunzione di paragonare il proprio lutto "artistico" a quello personale (e reale) di familiari e amici. Sono artisti a cui siamo legati per un disco o un film che è entrato a far parte della nostra vita. Pagheremmo perché i nostri eroi fossero immortali, ma sappiamo perfettamente che non lo sono. Il dispiacere a ogni nuovo lutto nel mondo della musica è dato, piuttosto, dal non poter più vivere da vicino il nostro artista

preferito. Il vuoto lasciato dai vari Bowie, Prince, Cohen, Michael, non verrà mai colmato. Purtroppo non sono nati altrettanti eroi degni di prenderne il posto.

Giacinta Marseglia

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1188, a pagina 23, il treno da Belgrado a Mitrovica è stato fermato da reparti speciali della polizia kosovara, non dall'esercito. Su Internazionale 1189, a pagina 84, Francesco Bianconi è il frontman dei Baustelle.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturro 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Flickr.com/internaz
YouTube.com/internazionale
Instagram.com/internazionale

Parole

Domenico Starnone

Le voci di fuori



◆ Muri. Uno dice: "Chi si ricorda di come s'indignava il mondo libero, Stati Uniti in testa, per il muro di Berlino? E dell'esultanza per il suo crollo ci siamo dimenticati?". Un altro ribatte: "Che c'entra ora il muro di Berlino? Lì si voleva tenere la gente dentro, Trump invece la vuole tenere fuori". Discutono. Si capisce presto che la simbologia ricorrente è quella del dentro e del fuori, A Tizio piacciono il muro e le barriere di Trump. Caio s'indigna, ma ammette che qualche muretto nostrano gli sembra ormai necessario. Il primo esulta per quell'ammissione, il secondo prova a dimostrare che c'è un tener fuori per bene e un tener fuori triviale, un chiudersi dentro oculato e uno infame. L'intera storia dell'homo sapiens è velocemente ridotta, per bocca di entrambi, a un rissoso "o dentro o fuori". Salvo poi scoprire che non è così facile: il fuori è parte di qualche dentro e il dentro di qualche fuori. Tizio e Caio allora s'impantanano. Ma nessuno dei due, disgraziatamente, sa ricorrere a simboli non fondati sul dentro e sul fuori. Anche se sono, quei simboli, gli unici che potrebbero tagliare la miccia della polveriera su cui siamo seduti. La spilla da balia, per esempio, approdata sul petto delle donne americane che rifiutano la xenofobia e il razzismo di Trump. Un'icona da mettere dappertutto, anche negli uffici postali che sbattono fuori le donne, se allattano.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Principesse al potere



Ho 25 anni e quando avrò figli non gli farò vedere Cenerentola e Biancaneve perché trasmettono uno stereotipo sbagliato della donna. Che bisogno c'è di continuare con questa storia della principessa da salvare? - Eva

Quando le mie figlie avevano sette anni, ne avevo già abbastanza dell'immaginario tutto rosa e luccicante delle principesse dei cartoni animati e così le ho introdotte alle mie principesse, in un percorso cinematografico che intitolerei "giovani donne al potere". Abbiamo comincia-

to da *Marie Antoinette*, perché non è mai troppo presto per esporre delle bambine alla regia rarefatta di Sofia Coppola. Un film sublime, anche se poi ho dovuto spiegargli come si concepiscono i bambini, cosa significa decapitazione e cos'è una relazione extraconiugale. Abbiamo proseguito con *Evita*, perché non è mai troppo presto per esporre delle bambine alla musica di Madonna. Un musical magistrale, anche se poi ho dovuto spiegargli che cosa significa fascismo, che cos'è l'imbalsamazione e cosa significa, di nuovo, relazione extraconiugale. Di recente

abbiamo guardato *The Crown*, perché non è mai troppo presto per esporre delle bambine al carisma di Elisabetta II. Un telefilm epico, ma poi ho dovuto spiegargli cosa significa diritto divino, colonialismo e, indovina un po', relazione extraconiugale. Così le mie figlie hanno imparato un sacco di cose, forse troppe. Comincio a pensare che sarebbe stato meglio fargli vedere *Biancaneve* e goderci le canzoni dei sette nani, senza dover necessariamente spiegare cos'è una ghigliottina.

daddy@internazionale.it



Dove l'inverno si avvera.

Lo splendore delle Dolomiti, i sapori della montagna, la simpatia delle persone.



Ski e snowboard beginners

7-14 gennaio e 4-11 febbraio
7 notti (mezza pensione)
in appartamento da 260 euro
in hotel da 435 euro
a persona.



Benessere sulle Dolomiti

a partire dal 7 gennaio
2 notti in hotel (b&b)
incluso ingresso alle nuove
QC Terme Dolomiti
da 130 euro a persona.



Charme & gourmet d'alta quota

a partire dall'8 gennaio
7 notti in hotel
(mezza pensione
e altri servizi)
da 773 euro a persona.



Conosci i tuoi campioni con mamma e papà

18-25 febbraio
7 notti in hotel (mezza pensione
e altri servizi). 2 adulti e 1 bimbo
(fino a 8 anni non compiuti)
da 1.783 euro

VAL DI FASSA
DOLOMITES

**DOLOMITI
SUPERSKI**
wonderful winter





WINTER SCHOOL & DIPLOMI 2016/2017

- | | |
|--|--|
| <input checked="" type="checkbox"/> Emergenze Umanitarie | <input checked="" type="checkbox"/> Affari Europei |
| <input checked="" type="checkbox"/> Europrogettazione | <input checked="" type="checkbox"/> Geopolitica e Sicurezza globale |
| <input checked="" type="checkbox"/> Sviluppo e Cooperazione Internazionale | <input checked="" type="checkbox"/> Human Security and Sustainable Development |

I corsi, della durata di 15 ore, si svolgono da novembre 2016 a maggio 2017, il venerdì e il sabato dalle 9.30 alle 18.30 a Milano (Palazzo Clerici, in via Clerici 5).

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:

Tel. 02.86.33.13.275

segreteria.corsi@ispionline.it

www.ispionline.it



2013 Best Medium-size
Think Tank Worldwide

ISPI
WWW.ISPIONLINE.IT

→ The ISPI School

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia" William Shakespeare, *Anelto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini

Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioinì (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Čavorski (*caposervizio*), Marta Russo

Web Giovanni Ansaldi, Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchitelli (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolfilli, Alberto Emilietti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea Di Ritis, Claudia Di Palermo, Federico Ferrone, Sonia Grieco, Giusy Muzzopappa, Irene Sorrentino, Fabrizio Saulini, Andrea Sparacino, Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzino **Disegni** Anna Keen. *Istratti dei columnist* sono di Scott Menchin **Progetto**

grafico Mark Porter **Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Francesco Boile, Catherine Cornet, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghié, Andreana Sant'Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vitello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa **Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma **Produzione e diffusione** Francisco Vilalta **Amministrazione** Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale **Tel.** 06 6953 9313, 06 6953 9312 **info@ame-online.it**

Subconcessionaria Download Pubblicità srl **Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1992

Direttore responsabile Giovanni De Mauro **Chi si fa in redazione** alle 20 di mercoledì 1 febbraio 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'Europa deve reagire

Bart Sturtewagen, De Standaard, Belgio

Ormai non c'è più dubbio: il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è favorevole allo smantellamento dell'Unione europea. Prima ancora di andare al potere aveva sostenuto l'uscita del Regno Unito, prevedendo che altri avrebbero seguito il suo esempio. Lo ha ripetuto in occasione della visita della premier britannica Theresa May. Il suo ambasciatore presso l'Unione è convinto che l'euro non abbia più di diciotto mesi di vita. E il suo consulente per il commercio ha accusato la Germania di approfittare dell'euro debole per battere la concorrenza europea e internazionale.

I leader europei hanno capito che non ha più senso negare l'evidenza. Non bisogna più aspettare che Trump mostri il suo vero volto: è quello che twitta. Dopo che il leader dell'Alleanza dei democratici e dei liberali europei Guy Verhofstadt ha definito gli Stati Uniti una minaccia, accanto alla Russia e al terrorismo islamico, il 31 gennaio il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha battuto sullo stesso tasto. L'Europa e l'America non si parlano più come alleati o amici a cui capita di avere opinioni differenti.

Si guardano come avversari, concorrenti e addirittura come nemici. In particolare l'attacco alla Germania, ripetuto dallo stesso Trump, sembra voler allargare le spaccature nel continente: la Germania ricca, severa ed egoista che spinge nella desolazione economica i suoi partner più fragili. È il punto debole dell'Unione. Il presidente statunitense lo ha individuato e continuerà su questa strada. L'Europa può scegliere di subire questa violenza verbale ed economica oppure prendere in mano il proprio destino.

Il tono usato da Tusk non è un caso isolato: anche la cancelliera tedesca Angela Merkel si è espressa senza mezzi termini. Questo fa capire quanto rapidamente stiano cambiando i toni. Entrambe le parti si stanno sfidando i guanti. Per l'Europa, che negli ultimi anni ha arrancato tra una crisi all'altra e sembra aver perso fiducia nelle sue capacità, la pressione di Trump è un duro colpo. Fa male essere messi di fronte alle proprie debolezze, ma lo shock può anche essere benefico. D'ora in poi dovremo contare solo su noi stessi per difendere la nostra sicurezza, il nostro benessere e la nostra società aperta. ♦ cdp

L'aria che si respira nelle città

Financial Times, Regno Unito

Lo smog che un tempo avvolgeva Londra è ormai un ricordo del passato, ma l'inquinamento invernale è ancora un pericolo. In diverse città europee il livello di polveri sottili e monossido d'azoto supera regolarmente i limiti, provocando migliaia di morti premature. I bambini sono particolarmente esposti.

Il peggio è che questo problema nasce soprattutto dai fallimenti della politica ambientalistica. I regolatori europei hanno favorito il passaggio dalla benzina al diesel, che ha emissioni di anidride carbonica più basse, per raggiungere gli obiettivi sul cambiamento climatico. Ma dato che non sono stati capaci di far rispettare gli standard sulle emissioni di monossido d'azoto, oggi è soprattutto a causa del diesel che l'inquinamento dell'aria nelle città europee aumenta.

Le autorità locali stanno facendo il possibile per risolvere il problema. Il sindaco di Londra Sadiq Khan ha proposto di espandere l'area sottoposta alla tassa sul traffico, con un sovrapprezzo per i veicoli più inquinanti. Oslo sta sperimentando un bando temporaneo dei veicoli diesel

durante i periodi di maggior inquinamento. Parigi vuole pedonalizzare ampie zone del centro cittadino e, insieme a Madrid e ad Atene, vuole vietare la circolazione dei veicoli diesel entro il 2025. Ma simili misure saranno molto impopolari tra gli automobilisti, spinti dai governi ad acquistare le auto che ora i comuni vogliono bandire. Senza l'appoggio dei governi nazionali, le autorità cittadine non possono fare molto. Sembra improbabile che altre città europee proibiscano i diesel, vista l'influenza esercitata dai produttori di auto.

La tentazione di incentivare gli automobilisti a tornare ai veicoli a benzina è forte, ma a lungo termine sarebbe meglio promuovere l'acquisto di auto elettriche e i governi dovrebbero fornire le infrastrutture necessarie e favorire il passaggio a forme di produzione dell'energia elettrica più pulite. In definitiva, è impossibile sfuggire alle decisioni difficili. Il costo dell'inquinamento dell'aria è evidente. I governi nazionali non possono ignorare la loro responsabilità di fronte al problema. ♦ as

Ingresso vietato

Steve Friess and William Wan, The Washington Post, Stati Uniti. Foto di Matt Stuart

Dopo che Donald Trump ha firmato un decreto per bloccare l'ingresso negli Stati Uniti di cittadini di paesi africani e mediorientali, la comunità musulmana guarda al futuro con paura

Tutta la famiglia Badat siede stipata sul divano di casa a Bloomfield, alla periferia di Detroit, cercando disperatamente di mettersi in contatto con l'altra parte del mondo. È la mattina del 29 gennaio. Due giorni fa il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha firmato un decreto per vietare l'ingresso nel paese ai cittadini di alcuni paesi a maggioranza musulmana. I Badat impiegano più di mezz'ora per collegarsi con Ankara, in Turchia, dove a novembre hanno lasciato Enas, la loro figlia incinta, e suo marito. In quel momento erano sicuri che nel giro di poco tempo la giovane coppia avrebbe potuto raggiungerli a Bloomfield, dove i Badat (padre, madre e altri tre figli) si erano potuti stabilire in quanto profughi siriani. Poi è arrivata la decisione di Trump, e il loro mondo è cambiato dalla sera alla mattina.

Quando riescono a parlare con Enas grazie a un precario collegamento su WhatsApp, cominciano a scorrere le lacrime. «C'è voluto così tanto per rimanere incinta. Pensavo che voi avreste potuto aiutarmi», dice Enas, che compirà 25 anni a marzo. La donna appare sul piccolo schermo del telefono con indosso un *hijab* nero, seduta davanti a una tenda grigia strappata. Racconta che ultimamente i soldi sono così pochi che è costretta a mangiare solo picco-

li pezzi di pane e formaggio. «Non posso credere che d'ora in poi sarò sola», dice.

Dalla sera del 27 gennaio, quando Trump ha firmato l'ordine esecutivo per bloccare l'ingresso di rifugiati provenienti dalla Siria e di cittadini da altri sei paesi a maggioranza musulmana, pochi luoghi hanno incarnato la rabbia, il dolore e la separazione meglio della nuova casa dei Badat nel Michigan del sud. L'area intorno a Detroit ospita una delle più grandi comunità musulmane degli Stati Uniti. Ad Hamtramck, una città nei pressi di Detroit, c'è l'unico consiglio comunale a maggioranza musulmana del paese. Negli ultimi due anni solo la California ha accolto più rifugiati siriani del Michigan.

Eppure alle elezioni presidenziali Trump ha conquistato lo stato con un margine di diecimila voti, soprattutto grazie agli operai del settore automobilistico, arrabbiati per il peggioramento delle loro condizioni economiche e per gli immigrati che stanno cambiando il volto dei quartieri. Per loro lo scorso fine settimana ha portato buone notizie, perché Trump ha dimostrato di voler mantenere la promessa di tenerli al sicuro dai terroristi islamici e di pensare prima di tutto agli americani.

In una fabbrica della Fiat Chrysler a Warren, poco a nord di Detroit, molti lavoratori raccontano di essere rimasti colpiti dall'apparente determinazione di Trump

nel rinegoziare accordi commerciali come il trattato di libero scambio con Messico e Canada (Nafta) e nel rilanciare la produzione statunitense. «Sta mantenendo le promesse sul lavoro e sul Nafta, e di tutte le altre cose per cui lo stanno criticando non mi preoccupa più di tanto», mi dice Joseph Adams, 55 anni, mentre attraversa una bufera di neve alla fine del suo turno. «Dobbiamo fare qualcosa contro l'Isis, e se questo è il suo piano, immagino che i suoi consiglieri gli stiano dicendo che è una buona idea». Intorno a lui si affollano decine di lavoratori ansiosi di dire la loro. Molti dicono di essersi a malapena accorti delle polemiche sull'immigrazione e delle proteste contro Trump negli aeroporti.

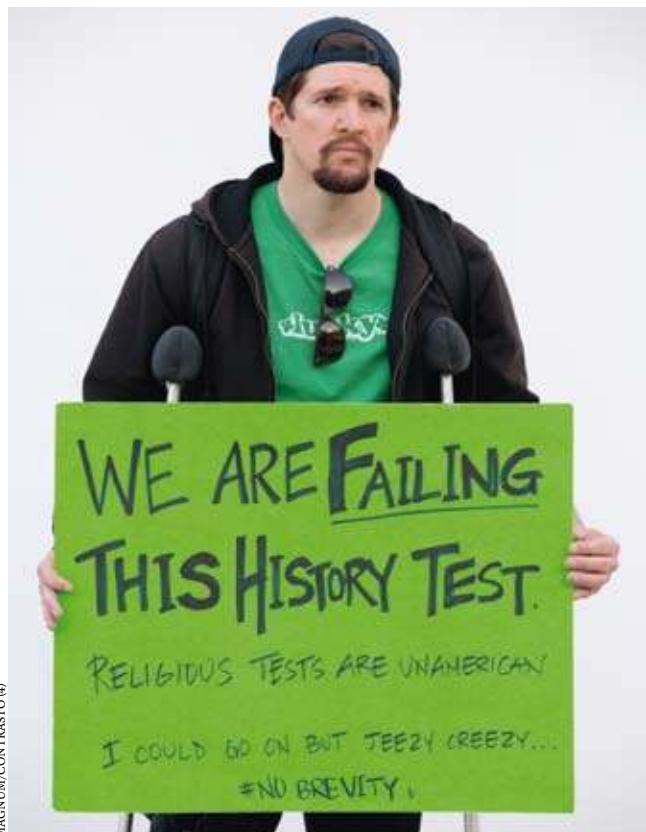
«Ieri c'era la festa di compleanno di mia figlia, che per me è molto più importante della delusione che potrebbero provare alcuni potenziali terroristi», afferma Donna James, di 36 anni. Un operaio che non ha voluto rivelare il suo nome per paura di ritorsioni sul posto di lavoro mi dice di «non capire il perché di tutta questa baracca. I mezzi d'informazione si interessano dell'ingresso di qualche iraniano nel paese e ignorano il fatto che la General Motors ha appena annunciato che taglierà centinaia di posti di lavoro. È di questo che dovrebbero occuparsi, e anche Trump».

Il telefono squilla

Altri sono già stanchi di sentir parlare di Trump. Nel centro commerciale di Lakeview, nella contea di Macomb, dove il presidente ha stravinto, molte persone si lamentano del caos. «Non sono preoccupato del decreto sull'immigrazione, anche se non dico di condividerlo. Mi preoccupa il fatto che con Trump tutto sembra sempre così drammatico», dice Jo Franklin, un igienista dentale di 33 anni che ha votato per Trump. «È come se dicesse 'forza ragazzi!' ma non sapesse cosa sta facendo», dice Franklin parlando di Trump e dei suoi collaboratori.

A circa un'ora di macchina Muna Jondy, un'avvocata d'origine siriana che si occupa d'immigrazione, cerca freneticamente di rispondere a centinaia di chiamate e messaggi di persone spaventate. Il suo telefono squilla in continuazione e arriva una richie-

In queste pagine le foto di persone che manifestano contro il decreto di Trump sull'immigrazione. Sono state scattate all'aeroporto internazionale di Los Angeles il 30 gennaio 2017



Stati Uniti

sta d'aiuto dopo l'altra. "È stressante. Non riesco a rispondere a tutti", dice Jondy, immigrata di seconda generazione e cittadina statunitense. "Vieni travolta dalle responsabilità. Mi capita di essere aggressiva con le persone, anche con i miei figli".

Dal 27 gennaio Jondy, che è anche nel consiglio direttivo dell'organizzazione non profit United for a free Syria, è in contatto con donne che erano in vacanza all'estero quando Trump ha firmato il decreto, e ora non possono raggiungere i loro mariti in Michigan. Sa di persone residenti da anni negli Stati Uniti bloccate alla frontiera dopo aver attraversato il fiume Detroit per una cena con parenti che vivono a Windsor, in Canada. Un uomo le ha chiesto se doveva sposare una donna siriana che vive in Turchia. "Gli ho chiesto: 'Quanto sei innamorato? Sei disposto a trasferirti dove vive lei? Perché a questo punto le possibilità che lei ti raggiunga negli Stati Uniti sono prossime allo zero'", dice Jondy. "Sto cercando di limitare i danni, per dare delle alternative alle persone che mi chiamano. Ma molte persone non hanno alternative".

I problemi giuridici si legano a spinose questioni esistenziali. Durante le interviste nelle moschee, nei ristoranti e nei caffè alcuni musulmani americani mi raccontano che il decreto di Trump li ha portati a chiedersi se questo è ancora il posto del mondo che possono chiamare casa. Alcuni si domandano se gli ideali idilliaci che li hanno spinti qui erano frutto dell'ingenuità. Altri invece dicono che la visione cupa del paese fornita da Trump non avvelenerà l'opinione che hanno del paese. "L'America è il mio presente e il mio futuro", dice Mohammad Ali Elahi, imam della moschea di Dearborn Heights. "Alcuni dei miei figli sono nati qui. Mi fa male vedere il modo in cui il paese viene mortificato. Ma amo gli Stati Uniti".

Un vero repubblicano

A qualche chilometro di distanza, i leader della comunità siriana di Detroit hanno sentimenti contrastanti verso Trump. Molti sono rimasti sconvolti dal decreto e ora stanno cercando di aiutare parenti e amici rimasti bloccati in Medio Oriente e in Europa. Ma non tutti si sono schierati contro il presidente. Yahya Basha, 70 anni, è un radiologo arrivato negli Stati Uniti nel 1972. È il presidente dell'organizzazione non profit Coalition for a democratic Syria. In campagna elettorale ha fatto donazioni a Trump e oggi continua a difenderlo. Repubblicano

di lungo corso, Basha dice che a novembre, durante un incontro a Chicago, il vicepresidente Mike Pence gli ha assicurato che Trump avrebbe mantenuto la sua promessa di creare una zona di sicurezza in Siria, dove le persone in fuga dalla violenza potranno vivere senza il timore di essere bombardate dal governo di Assad. La decisione di Trump di negare asilo ai rifugiati siriani non è un problema, spiega Basha, se queste persone potranno rimanere o tornare in un'area sicura all'interno del loro paese.

Shadia Martini, una donna siriano-americana che si è trasferita negli Stati Uniti nel 1996 e gestisce un'azienda nel settore immobiliare, è convinta che la posizione di Basha sia ingenua. Secondo Martini il provvedimento di Trump renderà gli Stati Uniti meno sicuri, peggiorando l'idea che i musulmani in tutto il mondo hanno degli Stati Uniti. Mentre Martini e Basha discutono, Refaai Hamo se ne sta tranquillamente seduto. È arrivato da poco dalla Siria, dove sua moglie e sua figlia sono state uccise in un bombardamento. "Trump è ancora in modalità elettorale e tutto quel che fa è solo per impressionare le persone che lo hanno votato", mi dice. Hamo sta ancora aspettando che gli venga concessa la residenza permanente, ma non pensa che le misure di

Trump potranno interferire. "Ho fede in questo paese e nel popolo statunitense", mi dice. "Penso che chi è qui legalmente non sarà toccato da tutto questo".

Finita la telefonata con Enas, i Badat mi dicono di considerarsi fortunati. Altri rifugiati gli hanno mostrato foto scattate da familiari rimasti in Siria: le loro case sono ridotte in macerie e i loro parenti sono morti nei bombardamenti. I Badat sono sfuggiti al massacro di Aleppo e hanno trascorso tre anni nel limbo di un campo profughi in Turchia. Arrivati in Michigan, a novembre, hanno potuto contare sull'appoggio di altri immigrati, che gli hanno trovato l'appartamento di due stanze a Bloomfield e hanno fatto una colletta per aiutarli a noleggiare i mobili e prendere lezioni private d'inglese.

Mentre aspettavano in Turchia, i genitori non potevano lavorare, così la famiglia Badat ha contato sulle entrate di Nour, la figlia di 16 anni, che faceva turni da 12 ore, sette giorni a settimana, in una fabbrica tessile. "L'America per me ha significato poter andare a scuola", mi dice Nour. Questa possibilità in Turchia le sembrava quasi un sogno, un sogno che oggi è in pericolo.

"Otterremo le green card? Ci faranno rimanere?", si chiede Nour. "Ormai non sappiamo più niente". ◆ ff

Da sapere Divieti e proteste

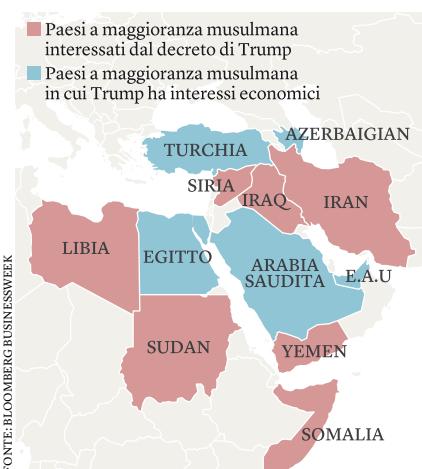
◆ Il 27 gennaio 2017 il presidente statunitense Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo per "impedire l'ingresso nel paese di terroristi stranieri". Il decreto blocca a tempo indeterminato l'ingresso dei rifugiati siriani negli Stati Uniti e per 120 giorni l'ingresso di rifugiati provenienti da altri paesi. Inoltre introduce un divieto d'ingresso per 90 giorni ai cittadini di sette paesi a maggioranza musulmana: Iran, Iraq,

Libia, Somalia, Sudan, Siria e Yemen. Molti commentatori hanno fatto notare che il decreto di Trump non colpisce i paesi dove il presidente ha interessi economici e da cui provenivano attentatori che hanno colpito gli Stati Uniti in passato, a cominciare dall'Arabia Saudita.

◆ Il decreto è entrato subito in vigore: centinaia di persone che erano in volo mentre il presidente lo approvava sono state fermate al loro arrivo negli aeroporti statunitensi, mentre ad altre è stato impedito di imbarcarsi sui voli per gli Stati Uniti. Sono state fermate persone che risiedono legalmente negli Stati Uniti e hanno ottenuto visti di studio o lavoro e green card.

◆ Il decreto ha causato il caos in molti aeroporti statunitensi, dove sono state organizzate manifestazioni di protesta contro Trump. Il 29 gennaio un giudice federale di New York ha bocciato la parte del decreto che vieta l'ingresso nel paese alle persone in possesso di un visto valido. Anche i giudici di altre città si sono espressi contro il provvedimento.

◆ Le proteste hanno portato il dipartimento per la sicurezza nazionale a fare marcia indietro sui possessori di green card e ad annunciare che circa 800 persone a cui è già stato riconosciuto lo status di rifugiato potranno entrare nel paese.



FONTE: BLOOMBERG BUSINESSWEEK



L'islamofobia al potere

Nesrine Malik, The Guardian, Regno Unito

La decisione di Trump è la manifestazione finale della rabbia contro i musulmani che da anni cova nel mondo occidentale. La denuncia di una giornalista sudanese

Pochi minuti dopo che Donald Trump aveva firmato il decreto per impedire l'ingresso nel paese ai cittadini di sette paesi a maggioranza musulmana, sono cominciate a circolare le storie dell'orrore. Amici e parenti sudanesi che vivono da sempre negli Stati Uniti e che erano in volo mentre Trump approvava il decreto hanno scoperto di non poter entrare nel paese.

Alcuni sono stati fermati prima di imbarcarsi, altri sono stati ammanettati in aeroporto una volta atterrati, perquisiti e interrogati sulle loro idee politiche. Madri, padri, bambini, studenti, impiegati hanno scoperto all'improvviso che era successo l'impensabile. Non potevano tornare al loro lavoro e ai loro studi, alle loro famiglie e alle loro case perché musulmani.

Un pensiero quasi troppo brutto e troppo grottesco per essere tollerato. Nelle ore dopo l'approvazione del decreto sembrava di vivere un capitolo di storia che ci eravamo lasciati alle spalle. Gli eventi seguivano uno sviluppo che avevamo visto solo nei documentari, in frammenti di notiziari d'epoca. Viaggiatori in lacrime, funzionari severi che «eseguivano solo degli ordini», profughi arrivati sulla soglia di un porto sicuro che si disperavano davanti al destino ignoto a cui dovevano fare ritorno, bambini confusi accalcati dietro i genitori che imploravano le autorità, con i volti pieni di paura, confusione e la sensazione che qualcosa stesse per cambiare per sempre.

Ed è stato così. L'islamofobia che abbiamo visto crescere nell'ultimo decennio alla fine ha rotto gli argini. Molti di noi erano sicuri che alla fine avrebbe prevalso il buon senso, che ci sarebbe stata tolleranza, che l'intervento di qualche autorità avrebbero fermato la follia. Ci sbagliavamo.

Per me è stato un duro colpo sotto il profilo personale. Ora non posso andare negli Stati Uniti, un paese che visito spesso per lavoro e dove ho parenti e amici. È una sensazione strana, nuova. Una sensazione che

fa crollare lo spazio e il tempo e ti connette con tutti quelli che prima di te si sono ritrovati dalla parte sbagliata di una follia collettiva. All'improvviso tutte le certezze sembrano traballare. Permessi di soggiorno, passaporti, posti di lavoro, mutui, amici, matrimoni: tutte le cose che pensavi ti rendessero forte contro la mobilitazione della macchina dello stato si dissolvono. All'improvviso sei solo un musulmano. Cosa significa? È un'etichetta che sfugge a ogni definizione, che diventa più inafferrabile man mano che si cerca di afferrarla. Mi è tornata in mente una scena dello spettacolo teatrale sulla vita di Alex Haley, l'autore del romanzo *Radici*. A un certo punto, orgoglioso nella sua uniforme della guardia costiera statunitense con tutte le medaglie in bella mostra, il protagonista entra in un albergo e chiede serenamente una stanza per sé e per la moglie. Quando non gliela danno perché è nero, torna in macchina pieno di rabbia, non tanto verso l'uomo che gli ha negato la stanza ma verso se stesso, per aver pensato di essere al riparo da tutto questo. «Hanno visto solo una scimmia», dice.

L'arbitrarietà del decreto di Trump è sfacciata. Nessun cittadino sudanese ha mai realizzato attacchi terroristici negli Stati Uniti. Ma il Sudan è un paese povero e per Trump non ha nessun valore strategico. Inoltre ha una popolazione a maggioranza musulmana, che ha sofferto per anni sotto un regime dittoriale che con la sua sconsideratezza ha portato il paese nella lista nera del terrorismo, circa vent'anni fa. Il Sudan è anche uno dei paesi a cui Barack Obama ha

tolto le sanzioni economiche prima di lasciare il suo incarico. Quello di Trump non è neanche un vero e proprio divieto contro i musulmani. È un divieto contro i musulmani che il presidente può permettersi di far arrabbiare. Un divieto che getta i musulmani in pasto alle folle latranti che hanno votato per Trump, ma solo i musulmani più vulnerabili.

Atteggiamento conciliante

L'ordine esecutivo si basa su una premessa falsa, cioè che renderà più facile fare controlli più accurati su chi entra negli Stati Uniti. In realtà per le persone che vengono da uno dei sette paesi toccati dal decreto di Trump ottenere un visto dagli Stati Uniti è già molto difficile. Dopo un colloquio obbligatorio, le richieste a volte restano impantanate per mesi in un processo di "elaborazione amministrativa", un eufemismo per indicare un'indagine esaustiva sul tuo passato, a partire dalla tua storia accademica e professionale. Questa fase è spesso seguita da un'altra di "elaborazione secondaria", che si fa negli aeroporti statunitensi, dove una sfortunata omonimia o un refuso sulla domanda possono condannarti a stare per ore in una stanza che di solito è affollata soprattutto di musulmani.

Tutto questo non è cominciato con Trump, è un processo che ora sta semplicemente toccando il culmine. Per anni chi lanciava allarmi sull'islamofobia diffusa e tollerata si è sentito dare risposte ambigue: "l'islam non è una razza", "stiamo criticando l'islam, non i musulmani", "condanniamo tutte le religioni, non solo l'islam". Sono state attaccate moschee, hanno sputato sulle donne e gli hanno strappato l'*hijab* dalla testa. I mezzi d'informazione occidentali, guidati dalla stampa scandalistica britannica, hanno creato una fabbrica dell'isteria collettiva contro i musulmani, alimentandola con notizie false. Nei parlamenti europei si è dibattuto per ore se vietare il *niqab*.

Nel frattempo i musulmani che si stavano impauriti sono stati accusati di reagire in modo eccessivo o di essere permalosi. La destra ha sfruttato l'islamofobia per incanalare l'odio contro gli immigrati, mentre la sinistra si è rifugiata in questioni intellettuali come le vignette che ritraevano il profeta, la libertà di parola e i diritti delle donne, incapace di allearsi con quella che ritenevano una retrograda tradizione musulmana e di capire che per l'occidente i rischi non venivano dall'estremismo islami-

co ma dal modo in cui era affrontato.

Era sempre più evidente che le persone si sarebbero rese conto della gravità della situazione solo se fosse capitato qualcosa di terribile, e a quel punto forse sarebbe stato troppo tardi. Ora è successo qualcosa di terribile, ma la situazione può ancora peggiorare, e di sicuro lo farà. Se gli ultimi sette giorni ci hanno insegnato qualcosa, è che eventi che sembrano accadere dall'oggi al domani in realtà non sono altro che il risultato di anni di disinteresse.

Ma quel disinteresse è ancora in azione. Basta osservare la premier britannica Theresa May – da molti considerata un freno al populismo – che si è fatta vedere mano nella mano con Trump poco prima che il presidente firmasse un decreto che condannava milioni di persone a uno status di paria. Persino quando si è capito che il divieto poteva colpire anche chi ha un passaporto britannico, il governo si è limitato a dire che la decisione spetta agli Stati Uniti. Solo quando si è ritrovata davanti a una rabbia crescente May ha detto di non "essere d'accordo" con il divieto, come se fosse una questione di punti di vista. È proprio quest'atteggiamento conciliante, questa fallimentare logica del pragmatismo ad aver reso possibile l'inimmaginabile.

È consolante vedere gli sforzi di avvocati, manifestanti e giudici federali per bloccare il divieto di Trump. Ma non dovremmo limitarci a combattere una battaglia dell'ultimo momento contro i prodotti del fanatismo. Dovremmo lottare contro le cause di fondo. Ora sappiamo cosa può succedere se non siamo in grado di farlo. ♦ *gim*

Da sapere

L'origine degli attacchi

Attentati terroristici negli Stati Uniti, per provenienza degli attentatori, tra il 1975 e il 2015

	Terroristi	Vittime
Arabia Saudita	19	2.369
Emirati Arabi Uniti	2	314
Egitto	11	162
Libano	4	159
Kuwait	2	6
Cuba	11	3
Kirghizistan	2	3
Pakistan	14	3
Palestina	5	2
Armenia	6	1

Fonre: *The Atlantic*

Da sapere

La presidenza Bannon

"Sono bastati pochi giorni a Steve Bannon per accumulare un potere enorme all'interno dell'amministrazione Trump", scrive *Politico*. Secondo il quotidiano, Bannon – che ha il ruolo di consigliere strategico del presidente e in passato è stato direttore del sito di estrema destra Breitbart – è la mente dietro molti dei provvedimenti approvati da Trump dopo il suo ingresso alla Casa Bianca, a partire dall'ordine esecutivo firmato il 27 gennaio per vietare temporaneamente l'ingresso nel paese ai rifugiati e ai cittadini di sette paesi a maggioranza musulmana.

Secondo una fonte interna alla Casa Bianca, Bannon, che in passato ha assunto posizioni xenofobe e si è detto favorevole alla chiusura delle frontiere, si è conquistato la fiducia del presidente dicendogli che poteva fare qualsiasi cosa avesse promesso in campagna elettorale e schierandosi contro la classe dirigente di Washington, compresa quella del Partito repubblicano. In questo modo Bannon ha zittito le voci di funzionari teoricamente più importanti di lui, come il capo dello staff Reince Preibus, un repubblicano moderato". Bannon, che insieme al consigliere Stephen Miller ha scritto il discorso d'insediamento di Trump, ha anche spinto il presidente ad avere un atteggiamento aggressivo con i mezzi d'informazione.

La dimostrazione finale dell'influenza di Bannon è arrivata il 28 gennaio, scrive il *New York Times*, quando Trump lo ha inserito nel consiglio per la sicurezza nazionale, l'organo che assiste il presidente in materia di difesa e fa alcune delle scelte più importanti di politica estera. "È un fatto senza precedenti: in passato i presidenti cercavano di non politicizzare la sicurezza nazionale, affidandosi a generali e ad altri ufficiali con grande esperienza. Nella nuova amministrazione, invece, la figura del generale Michael Flynn, consigliere per la sicurezza nazionale, è stata oscurata da quella di Bannon e di Jared Kushner, marito di Ivanka Trump, figlia del presidente". ♦

Il muro tra Messico e Stati Uniti visto da Sásabe, nello stato messicano di Sonora, il 13 gennaio 2017



ALFREDO ESTRELLA (AFP/GETTY IMAGES)

In viaggio verso nord

Frédéric Saliba, Le Monde, Francia

Molti migranti che attraversano il Messico per entrare negli Stati Uniti scappano dalla violenza dei paesi dell'America Centrale. E continueranno a farlo nonostante le minacce di Donald Trump

Uomini, donne e bambini, con le mani sui binari per sentire le vibrazioni, aspettano con impazienza la Bestia, il nome con cui i migranti chiamano i treni merci che percorrono il Messico fino al confine con gli Stati Uniti. I passeggeri viaggiano stipati sui tetti o aggrappati ai vagoni, rischiando continuamente la vita: "Se ci si addormenta, la caduta può essere fatale", dice Marco Tulio, un hondure-

gno di 22 anni. È seduto insieme a tre connazionali tra i 20 e i 30 anni sui binari che tagliano in due Huehuetoca, un borgo industriale del centro del Messico. La traversata comporta molti pericoli: narcotrafficanti, posti di blocco militari, contrabbandieri senza scrupoli, bande di sequestratori e poliziotti corrotti. Ogni anno tra i duecentomila e i cinquecentomila migranti centroamericani affrontano questo viaggio.

"Non ci lasceremo fermare né da Donald Trump né dal suo muro", afferma Tu-

lio passando nervosamente la mano sulla cinghia di un vecchio zaino con dentro qualche vestito, una borraccia, due barrette di cereali e un rosario. Il nuovo presidente degli Stati Uniti in effetti rischia di essere una minaccia ulteriore: ha annunciato di voler cacciare tre milioni di irregolari e completare il muro già esistente lungo la frontiera tra Stati Uniti e Messico.

Marco Tulio, però, non ha cambiato idea. Giovane meccanico e padre di famiglia, con il volto segnato dalla fatica, non ha

niente da perdere: è stato minacciato di morte nel suo paese perché non ha ceduto al ricatto delle *maras*, le gang criminali attive in America Centrale. "Se torno in Honduras i miei figli resteranno orfani e moriranno poveri", afferma. La sua paura più grande è di "essere arrestato dagli agenti dell'immigrazione messicana, che ti rispettano a casa".

Il presidente statunitense potrebbe rafforzare la politica migratoria già repressiva che Washington ha subappaltato al Messico. Nel luglio del 2014 Città del Messico ha lanciato il programma Frontera sur (Frontiera sud), moltiplicando in tutto il paese i posti di blocco dell'esercito, le pattuglie di polizia e le ronde delle forze di sicurezza private. Il programma è finanziato in parte dagli Stati Uniti nell'ambito dell'iniziativa Mérida, un trattato ratificato nel 2008 con cui Washington s'impegna ad aiutare il Messico nella lotta al narcotraffico e alla criminalità organizzata.

Deviazioni

Jesús, un hondureño di 17 anni, si riposa appoggiato al muro scrostato di una stazione abbandonata. Protegge la gamba sinistra dai raggi del sole: "La Bestia mi ha morso", dice sollevando la fascia che copre un moncone cicatrizzato male. "Sono salito sul treno in corsa, sono scivolato e le ruote mi hanno tagliato il piede", racconta. Jesús non vuole andare in ospedale perché ha paura di essere arrestato e rimpatriato.

Ufficialmente il piano Frontera sur è stato approvato per impedire ai migranti di viaggiare sui treni merci e proteggerli dagli assalti delle bande criminali. In realtà ha moltiplicato gli arresti sia lungo la ferrovia sia nelle stazioni degli autobus e all'interno dei pullman. Nel 2015 l'Istituto nacional de migración (Inm), un organo governativo che dipende dal ministero dell'interno messicano e applica le norme sulla migrazione, ha battuto ogni record di detenzione di migranti irregolari: 198.142 persone, provenienti quasi tutte dall'America Centrale. Sempre nel 2015, per la prima volta il Messico ha espulso più centroamericani degli Stati Uniti (176.726 contro 76.345). Questa tendenza si è confermata nel 2016 con 157.188 migranti fermati dagli agenti dell'Inm. È una politica per dissuadere i migranti centroamericani bloccati alla frontiera settentrionale a rimanere sul territorio messicano.

A Huehuetoca la ferrovia passa accanto

al centro per i migranti San Juan Diego Cuauhtlatoatzin, dove Marco Tulio e i suoi compagni di viaggio hanno passato la notte. "Offriamo un letto, tre pasti e la possibilità di fare una pausa prima di ripartire", spiega padre Horacio Robles, che gestisce il rifugio. Questo è uno dei sessanta centri aperti in Messico dalla chiesa cattolica e accoglie fino a mille persone al mese. Si trova in mezzo al più importante corridoio migratorio del mondo: 2.400 chilometri in linea d'aria separano la città di Tapachula, alla frontiera meridionale con il Guatemala, da Ciudad Juárez, a nord. La ferrovia, però, non segue una linea retta: "Biforca, va a zig-zag e attraversa le montagne", dice il sacerdote. Poi aggiunge: "Il Messico per i migranti è al tempo stesso un paese di origine, di transito e di ritorno".

Nel rifugio di padre Robles tutti raccontano di furti ed estorsioni

Più della metà dei 12 milioni di messicani che vivono negli Stati Uniti non hanno i documenti in regola. Durante l'amministrazione di Barack Obama, dal 2009 al 2015, sono stati espulsi 2,8 milioni di immigrati, in maggioranza messicani. Secondo una ricerca dell'università El Colegio de Mexico, dal 2011 a oggi 500 mila persone hanno scelto di rientrare volontariamente in Messico. I flussi tra i due paesi si sono invertiti. "Oggi i migranti provengono soprattutto dal Guatemala, dall'Honduras e dal Salvador", afferma padre Robles. "Ma da qualche mese passano per il centro anche cittadini haitiani e qualche africano che era andato in Brasile per lavorare durante le Olimpiadi del 2016 e i Mondiali del 2014".

Poi c'è la questione dei bambini e dei ragazzi che viaggiano da soli. Il governo statunitense era stato il primo a segnalare questa situazione. Tra l'ottobre del 2013 e il giugno del 2014 più di 500 mila minori non accompagnati furono arrestati alla frontiera con il Messico, facendo esplodere la capacità di accoglienza dei centri per i migranti irregolari in Texas e provocando una "crisi umanitaria", come l'aveva definita Obama. Subito dopo il presidente messicano Enrique Peña Nieto aveva avviato il programma Frontera sur. Nel 2015, 38.514 tra bambini e adolescenti sono stati arre-

stati in territorio messicano. Per sfuggire alle forze dell'ordine molti migranti evitano di usare i treni merci. "Camminiamo lungo i binari per ore", spiega Luis Alberto, un hondureño di 16 anni sdraiato su un divano del centro di padre Robles. "Se vediamo un posto di blocco dei militari giriamo per i boschi o attraversiamo le montagne". Tuttavia queste deviazioni li trasformano in facili prede per la criminalità organizzata.

A Huehuetoca tutti raccontano di furti ed estorsioni. Secondo le ricerche di Javier Urbano, specialista delle migrazioni all'Università iberoamericana, ogni anno si commettono 100 mila reati contro i migranti, un terzo per mano di pubblici ufficiali. "Nello stato del Chiapas i poliziotti mi hanno preso duemila pesos (90 euro) minacciando di consegnarmi alle autorità", afferma Ricardo, 14 anni, partito dal Salvador dopo che il suo migliore amico era stato bruciato vivo perché aveva rifiutato di entrare in una gang.

In Messico Ricardo teme soprattutto i sequestri di migranti organizzati dai cartelli della droga. "Ero nel sud del Messico e camminavo nella foresta con sette persone incontrate lungo la strada", racconta con voce tremante. "Alcuni uomini armati sono scesi da un fuoristrada e ci hanno sequestrato". Senza più soldi né scarpe, per cinque giorni Ricardo è rimasto con mani e piedi legati in una casa isolata insieme a una ventina di persone. "Chiedevano tremila dollari di riscatto a chi aveva parenti negli Stati Uniti. Io non ne ho e alla fine mi hanno liberato, ma due uomini sono stati uccisi proprio davanti a me". Secondo l'organizzazione non governativa Movimiento migrante mesoamericano, dal 2006 in Messico sono scomparsi 70 mila centroamericani. Nell'agosto del 2016 in fondo a un pozzo nel centro di Huehuetoca sono stati trovati dodici cadaveri di cittadini honduregni e guatimaltechi chiusi in sacchi di plastica.

Insieme ai rischi del viaggio aumentano anche i soldi che i trafficanti chiedono ai migranti. Il ricco mercato dei cosiddetti *coyotes* genera 6,6 miliardi di dollari all'anno secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite sulla droga e il crimine (Unodc). "Le maggiori difficoltà del viaggio portano i migranti senza denaro a rivedere il loro progetto e a considerare il Messico come una seconda scelta", dice Andrea González, esperta di migrazioni all'Università nazionale autonoma del Messico (Unam). González, 30 anni, gestisce il centro laico Adolescentes en el

Da sapere Il confine tra il Messico e gli Stati Uniti



◆ Il 25 gennaio 2017 il presidente degli Stati Uniti, **Donald Trump**, ribadisce la sua intenzione di completare il muro lungo il confine con il Messico (3.200 chilometri) "per prevenire l'immigrazione illegale, il traffico di droga e di persone e gli atti di terrorismo". ◆ Il 26 gennaio il portavoce della Casa Bianca, **Sean Spicer**, parla di una tassa del 20 per cento sui prodotti importati dal Messico per finanziare la costruzione del

muro. In segno di protesta il presidente messicano **Enrique Peña Nieto** annulla il suo viaggio a Washington, in programma per il 31 gennaio. È la peggiore crisi diplomatica tra i due paesi da decenni. ◆ Secondo Trump, il costo totale del muro oscillerà tra i 10 e i 12 miliardi di dollari, ma ingegneri ed esperti credono che per realizzare il progetto serviranno molti più soldi. ◆ Nel 2006, dieci anni dopo

l'innalzamento della prima barriera a sud di San Diego, il presidente statunitense **George W. Bush** autorizzò la costruzione di un muro di 1.130 chilometri in alcuni tratti del confine. L'opera è stata completata durante l'amministrazione di Barack Obama. ◆ Nel 2016 la polizia di frontiera statunitense ha arrestato 409 mila migranti irregolari, di cui solo 190 mila messicani. **Le Monde, Bbc**

Migranti arrestati negli Stati Uniti, per paese d'origine, milioni di persone

Fonte: *Le Monde*



camino, aperto nell'estate del 2016 a Città del Messico. La maggior parte dei diciassette minorenni centroamericani attualmente ospitati ha chiesto lo status di rifugiato o un visto umanitario per poter rimanere in territorio messicano.

Atteggiamento contraddittorio

Nel 2016 ottomila persone di tutte le età hanno presentato domanda di asilo in Messico, contro le 3.400 dell'anno precedente. "Quasi tutte le domande sono state respinte", dice González. Secondo un rapporto dell'organizzazione Human rights watch, nel 2016 ha ottenuto il diritto d'asilo meno dell'1 per cento dei minori detenuti. Non solo le condizioni di detenzione sono vergognose, ma i migranti non vengono neanche informati dei loro diritti. Sin Fronteras, un'ong messicana che offre assistenza ai migranti, critica le detenzioni generalizzate e le espulsioni arbitrarie. Nel 2017 il bilancio della commissione messicana di aiuto ai rifugiati (Comar), che gestisce per il gover-

no le domande di asilo, è stato limitato a 26 milioni di pesos (1,1 milioni di euro), mentre l'istituto nazionale di migrazione, incaricato di espellere i migranti irregolari, ha a disposizione 1,6 miliardi di pesos.

González denuncia l'atteggiamento contraddittorio del governo: "Da un lato il Messico ha firmato tutti gli accordi internazionali di protezione dei migranti e chiede alle autorità statunitensi di trattare con dignità gli immigrati messicani. Dall'altro nega ai centroamericani i loro diritti fondamentali, facendo il lavoro sporco per gli Stati Uniti e lasciando impuniti i crimini contro i migranti". González ha ricevuto minacce di morte e nel 2012 ha dovuto chiudere un rifugio a Huehuetoca, vicino a quello di padre Robles. Nel suo nuovo centro pieno di telecamere di sicurezza a Città del Messico tiene sempre pronto un dispositivo per avvertire la polizia in caso di aggressione.

La situazione peggiorerà con Trump alla Casa Bianca? "Il rafforzamento delle misu-

re di sicurezza alla frontiera statunitense potrebbe bloccare i migranti nel nord del Messico", afferma padre Robles. Succede già a migliaia di haitiani e africani che, da maggio del 2016, vivono nei centri di accoglienza di Tijuana nella speranza di entrare negli Stati Uniti e presentare domanda per ottenere lo status di rifugiato. Washington concede i lasciapassare con il contagocce. Nel frattempo, tra maggio e dicembre del 2016, i centri per i migranti di questa città di frontiera sono passati da cinque a sedici.

Il 12 gennaio Barack Obama ha annunciato la fine della politica migratoria speciale verso Cuba, il Cuban adjustment act: in base alla norma, un cubano che arrivava negli Stati Uniti poteva ottenere l'asilo, se invece veniva intercettato in mare le autorità costiere statunitensi lo rimandavano nell'isola. È probabile che, con Trump, si creeranno altri colli di bottiglia alla frontiera. Una prospettiva preoccupante visto che la politica migratoria del Messico crea già enormi problemi umanitari. ♦ adr

Le autorità canadesi sul luogo dell'attentato. Québec, Canada, 30 gennaio 2017

ALICE CHICHE (AFP/GETTY IMAGES)



L'attacco alla moschea di Québec

Toronto Star, Canada

In Canada sta crescendo un clima di odio e i segnali erano evidenti da tempo. È sbagliato pensare che il paese sia un'isola felice in un mondo ostile, scrive il Toronto Star

In Canada ci sono più di un milione di musulmani e dopo la sparatoria nella moschea di Québec, il 29 gennaio, molti di loro vivranno nel terrore. Ora hanno bisogno di sapere che i loro concittadini li sostengono, non solo a parole ma anche nei fatti. Il 30 gennaio il primo ministro canadese Justin Trudeau e altri leader politici hanno condannato l'attentato ed espresso la loro solidarietà ai canadesi musulmani. Trudeau ha parlato di "attentato terroristico contro i valori più intrinseci e preziosi dei canadesi, valori di apertura, rispetto delle diversità e libertà di culto".

Philippe Couillard, primo ministro della provincia del Québec, e Régis Labeaume, sindaco della città di Québec, hanno fatto la cosa giusta: hanno difeso la comunità musulmana. Couillard ha dichiarato che il Canada e il Québec devono restare "una luce

di tolleranza" in un mondo che sembra sempre più alla deriva. Parole encomiabili, ma resta il fatto che l'allarme per un clima d'odio suonava da tempo. L'ultima cosa di cui il Canada ha bisogno è accontentarsi di una pacca sulla spalla, nella convinzione di essere un'isola felice in un mondo ostile.

Gli inquirenti stanno indagando sui motivi dell'attentato, compiuto forse da una sola persona, Alexandre Bissonnette, di Québec.

La reazione più assurda

L'attentato arriva in un momento in cui il grado di ostilità verso gli stranieri, soprattutto musulmani, è alto in diversi paesi. Il giro di vite dell'amministrazione Trump nei confronti dei rifugiati e degli immigrati provenienti da alcuni paesi musulmani è un messaggio chiaro di paura e pericolo, che avrà conseguenze nefaste ben oltre i confini degli Stati Uniti. Certo, anche i politici europei hanno alimentato questo genere di sentimento per anni.

I segnali che in Canada stesse aumentando la tensione erano evidenti da tempo. Anche se il governo Trudeau ha aperto le porte ai rifugiati siriani, resta da affrontare il lato oscuro della società canadese. I reati

d'odio nei confronti dei canadesi musulmani sono raddoppiati negli ultimi tre anni, un periodo in cui nel complesso i reati d'odio sono diminuiti.

Di fronte all'aumento dei sentimenti antimusulmani in Québec, la risposta dei politici è stata una preoccupante incoerenza. Alcuni di loro hanno cinicamente alimentato la paura verso i musulmani o hanno evitato di condannare l'ostilità nei loro confronti. Il Québec ha bisogno che tutti i suoi leader prendano una posizione chiara. L'attacco alla moschea dovrebbe convincerli a smettere di usare questioni come quella del *niqab* per racimolare un po' di voti.

La reazione più assurda all'attentato è stata, come prevedibile, quella dell'amministrazione Trump, che lo ha strumentalizzato per giustificare i divieti nei confronti dei rifugiati e dei viaggiatori musulmani. Il portavoce di Trump, Sean Spicer, ha definito l'attentato "un altro atto di violenza insensata, un terribile promemoria del fatto che dobbiamo restare vigili e del perché il nostro presidente sta cercando di agire d'anticipo anziché limitarsi a reagire quando è in ballo la sicurezza del nostro paese".

Si tratta di un capovolgimento della realtà. La squadra di Trump confonde un attacco contro i musulmani con un attacco da parte dei musulmani. Ignora o forse non accetta che a Québec i musulmani erano le vittime, non i carnefici.

In un momento come questo è fondamentale che i leader politici ribadiscano la necessità di proteggere tutti i canadesi e di combattere qualsiasi iniziativa che prenda di mira i nostri valori, a prescindere da chi la promuove. ♦as

Da sapere

Il sospettato e le accuse

◆ Il 29 gennaio 2017 sei persone sono state uccise in un attentato alla moschea di Québec, in Canada. I feriti sono diciannove, di cui cinque gravi. Le autorità canadesi sospettano che l'attentatore sia **Alexandre Bissonnette**, 27 anni, studente universitario. Bissonnette è accusato di omicidio premeditato e di tentato omicidio. Il governo considera l'attentato un atto terroristico. Al momento dell'attacco nella moschea c'erano più di sessanta persone. Facebook ha sospeso il profilo di Bissonnette, noto a chi si occupa di accoglienza per aver postato sui social commenti nazionalisti, contro le femministe e a favore di Marine Le Pen, leader del Front national in Francia. **Le Devoir, Le Soleil, Bbc**



MESSICO

L'omicidio di un attivista

Il militante ambientalista Isidro Baldenegro (nella foto), che nel 2005 aveva vinto il premio Goldman per l'ambiente, è stato ucciso il 15 gennaio nella comunità indigena Coloradas de la Virgen, nello stato messicano di Chihuahua. "Baldenegro, 51 anni, è stato ucciso in una zona remota dello stato abitata dagli indigeni tarahumara. La zona è il cuore di una battaglia decennale contro i disboscatori illegali nelle montagne della Sierra Madre occidentale", scrive **Animal Político**. Il padre di Baldenegro fu ucciso nel 1986. Il figlio, allora ventenne, prese subito il suo posto nella lotta non violenta per proteggere i boschi.

COLOMBIA

Le Farc in cammino

"Nonostante i problemi logistici, il 30 gennaio migliaia di guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno lasciato i loro accampamenti nella giungla per concentrarsi nelle cosiddette Zonas veredales de transición y normalización", scrive **Semaná**. Lì, sotto la supervisione dei funzionari delle Nazioni Unite, i guerriglieri deporranno le armi e si prepareranno al ritorno alla vita civile come previsto dall'accordo di pace firmato il 24 novembre 2016 tra il governo di Juan Manuel Santos e le Farc.

Honduras

Ambiente pericoloso



Manifestazione a Tegucigalpa, 25 gennaio 2017

L'Honduras è il paese più pericoloso del mondo per chi si oppone alle multinazionali che distruggono l'ambiente, sostiene il rapporto dell'ong Global witness pubblicato il 31 gennaio. Dal 2010, dopo il colpo di Stato militare che ha destituito il presidente Manuel Zelaya, sono morti più di 120 attivisti per l'ambiente, in maggioranza indigeni, impegnati nella battaglia contro la costruzione di centrali idroelettriche e di miniere nelle loro terre. Secondo l'indagine, nei progetti contestati dagli attivisti sono coinvolte le élite del paese e alcuni politici, come Gladis Aurora López, la presidente del partito al governo. ♦

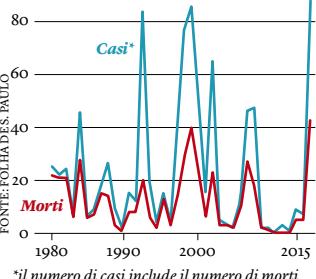
BRASILE

Emergenza febbre gialla

"Con 107 casi confermati, il Brasile sta vivendo la peggiore emergenza legata alla febbre gialla dagli anni ottanta", scrive la **Folha de S.Paulo**. La maggioranza delle persone che ha contratto la malattia, causata da un virus trasmesso dalle zanzare, vive nelle zone rurali dello stato di Minas Gerais, nel sud est del paese, ma ci sono casi confermati anche negli stati di São Paulo e di Espírito Santo. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), le autorità stanno prendendo le misure adeguate per far fronte all'emergenza. Tuttavia l'Oms ribadisce la necessità della vaccinazione

nelle aree a rischio e sottolinea che non può escludere il pericolo della diffusione della febbre gialla nelle zone urbane. A dicembre il governatore del Minas Gerais aveva dichiarato 180 giorni di emergenza sanitaria. Intanto il ministero della salute ha ordinato più di undici milioni di dosi di vaccino e ha fatto sapere che il "rischio di riurbanizzazione della malattia è basso".

Variazione dei casi di febbre gialla in Brasile



STATI UNITI

Trump sceglie Gorsuch

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha scelto Neil Gorsuch (nella foto), 49 anni, un giudice federale del Colorado, per il seggio vacante della corte suprema, il più importante organo della giustizia statunitense. Il seggio è vacante dalla morte del giudice Antonin Scalia, avvenuta nel febbraio del 2016. "Gorsuch è considerato un conservatore e un 'originalista', cioè un giudice che tende ad applicare la costituzionalità nella sua versione letterale", scrive il **Wall Street Journal**.

Se la nomina di Gorsuch dovesse essere confermata dal senato, la corte suprema sarebbe formata da cinque giudici conservatori e quattro di orientamento progressista.



IN BREVÉ

Brasile Il 30 gennaio l'uomo d'affari Eike Batista si è consegnato alla polizia all'aeroporto di Rio de Janeiro. È accusato di aver pagato tangenti per 16,5 milioni di dollari all'ex governatore dello stato di Rio, Sérgio Cabral.

Colombia Il governo e le Farc hanno presentato il 27 gennaio un piano che prevede la riconversione di 50 mila ettari di coltivazioni di coca nel 2017. Sono previsti degli incentivi per i contadini.

Stati Uniti Il 31 gennaio l'esercito ha ricevuto l'ordine di schierarsi nel North Dakota per consentire la costruzione di un oleodotto contestato dai nativi americani.

Le milizie controllano le città irachene

Mustafa Habib, Niqash, Iraq

Dopo essersi affermati nella lotta contro i jihadisti dello Stato islamico, i gruppi armati si stanno sostituendo alle forze dell'ordine. E non è chiaro quale sarà il loro ruolo in futuro

Poco tempo fa il figlio di Jafar al Aboudi ha litigato con un vicino in un caffè di Baghdad e gli ha rotto un braccio. Il padre del ferito voleva risolvere la questione ricorrendo alla legge tribale: gli anziani del clan della zona avrebbero deciso il risarcimento che il colpevole doveva versare alla vittima. Per evitarlo, Al Aboudi si è rivolto a una delle milizie sciite che controllano il quartiere. Grazie a questa mediazione, i due ragazzi si sono incontrati e si sono stretti la mano. Il giovane Al Aboudi si è scusato e il padre si è impegnato a pagare le spese mediche. Alla fine il vicino ha rifiutato i soldi in segno di rispetto per la milizia, che ha giocato un ruolo cruciale, anche se a volte controverso, nella battaglia contro il gruppo Stato Islamico (Is).

Nessuno ha pensato di andare dalla po-

lizia. "Da queste parti gli agenti sono corrutti. Se mi fossi rivolto a loro, mio figlio sarebbe finito in prigione per giorni", spiega Al Aboudi. Abbas al Saadi, che appartiene alla milizia della zona, dice che il suo gruppo non vuole interferire negli affari della polizia, "ma spesso la gente viene da noi per risolvere i problemi. Anzi a volte i problemi sono proprio con la polizia".

Le milizie hanno sedi nella maggior parte dei quartieri di Baghdad. Lo stesso vale per le altre province meridionali dell'Iraq. A volte le milizie collaborano con la polizia, oppure pattugliano le strade e i mercati per sventare eventuali attività terroristiche. Il ruolo svolto nella battaglia contro l'Is le ha rese molto popolari, soprattutto tra i giovani. Entrare nell'esercito o nella polizia senza pagare mazzette è difficile e così molti giovani disoccupati si uniscono a questi gruppi.

Inoltre è evidente che le forze di sicurezza ufficiali non sono state in grado di proteggere le città dagli attentati terroristici. Dall'inizio del 2017 sono già centinaia gli iracheni morti negli attacchi. Dal 2006 la sicurezza della capitale è affidata al comando delle operazioni di Baghdad, composto da circa 70 mila persone provenienti

dall'esercito, dalla polizia militare, da quella regolare e dai servizi segreti. In molti però pensano che il comando non sia all'altezza del suo compito. Secondo Mohamed al Bayyat, ai vertici dell'organizzazione Badr (di cui fa parte una delle milizie più grandi), "il comando delle operazioni di Baghdad è incostituzionale" e il governo dovrebbe ripensare la sicurezza della capitale "coinvolgendo di più le milizie sciite". Queste critiche sono molto diffuse mentre governo e gruppi armati sono già arrivati ai ferri corti. Nel settembre del 2016 la polizia si è scontrata con le milizie sciite che accusavano alcuni agenti di aiutare i jihadisti.

Nel novembre del 2016 il parlamento ha approvato una legge sulle milizie che si erano formate dopo l'inizio della crisi della sicurezza (a metà del 2014) per combattere l'Is e compensare la debolezza dell'esercito. La nuova legge ha reso queste milizie un corpo ufficiale ma non ha specificato quale ruolo avranno in futuro. Faranno parte dell'esercito? Oppure opereranno come una forza di polizia nelle città?

Un problema diffuso

D'altro canto, le milizie rendono sempre più difficile il lavoro dei poliziotti. Gli ufficiali sono costretti a cooperare con i capi delle milizie attive nelle loro zone. "Il commissariato deve coordinarsi con la milizia per qualsiasi questione legata alla sicurezza", spiega Asaad al Taei, un ufficiale di polizia che lavora nella zona ovest di Baghdad. In alcuni quartieri c'è più di una milizia e la polizia deve tenere conto di tutte. Intanto gli abitanti di Baghdad si lamentano del caos, dei furti e dei sequestri. A volte inoltre le milizie sono in lotta tra loro e la polizia non interviene: un segnale della debolezza delle forze dell'ordine e del fatto che i miliziani si considerano ormai al di sopra della legge. I capi di questi gruppi armati dicono di rispettare lo stato di diritto, ma ammettono che è difficile controllare i loro affiliati.

Il problema non è limitato alle province meridionali dell'Iraq, abitate prevalentemente da sciiti. Anche le province a maggioranza sunnita hanno difficoltà con le milizie da quando gruppi tribali si sono fatti carico della sicurezza di zone come Al Anbar e Salahuddin. Majid al Thayabi, che fa parte di una milizia sunnita di Ramadi, ammette che le milizie tribali stanno diventando più forti a causa della crescente debolezza della polizia e dell'esercito. ♦ sg

SCOTT PETERSON/GETTY IMAGES



Il manifesto di un miliziano morto in battaglia. Al Diwaniyya, novembre 2016

YEMEN

Il primo raid della nuova era

Gli Stati Uniti hanno condotto un raid nella provincia di Al Baida il 29 gennaio. Secondo fonti militari nell'operazione sono morti 14 affiliati di Al Qaeda nella penisola araba e un soldato statunitense, mentre fonti locali parlano di 41 miliziani e 16 civili uccisi. Washington ha compiuto attacchi periodici contro il gruppo jihadista nello Yemen, ma **Al Jazeera** sottolinea che questa era la prima operazione autorizzata dal presidente Donald Trump. Il 31 gennaio un attacco dei ribelli houthi a una nave da guerra saudita nel Mar Rosso ha causato due vittime. Il 26 gennaio l'Onu ha avvertito che lo Yemen rischia la carestia.

**SIRIA**

Wadi Barada all'esercito

Il 29 gennaio l'esercito ha riconquistato tutte le città e i villaggi nella valle di Wadi Barada, vicino alla capitale Damasco. In uno di questi villaggi si trova la principale fonte idrica per la capitale. In base a un accordo firmato con il governo, i ribelli deporranno le armi oppure lasceranno la zona, scrive **Syria Direct**. Il 31 gennaio l'inviatore speciale delle Nazioni Unite per la Siria, Staffan de Mistura, ha annunciato che i colloqui di pace sono stati rinviati al 20 febbraio per dare più tempo all'opposizione siriana.

Marocco

Il ritorno di Rabat

Le Matin, Marocco



Il 30 gennaio il Marocco è stato riammesso all'interno dell'Unione africana (Ua). Era l'unico paese del continente a non fare parte dell'organizzazione. L'aveva lasciata nel 1984, in segno di protesta contro il riconoscimento dell'indipendenza del Sahara Occidentale, che Rabat considera parte del suo territorio. Il quotidiano marocchino **Le Matin**, come tutta la stampa governativa, festeggia "il ritorno vittorioso" del paese, considerato un "successo personale del re Mohammed VI, che da anni visita tutte le capitali africane per ripristinare il ruolo del Marocco nel continente". Alcuni osservatori sottolineano però il rischio che si scateni una lotta interna all'Ua tra i sostenitori del Marocco e quelli del Sahara Occidentale, dato che i due schieramenti sono rimasti fermi sulle loro posizioni. I rappresentanti del Sahara Occidentale hanno accolto con favore il ritorno del Marocco, definendolo "un passo positivo". I leader africani hanno anche eletto il ministro degli esteri del Ciad, Moussa Faki Mahamat, capo della commissione dell'Ua, mentre il presidente della Guinea, Alpha Condé, guiderà l'organizzazione per un anno. ♦

MALI

Senza musica

Il Festival au désert, la manifestazione culturale che attrae artisti da tutto il mondo e doveva tenersi il 28 gennaio a Timbuctù, è stato rinviato a data da destinarsi per motivi di sicurezza, scrive il **Journal du Mali**. La decisione è stata presa dopo che il 18 gennaio 77 persone sono morte in un attacco del gruppo jihadista Al Qaeda nel Maghreb islamico a Gao, circa trecento chilometri a est di Timbuctù.

IN BREVE

Israele Il 31 gennaio il governo ha annunciato la costruzione di tremila nuove case nella Cisgiordania occupata. Intanto il 1 febbraio la polizia israeliana ha avviato lo sgombero dei coloni dall'insediamento illegale di Amona, in Cisgiordania.

Nigeria Il 26 gennaio l'alta corte di Londra ha prosciolto la compagnia petrolifera anglo-olandese Shell dall'accusa di aver causato danni ambientali nella regione del delta del Niger.

Da Ramallah Amira Hass

Una fidanzata a Gaza



"Ti sto disturbando, scusa". "Nient'affatto". "Vorrei che mi aiutassi con una cosa". "Prego, dimmi". Ero curiosa di scoprire cosa volesse quel ragazzo a cui una volta avevo dato un passaggio fino al suo villaggio. "Vorrei sposarmi". "Mazel tov" (congratulazioni), ho risposto in ebraico-yiddish, per poi passare all'arabo. "La mia fidanzata è di Gaza". Ops, non sa in cosa si sta cacciando. E invece sì. "Posso portarla qui". Buone notizie, a quanto pare alcuni palestinesi si sposano su internet. "Lavoriamo nella

stessa banca, ci siamo conosciuti a un corso. Può tornare". Preghiamo. C'è una direttrice di banca a Gaza a cui Israele ha improvvisamente negato il permesso di viaggio.

"Abbiamo bisogno d'aiuto per cambiare l'indirizzo nel suo documento, da Gaza alla Cisgiordania. Ho sentito dire che ci vuole una raccomandazione (*wasta*, in arabo) per farlo". Provate a immaginare di vivere a Milano ma sotto il controllo di Parigi. La vostra ragazza è di Vercelli. Volete sposarvi ma non potete vivere

insieme a Milano perché lei deve cambiare residenza e Parigi non lo permette.

I *wasta* non sono nel mio stile, gli ho spiegato. Quindi, se non trovi una soluzione, fai come gli altri: portala da te. Per un po' vivrà come una recluta nel tuo villaggio. Non vedrà la famiglia per anni. Non potrà viaggiare. Avrà paura di essere scoperta e di essere deportata a Gaza. Poi, se dio vuole, tra cinque, dieci o vent'anni Parigi (anzi, Gerusalemme) accetterà il cambio di residenza. ♦ as

Asia e Pacifico

Melbourne, 20 gennaio 2017



La festa nazionale che divide l'Australia

A. McQuire e L. O'Shea, *The New York Times*, Stati Uniti

Il 26 gennaio in Australia si ricorda l'arrivo della prima flotta britannica. Per gli australiani bianchi la data rappresenta l'origine della loro storia, per gli aborigeni è un giorno di lutto

Per i bianchi australiani quel giorno è l'inizio della loro storia, mentre gli aborigeni lo considerano un giorno di lutto e lo chiamano "giorno della sopravvivenza" o "giorno dell'invasione".

Il conflitto con la popolazione aborigena cominciò quasi subito dopo l'arrivo della prima flotta, e fu un elemento costante nel secolo successivo. I coloni bianchi avvelenarono i pozzi e i sacchi di farina, massacrano impunemente uomini, donne e bambini. Gli aborigeni lottarono per la loro terra per quasi 150 anni. Il tentativo di sterminio da parte dei colonizzatori alla fine diventò la politica ufficiale del governo. Gli aborigeni furono costretti ad abbandonare la loro terra e a vivere confinati in missioni e riserve. Fino al 1969 i loro figli, le cosiddette "generazioni rubate", furono regolarmente sottratti alle famiglie nel tentativo di far estinguere il popolo aborigeno.

L'elemento più pericoloso del progetto coloniale era la disumanizzazione degli aborigeni e il tentativo di distruggere la loro cultura. I coloni raccontavano ai figli degli aborigeni che il loro era un popolo di cacciatori raccoglitori, sminuendone e distruggendo la cultura tradizionale, i siti sacri e le lingue. In verità gli aborigeni australiani

sono la più antica civiltà del mondo, con circa 330 lingue diverse, anche se quelle parlate dai bambini oggi sono solo tredici. Le conseguenze dell'esproprio si fanno sentire ancora oggi. Gli uomini, le donne e i bambini aborigeni hanno un tasso d'incarcerazione altissimo.

Per molti aborigeni il 26 gennaio rappresenta la celebrazione di un genocidio di stato e, senza una giusta resa dei conti con il passato, la riconciliazione è impossibile. La storia della resistenza aborigena alla colonizzazione è stata in gran parte cancellata. Nel 2008 il primo ministro Kevin Rudd ha presentato le sue scuse ufficiali alle generazioni rubate, ma non ha mai offerto un risarcimento. Nel frattempo il numero dei bambini aborigeni tolti alle famiglie è aumentato di anno in anno.

Una data alternativa

Il popolo aborigeno continua a chiedere giustizia, ma deve scontrarsi con un intero sistema. La finzione legale della "terra di nessuno" fu cancellata dall'alta corte nel 1992. Questo aprì la strada al Native title act, che riconosce agli aborigeni i diritti sulla terra ma solo in circostanze specifiche e senza che i proprietari abbiano un peso nelle decisioni sull'uso della terra. Troppo spesso, infatti, le aziende che mirano allo sfruttamento delle risorse naturali hanno la meglio su chi vuole preservare il territorio.

Sempre di più gli australiani si sono uniti agli aborigeni contro la celebrazione del 26 gennaio. Alcune comunità stanno pensando di scegliere una nuova data da festeggiare. Nella città di Freemantle il consiglio comunale ha deciso di cambiare giorno: il governo federale si è opposto, creando una controversia ma rafforzando così il movimento. La celebrazione di un genocidio potrebbe essere confinata agli annali della storia. ◆ as

Da sapere

Il primo ministro aborigeno

◆ Il 18 gennaio 2017, in un rimpasto di governo, **Ken Wyatt** è diventato il primo ministro aborigeno della storia australiana. Candidato nelle fila del Partito liberale (conservatore), nel 2010 è stato il primo indigeno australiano eletto alla camera dei rappresentanti (nel parlamento federale oggi sedono altri quattro deputati indigeni). Maestro elementare per tredici anni, Wyatt guida il ministero per la cura degli anziani e la salute degli indigeni. **The Age**

CINA

Pechino senza il Tpp

Il ritiro degli Stati Uniti dal Partenariato transpacifico (Tpp), l'accordo di libero scambio tra i paesi affacciati sul Pacifico, non deve illudere la Cina, scrive il **Global Times**. Il Tpp era stato pensato dal governo Obama per contenere l'influenza cinese sulla regione. La Cina, prosegue il quotidiano, continua a essere il principale bersaglio di Donald Trump, ma questa strategia sta allontanando gli Stati Uniti dagli alleati. Pechino potrà approfittare per stringere alleanze con gli altri paesi. Ora, commenta la direttrice di **Caixin** Hu Shuli, molti si aspettano che sia la Cina "a raccogliere il bastone del comando" della globalizzazione. Per farlo, aggiunge, dovrà però migliorare la sua capacità di governo, garantire agli investitori stranieri un maggior accesso alle sue industrie e procedere con i negoziati per gli accordi di libero scambio.

FILIPPINE

Le accuse di Amnesty

Secondo Amnesty International la polizia filippina potrebbe aver commesso crimini contro l'umanità nella lotta alla droga in cui seimila persone sono morte da giugno. Ma il ministro della giustizia Vitaliano Aguirre II ha respinto le accuse affermando che "i criminali non sono umani", scrive l'**Inquirer**.

Il presidente Duterte



ERIK DE CASTRO (REUTERS/CONTRASTO)

Birmania

Omicidio politico



Il 28 febbraio Ko Ni, consigliere legale della Lega nazionale per la democrazia (Lnd), il partito di Aung San Suu Kyi al governo, è stato ucciso da un uomo che lo aspettava fuori dall'aeroporto di Rangoon. "L'omicidio ha chiari connotati politici", scrive Bertil Lintner su **Asia Times**. E non per il fatto che Ko Ni fosse musulmano, come molti commentatori occidentali hanno scritto legando l'accaduto alla persecuzione dei rohingya nello stato del Rakhine, ma perché l'avvocato era impegnato a favore della modifica della costituzione. La carta approvata nel 2008 durante la dittatura militare, infatti, garantisce ancora molto potere all'esercito, impedendo una completa transizione democratica in Birmania. Dopo la vittoria dell'Lnd nel 2015, è stato Ko Ni a suggerire il titolo di consigliera di stato per Suu Kyi, che la carta esclude dalla carica di presidente. ♦

GIAPPONE

Una pratica dura a morire

Nonostante l'introduzione di regole più rigide per prevenire la collusione tra burocrazia e industria, la pratica dell'*amakudari* (discesa dal paradiso) è ancora molto diffusa, scrive il **Japan Times**. Lo confermano le recenti rivelazioni sul coinvolgimento del ministero dell'istruzione nell'assicurare ai suoi funzionari in pensione impieghi nelle università e nelle scuole. Dal 2007 una legge proibisce ai

funzionari pubblici di chiedere e procurare il ricollocamento di ex funzionari o di colleghi in procinto di pensionamento nelle aziende o nelle organizzazioni su cui il loro ministero o la loro agenzia ha un potere di controllo. Ma l'*amakudari* resiste perché gli interessi della burocrazia e delle aziende che assumono i funzionari in pensione convergono. Al centro del caso più recente c'è un ex alto funzionario del ministero dell'istruzione che è stato assunto dall'università Waseda due mesi dopo il pensionamento. Su altri 42 casi simili è in corso un'indagine.

KAZAKISTAN

Divieto di sciopero

Dall'inizio di gennaio nel Kazakistan orientale gli operai del settore petrolifero sono in sciopero della fame contro la decisione di un tribunale di revocare la registrazione della Confederazione dei sindacati indipendenti del paese (Knprk), che conta 1.600 iscritti. Una legge del 2014, infatti, impone ai sindacati di registrarsi entro sei mesi dalla creazione. La Confederazione era stata registrata nel febbraio 2016 dopo vari rinvii. Il 20 gennaio i leader sindacali sono stati arrestati per aver organizzato la protesta, considerata illegale. Negli ultimi anni, con il calo del prezzo del petrolio, sono aumentati i disordini tra i lavoratori del settore, scrive **Eurasianet**.



IN BREVÉ

Bangladesh Il governo ha avviato un piano che prevede il trasferimento dei profughi rohingya in fuga dallo stato birmiano del Rakhine, sull'isola di Thengar Char, nell'estuario del fiume Meghna, nel golfo del Bengala. L'isola è però considerata a grave rischio di alluvioni. In Bangladesh ci sono circa 300 mila rohingya.

Afghanistan Dal 1 gennaio al 12 novembre 2016 sono stati uccisi 6.785 agenti delle forze di sicurezza, con un aumento del 35 per cento rispetto al 2015. Lo ha rivelato un rapporto dell'esercito statunitense.

Vladimir Putin e Aleksej Kudrin a Mosca nel 2011



La riforma impossibile dell'economia russa

Boris Grozovskij, The Moscow Times, Russia

L'ex ministro delle finanze Aleksej Kudrin sta studiando un nuovo piano per modernizzare il paese. Fallirà anche questa volta, come già successo in passato, scrive il Moscow Times

Bisogna riconoscere all'ex ministro delle finanze russo Aleksej Kudrin di essere un incrollabile ottimista: sta di nuovo preparando una strategia per lo sviluppo del paese. Alla guida di un comitato di esperti formato su espressa richiesta del presidente Vladimir Putin, Kudrin sta lavorando a un programma che riscrive il futuro economico della Russia in vista della ricandidatura di Putin alle presidenziali del 2018. Lui e il suo gruppo hanno tempo fino ad aprile per portare a termine il lavoro. L'ex ministro sembra un anziano insegnante che s'intestardisce a voler spiegare un passaggio elementare a uno studente teppista e svogliato.

Kudrin si era dimesso da ministro alla fine del 2011 dopo uno scontro con l'allora presidente Dmitrij Medvedev sulle spese militari, che all'epoca era sembrato più che

altro un pretesto. In realtà, Kudrin ci aveva visto lungo. Nel 2011 la spesa per la difesa, la sicurezza e la polizia aveva toccato i 2.780 miliardi di rubli (43 miliardi di euro), il 25,4 per cento del bilancio statale. La militarizzazione del paese era già in corso. Ma era solo l'inizio. Nel biennio 2014-2016 la spesa militare è cresciuta ancora, attestandosi a livelli insostenibili. Il ministero delle finanze è riuscito a tagliare alcuni costi, ma nel 2016 gli stanziamenti per la sicurezza hanno raggiunto la cifra di 5.700 miliardi di rubli, il 34,2 per cento del bilancio.

La Russia ha messo in mostra le sue capacità militari e ora il mondo teme le sue mosse. A questo punto i leader russi non devono più mostrare i muscoli, ma essere pronti al compromesso e cercare di modernizzare il paese. È per questo che hanno richiamato Kudrin. Il suo ultimo progetto per lo sviluppo economico del paese risale a cinque anni fa. Si chiamava Strategia 2020. Dal programma il governo ha preso solo alcune parti e ha invece adottato la strategia opposta, invadendo la Crimea e il Donbass, limitando le libertà politiche e andando allo scontro con l'occidente.

Kudrin e i suoi collaboratori sono molto cauti nel valutare la situazione economica

in Russia. Di recente hanno sostenuo che uno dei principali ostacoli allo sviluppo è la tendenza dei russi a concentrarsi solo sui problemi immediati, una conseguenza del trauma dell'epoca sovietica, quando la pianificazione era molto in voga. È questa mio-pia che porta il paese a lanciarsi in avventure dettate dall'impulsività, come la Crimea e il Donbass. Secondo Kudrin, l'arretratezza tecnologica e lo scarso dinamismo economico della Russia sono il risultato di questa visione a breve termine. Anche il governo è un ostacolo. Sovvenzionando l'innovazione tecnologica - sostiene l'ex ministro - inibisce lo sviluppo invece di alimentarlo. Ed è impossibile pensare a obiettivi a lungo termine mentre si fa propaganda e si chiude la bocca all'opposizione.

In uno stato di polizia, la vita dei cittadini non è nelle mani della legge, ma in quelle degli agenti e delle autorità. Si dice che il Cremlino sa cosa sia meglio per il paese. Ma questo è chiaramente un atteggiamento che favorisce i leader autoritari: gli dà carta bianca e li libera da ogni responsabilità.

Il controllo politico

In questo contesto, il progetto liberale di Kudrin si rivelerà ancora una volta un'utopia irrealizzabile. I suoi estensori dicono che il piano migliorerà l'efficacia dello stato. Può anche darsi, ma non certo nel servire i cittadini, quanto nel controllarli. Dicono che verrà riformato il sistema giudiziario. Sì, ma i politici e le imprese controllate dallo stato sanno che i tribunali asseconderanno sempre le loro richieste. Dicono che il piano stimolerà l'iniziativa privata e ridurrà la burocrazia. Certo, ma lo stato manterrà comunque il controllo delle aziende più redditizie, nei settori del petrolio, del gas e della difesa, riducendo il suo impegno in ambiti meno remunerativi, come la sanità e la scuola. Dicono che ci sarà un trasferimento di poteri alle regioni e si incentiverà lo sviluppo locale. Sì, ma Mosca manterrà il controllo politico e finanziario, lasciando alle regioni il compito di garantire la stabilità sociale. La strategia liberale di Kudrin avrà queste conseguenze perché sarà attuata all'interno di quella verticale di potere che è la Russia di Putin. Il presidente e i suoi alleati non daranno mai ai liberali la possibilità di cambiare un paese che considerano di loro proprietà. ♦fas

Boris Grozovskij è un giornalista economico russo.

Avdiivka, 30 gennaio 2017



ALEKSEY FILIPPOV / AFP / GETTY IMAGES

UCRAINA

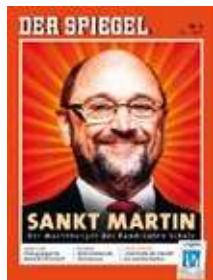
Torna la violenza

In Ucraina si sono riaccesi gli scontri tra forze governative e separatisti nell'est del paese. Si tratta di una delle crisi più gravi dagli accordi di Minsk del gennaio 2015. Gli scontri sono concentrati nell'area della città industriale di Avdiivka. Come già in passato, entrambe le parti si accusano reciprocamente di avere cominciato a sparare. Ci sono stati morti tra le truppe di Kiev e tra i separatisti filorussi, che hanno annunciato anche un bombardamento delle forze governative sulla città di Donetsk. La nuova crisi militare suscita grande preoccupazione a livello internazionale, come testimoniano le dichiarazioni di funzionari dell'Onu, dell'Unione europea e di Mosca. Il sito russo **Gazeta** scrive che sono in corso "preparativi per evacuare la città di Avdiivka" e che "il governo ucraino vuole sottrarre al controllo dei separatisti numerosi villaggi sulla linea del fronte", concludendo che "il presidente Petro Porošenko intende fare il possibile per evitare che si arrivi a una cancellazione delle sanzioni contro la Russia". Secondo il sito ucraino **Apostrof**, invece, "Mosca cerca di mettere alla prova la politica della nuova amministrazione del presidente americano Donald Trump nei suoi confronti. In questo modo Vladimir Putin cerca di tornare al centro dell'attenzione internazionale per avere più forza nei negoziati e imporre la sua linea".

Germania

Un candidato ambizioso

Der Spiegel, Germania



“Era dai tempi di Gerhard Schröder che la Spd non aveva un candidato al cancellierato ambizioso come Martin Schulz”, scrive **Der Spiegel**. “Il linguaggio del suo corpo e le parole pronunciate non lasciano dubbi sul fatto che nei prossimi sette mesi Schulz farà di tutto per governare la Germania”. A chi gli ha fatto notare che la cancelliera Angela Merkel ha già eliminato molti avversari nella sua carriera, l'ex presidente del parlamento europeo ha risposto che nel suo caso andrà diversamente. “Possono sembrare le parole di un megalomane, soprattutto se si considera la situazione disastrosa in cui si trova l'Spd. Ma un po' di follia forse è quello che ci vuole per motivare il partito”. Secondo un sondaggio della tv pubblica Ard, infatti, il 41 per cento dei tedeschi voterebbe Schulz se ci fosse l'elezione diretta del cancelliere. Inoltre, l'81 per cento degli iscritti alla Spd è convinto che lui sia il candidato giusto. “Anche tra i collaboratori di Merkel è diffusa la convinzione che Schulz possa guarire la Spd dalla depressione e cambiare radicalmente le sorti della campagna elettorale”. ♦

GRECIA

Tensioni con la Turchia

Il 26 gennaio la corte suprema di Atene ha respinto la richiesta di estradizione di Ankara per gli otto militari turchi che si sono rifugiati in Grecia dopo il fallito golpe del 15 luglio 2016. I militari sono accusati di aver preso parte al colpo di stato, ma si dichiarano innocenti. La decisione, motivata dal fatto che in patria i militari rischerebbero di non avere un processo equo, ha sollevato la reazione stizzita di Ankara, ma è stata lodata dalla stampa greca. “La Grecia non ha molte opportunità di mostrare al mondo il valore dell'indipendenza del potere giudiziario e delle istituzioni democratiche e di onorare i principi fondanti

dell'Europa. Ma questa volta lo ha fatto”, scrive **Kathimerini**. “E il verdetto è ancora più importante se si considera che oggi il mondo è dominato da opportunismo e interessi particolari”. Anche il quotidiano turco **Hürriyet** punta il dito contro Ankara: “Con l'indipendenza della giustizia ormai compromessa, in futuro la Turchia si troverà ad affrontare altre situazioni simili che, a conti fatti, sono solo il frutto delle sue scelte”. A far salire ulteriormente la tensione tra i due paesi c'è stata anche la visita di alcuni alti ufficiali turchi sull'isolotto di Kardak (Imia in greco) nel mar Egeo, contesto tra Ankara e Atene. “C'è da augurarsi che la ragione prevalga”, scrive Kathimerini, “e che l'incidente non sfoci in una crisi come quella che nel 1996 portò i due paesi sull'orlo della guerra”.

Macedonia

Due anni di crisi

A quasi due mesi dalle elezioni legislative dell'11 dicembre la crisi politica in Macedonia, cominciata all'inizio del 2015, non è ancora risolta. Il 29 gennaio Nikola Gruevski, leader del partito di destra Vmro-Dpmne, ha dovuto rinunciare a formare il governo dopo che il Dui, partito della minoranza albanese, gli aveva negato il sostegno. A questo punto il presidente della repubblica Gjorge Ivanov dovrà decidere se conferire il mandato a un esponente dei socialdemocratici dell'Sds. Se non lo farà, c'è il rischio di nuove elezioni anticipate. Tuttavia, scrive **Utrinski Vesnik**, “il voto anticipato probabilmente non cambierà gli equilibri delle forze e non farà altro che prolungare l'agonia politica del paese”.



FRANCK PREVIL / GETTY IMAGES

IN BREVE

Austria Il 30 gennaio il cancelliere socialdemocratico Christian Kern ha annunciato la prossima introduzione del divieto di portare il velo integrale nei luoghi pubblici.

Regno Unito Il 31 gennaio il parlamento ha avviato il dibattito su una legge che autorizza il governo a negoziare l'uscita del paese dall'Unione europea.

Unione europea La commissione europea ha dato il via libera il 25 gennaio a una proroga di tre mesi dei controlli alle frontiere interne dell'area Schengen introdotti nel 2015 da cinque paesi: Germania, Austria, Danimarca, Svezia e Norvegia.

Solo la sinistra ha le risposte a Trump



Bhaskar Sunkara

Se gli ultimi giorni ci hanno insegnato qualcosa è che Donald Trump ha il potere, ma non ha ancora un vero mandato popolare. Dobbiamo fare in modo che le cose rimangano così e continuare a vigilare sulla leadership del Partito democratico, che potrebbe contribuire a fornirgliene uno. Le elezioni presidenziali di novembre hanno dimostrato chiaramente che la miscela di retorica inclusiva ed economia neoliberista usata da Hillary Clinton non è una risposta efficace al populismo xenofobo.

Il movimento di resistenza contro Trump dev'essere ampio, però deve dirigere la sua rabbia e la sua energia non solo contro il nemico alla Casa Bianca, ma anche contro chi gli ha permesso di arrivare fin lì. Il movimento dei Tea party non avrebbe mai potuto emergere se fosse stato guidato da Bob Dole e George W. Bush. Allo stesso modo, il movimento contro Trump non potrà fare affidamento sulla vecchia e impopolare generazione di leader democratici.

Milioni di persone sono scese in piazza, e molte di loro non avevano mai partecipato a una manifestazione di protesta prima. Ma sarà fondamentale sapere per cosa, e non solo contro cosa, si batte questo movimento

L'alternativa deve venire dal basso, e manifestazioni come la marcia delle donne sono certamente un buon inizio. Milioni di persone sono scese in piazza, e molte di loro non avevano mai partecipato a una manifestazione di protesta prima. Speriamo che sia un assaggio del futuro che ci aspetta. Ma sarà fondamentale sapere per cosa, e non solo contro cosa, si batte questo movimento.

Per anni abbiamo denunciato una divisione, all'interno del Partito democratico, che sembrava esistere solo in teoria: il divario tra le rivendicazioni socialdemocratiche della base del partito e il neoliberismo tecnocratico dei suoi leader. La candidatura di Bernie Sanders ha reso questo divario più reale e tangibile, spingendo milioni di persone, molte delle quali si occupavano di politica per la prima volta, a impegnarsi contro Clinton. Fatto ancora più importante, ha offer-

to un'alternativa politica.

I primi tratti di un'alternativa di sinistra nell'era Trump cominciano a emergere. Nuovi movimenti sociali stanno nascendo intorno a richieste concrete e radicali – come un'istruzione superiore pubblica e gratuita o un sistema sanitario dignitoso – che aprano la strada a politiche progressiste, sfruttando le elezioni locali (sia attraverso le primarie democratiche sia con candidature indipendenti) per diffondere il loro messaggio.

Ma anche se oggi Trump sembra in difficoltà, dobbiamo essere consapevoli che il sostegno nei suoi confronti può essere facilmente riattizzato. Sean Mc Garvey, il presidente del sindacato edile Building trades unions, ha definito l'incontro che ha avuto con Trump il migliore della sua vita. La risposta del movimento dei lavoratori dev'essere il sostegno alle lotte della base contro i leader disposti a fare concessioni. E questo deve valere per tutte le organizzazioni progressiste, compreso il Partito democratico.

Non c'è dubbio che una simile posizione metterà la sinistra contro la classe dirigente del Partito democratico. Ma ci sono tutti i motivi di credere che quest'ultima, se messa alle strette, può essere battuta. Ci troviamo in una fase politica completamente nuova. Solo negli ultimi mesi, migliaia di persone si sono iscritte a organizzazioni di sinistra come i Socialisti democratici d'America, e milioni di altre stanno cercando di impegnarsi in politica a livello locale.

Ma abbiamo già visto molte volte (il movimento contro la guerra degli anni duemila è solo l'esempio più recente) cosa succede quando i movimenti subordinano tutte le altre priorità politiche alla lotta contro il nemico numero uno.

Trump è un problema e bisogna resistergli. Ma la sinistra che ha sostenuto Sanders è l'unica forza politica che ha le idee per ottenere immediatamente l'appoggio della maggioranza degli statunitensi: un movimento di classe che reclami posti di lavoro e giustizia. Questa idea dovrà imporsi non solo su Trump, ma anche sui leader democratici.

Potrebbe essere l'ultima occasione per una politica democratica negli Stati Uniti. Ora più che mai abbiamo bisogno non solo di qualcosa contro cui combattere, ma di qualcosa per cui batterci. ♦ff

BHASKAR SUNKARA

è il direttore della rivista statunitense di sinistra Jacobin. Collabora con In These Times e The Nation.

**Creiamo chimica
per aiutare
i paesaggi
ad amare
le città.**



Oggi l'industria delle costruzioni rappresenta circa il 50% del consumo mondiale di energia e risorse. Una percentuale decisamente elevata che è possibile ridurre utilizzando la chimica. Le soluzioni innovative di BASF rendono l'edilizia più rispettosa dell'ambiente e gli edifici più durevoli ed efficienti per tutto il loro ciclo di vita. Così i nuovi progetti di urbanizzazione incidono meno sulle nostre risorse esauribili.

Costruire di più con meno è possibile, perché noi di BASF creiamo chimica.

Condividi la nostra visione su
wecreatechemistry.com

BASF
We create chemistry

Le presidenziali francesi sono sempre più incerte



Pierre Haski

La campagna per le presidenziali francesi appare sempre più imprevedibile, e mancano ancora tre mesi al voto. La vittoria alle primarie socialiste di Benoît Hamon, leader della sinistra del partito, è solo l'ultima sorpresa. Appena qualche settimana fa si pensava che Hamon, ex ministro dell'istruzione con poca esperienza, non avrebbe avuto nessuna possibilità contro l'ex primo ministro Manuel Valls, candidatosi dopo che l'impopolare presidente François Hollande aveva deciso di non ripresentarsi.

Ma gli elettori di sinistra hanno deciso altrimenti, punendo il fallimento del governo e premiando una voce diversa e più radicale, che propone la settimana lavorativa di 32 ore, un reddito di base e una tassa sull'automazione: una vera sinistra, come la definiscono i giovani militanti. A questo punto, però, la vittoria dei socialisti alle presidenziali è ancora meno probabile.

A novembre gli elettori di centrodestra avevano bocciato l'ex presidente Nicolas Sarkozy al primo turno delle primarie e l'ex primo ministro Alain Juppé al secondo. Alla fine hanno scelto François Fillon e il suo programma socialmente conservatore ed economicamente ultraliberista. Fillon credeva di avercela fatta: sembrava sicuro di arrivare al secondo turno delle presidenziali e battere Marine Le Pen del Front national. Ma nei giorni scorsi il giornale satirico *Le canard enchaîné* ha pubblicato delle rivelazioni secondo cui Fillon avrebbe dato a sua moglie Penelope un ruolo di assistente parlamentare ben pagato.

La difesa di Fillon è stata goffa, visto che sua moglie aveva detto più volte di non lavorare e di tenersi alla larga dalla carriera politica del marito. Ora che si profila un'inchiesta giudiziaria sul "Penelopegate", com'è stato definito lo scandalo, i Républicains sono nel panico e cercano un piano alternativo. Per Fillon sarà difficile ritrovare credibilità: non è semplice proporre un programma che prevede la cancellazione di mezzo milione di posti pubblici per chi ha dato uno stipendio alla moglie con i soldi dei contribuenti.

La svolta a sinistra del Partito socialista e le difficoltà del candidato di centrodestra potrebbero favorire Emmanuel Macron, ex banchiere, consigliere di Hollande ed ex ministro dell'economia. Quando Macron ha lasciato il governo per candidarsi alle presidenziali, molti erano convinti che non sarebbe andato lontano: in Francia nessuno ha mai vinto le presidenziali senza essere sostenuto da un partito ben radicato. Macron, 39

anni, ha lanciato il suo movimento *En marche!* pochi mesi fa. Ma oggi i sondaggi lo danno al terzo posto dietro Le Pen e Fillon.

Che ne è dell'onda populista che avrebbe dovuto travolgere l'Europa all'indomani della Brexit e della vittoria di Donald Trump? In Francia non si è affatto esaurita, anche se negli ultimi mesi Le Pen è rimasta piuttosto nell'ombra, forse perché gli eventi internazionali l'hanno avvantaggiata, permettendole di conservare le energie per l'ultima parte della sfida elettorale. Ha elogiato le iniziative prese da Trump nei suoi primi giorni al potere, sostenendo che il presidente degli Stati Uniti sta mettendo in pratica quello che lei sostiene da anni.

Il protezionismo e il rifiuto dell'immigrazione musulmana fanno parte del programma del Front national, e il fatto che queste misure siano state adottate dal paese più potente del mondo ha sicuramente aumentato la credibilità di Le Pen. Come altri movimenti populisti, il

Front national esercita un forte fascino sulle vittime dell'economia globalizzata, ma continua a essere percepito come una minaccia dalla maggioranza degli elettori. È improbabile che le cose cambino nei prossimi tre mesi, anche se non è possibile escluderlo.

Quindi la corsa alla presidenza può essere riassunta in tre domande: riuscirà Fillon a riprendersi dai colpi inferti alla sua reputazione o avrà sprecato una possibilità storica per la destra tradizionale di tornare al potere? Riuscirà Macron a tradurre in voti la sua popolarità quando la competizione diventerà reale, soprattutto quando gli attacchi personali e le indiscrezioni cominceranno a rivolgersi contro di lui? I candidati di sinistra si uniranno per creare un'alternativa credibile o le rivalità e i personalismi lo impediranno, condannandoli a restare fuori dal secondo turno?

Ora che il Partito socialista ha scelto il suo candidato, concludendo la stagione delle primarie, comincia la vera campagna elettorale. Il contesto internazionale avrà il suo peso, con gli elettori francesi chiamati a scegliere chi dovrà affrontare Trump e Vladimir Putin, la minaccia del terrorismo e l'imprevedibilità dell'economia europea, anche alla luce della Brexit.

Qualche mese fa i francesi temevano di dover rivivere le elezioni del 2012, con una ripetizione della sfida tra Hollande e Sarkozy. Ora sono riusciti a mandare a monte tutti i copioni scritti dall'establishment. Questo rende le elezioni presidenziali di maggio imprevedibili, e un passaggio cruciale per la democrazia in un mondo estremamente mutevole e pericoloso. ♦ ff

PIERRE HASKI

è stato vicedirettore del quotidiano francese *Libération* e ha diretto il sito d'informazione Rue89. In Italia ha pubblicato *Il diario di Ma Yan* (Sperling & Kupfer 2003).

In Erboristeria, Farmacia e Parafarmacia.

Dalle bacche di Ginepro Nero, la linea energizzante per ogni uomo.



Foglie lunghe, appuntite, che graffiano l'aria tutt'intorno con il loro profumo pungente e coraggioso. Bacche aromatiche e benefiche, dalle rinomate virtù rivitalizzanti. Una fragranza che è pura energia, maschile e coraggiosa, da indossare ogni giorno con orgoglio. Ecco Ginepro Nero, la prima linea di colore nero de L'Erbolario, dedicata all'uomo deciso e risoluto. È proprio il Ginepro a impreziosire questi prodotti per la pelle maschile, per la rasatura e per la casa, all'insegna di una nuova energizzante vitalità.

Scopri tutta la linea su erbolario.com

L'ERBOLARIO

Natura, formula di bellezza.

L'era della rabbia

Pankaj Mishra, The Guardian, Regno Unito

Foto di William B. Plowman

Dalla Brexit a Trump, dalla xenofobia in Europa all'elezione di Duterte nelle Filippine: gli eventi dell'ultimo anno sono incomprensibili per l'occidente razionalista e liberale. In realtà è il nostro modo d'interpretare il mondo che non funziona più

L'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti è il più grande terremoto politico dei nostri tempi e ha inevitabilmente ripercussioni mondiali. Ha svelato appieno un'enorme rabbia repressa, i cui segnali erano emersi per la prima volta nel sostegno di massa raccolto da despoti spietati in Russia e in Turchia e nel trionfo elettorale di leader autoritari e sanguinari in India e nelle Filippine.

Le rivolte del nostro tempo, comprese la Brexit e la crescita dell'estrema destra in Europa, hanno molte cause locali, ma non è un caso se la demagogia è in aumento in tutto il mondo. Negli ultimi anni molte regioni sono state colpite da esplosioni di violenza: le guerre in Ucraina e in Medio Oriente, le rivoluzioni in Yemen e in Thailandia, il terrorismo e il controterrorismo, la guerra economica e quella informatica. I conflitti, non più limitati ai campi di battaglia, sembrano endemici e fuori controllo. L'istigazione all'odio verso i migranti e le minoranze è diventata comune. Sui mezzi d'informazione, vecchi e nuovi, spopolano figure di personaggi con la schiuma alla bocca piene di odio e rancore.

Si discute molto delle possibili cause di questo disordine mondiale. Secondo alcuni osservatori, si tratterebbe della reazione violenta contro un establishment scollegato dalla realtà. Per dirla con Thomas Piketty, l'elezione di Trump "si deve principalmente all'esplosione delle disuguaglianze economiche e geografiche negli Stati Uniti". I progressisti puntano il dito contro il ri-

sentimento razziale dei bianchi poveri statunitensi, che si sarebbe accentuato durante la presidenza di Barack Obama. Ma anche molti ricchi, uomini e donne, e un piccolo numero di afroamericani e ispanici hanno votato per un palpeggiatore compulsivo e suprematista bianco.

La sera della vittoria di Trump il premio Nobel per l'economia Paul Krugman ha ammesso che "le persone come me, e probabilmente come la maggior parte dei lettori del New York Times, non hanno mai davvero capito in che paese viviamo". Dal doppio shock della Brexit e delle presidenziali statunitensi abbiamo inutilmente discusso sulle possibili cause, mentre, sotto i nostri sguardi esterrefatti, i nuovi rappresentanti degli oppressi e dei dimenticati (Trump e Nigel Farage in posa nell'ascensore rivestito d'oro) marciavano sulla scena spaventosamente ingigantita di questo teatro dell'assurdo politico.

Non riusciamo a capire questa crisi perché i concetti e le categorie intellettuali dominanti non sembrano in grado di elaborare quest'esplosione di forze incontrollate.

Categorie inadeguate

Negli anni pieni di speranza che seguirono la caduta del muro di Berlino nel 1989, il trionfo universale del capitalismo e della democrazia liberali sembrava fuori discussione. Il libero mercato e i diritti umani si sarebbero diffusi in tutto il mondo, sollevando miliardi di persone dalla povertà e dall'oppressione. Sotto molti aspetti questo sogno si è avverato: viviamo in un mercato globale vasto e omogeneo che è più alfabetizzato, interconnesso e prospero che in



REDUX/CONTRASTO

qualunque altro momento della storia. Eppure ci ritroviamo a vivere in un'era di rabbia, con leader autoritari che manipolano il cinismo e lo scontento di masse furiose. Quella che un tempo era chiamata "la rabbia musulmana" e veniva associata a folle di uomini barbuti e scuri di carnagione è di

rabbia



Sostenitori di Trump a una manifestazione il giorno prima dell'insediamento. Washington, 19 gennaio 2017

colpo un fenomeno mondiale, evidente tra i biondi nazionalisti in Germania come tra i buddisti dalle tuniche zafferano autori della pulizia etnica in Birmania. Crimini d'odio violenti hanno sfregiato anche la più antica delle democrazie parlamentari quando un neonazista britannico ha ucciso la deputata

Jo Cox durante la campagna sulla Brexit. D'un tratto, come ha scritto l'intellettuale di sinistra Michael Ignatieff, "l'umanesimo e il razionalismo dell'età dei lumi" non possono più adeguatamente "spiegare il mondo in cui viviamo".

I presupposti intellettuali, in gran parte

angloamericani, nati dalla guerra fredda e dall'entusiasmo che seguì la sua fine sono una guida inaffidabile nel caos di oggi. Per questo dobbiamo rivolgerci alle idee di una precedente era d'instabilità. È il momento di tornare a intellettuali come Sigmund Freud, che nel 1915 ammoniva: "Gli impulsi

In copertina

primitivi, selvaggi e malvagi non sono affatto scomparsi, ma continuano a vivere, se pure rimossi, nell'inconscio di ogni singolo individuo, aspettando l'occasione di potersi riattivare". Ed è indubbio che l'attuale esplosione ha portato alla superficie quello che Friedrich Nietzsche chiamava *ressentiment*, "tutto un humus tremante di sotterranea vendetta, inesauribile, insaziabile negli accessi contro i felici".

La premessa fondamentale del nostro modo di pensare è l'idea che gli esseri umani siano essenzialmente razionali e mossi dalla volontà di perseguire i propri interessi. Agiscono principalmente per massimizzare la loro felicità personale, più che sulla base della paura, dell'invidia o del risentimento. Il bestseller *Freakonomics* è un tipico testo dei nostri tempi quando afferma che "gli incentivi sono la pietra angolare della vita moderna" e "la chiave per capire qualsiasi problema o quasi". Da questo punto di vista, la crisi attuale è provocata dall'irruzione dell'irrazionale. Le élite del mondo politico, degli affari e dell'informazione sono confuse e disorientate. L'Economist, un settimanale solitamente imperturbabile, ha barcollato da un'incerta indignazione per la "politica della postverità" a un'ingenua denuncia del "nuovo nazionalismo". Molti altri grandi periodici sembrano ormai parodie della New Left Review da quando hanno finalmente scoperto i fallimenti del capitalismo globale, primo tra tutti la promessa mancata di garantire il benessere.

Nel Regno Unito e negli Stati Uniti si sta allargando sotto i nostri occhi il divario di razza, classe e istruzione. Ma mentre le spiegazioni si moltiplicano, nessuno sa come rimediare. Si è fatto di nuovo ricorso a una serie di antitesi retoriche, trite e ritrite, che spesso corrispondono alle divisioni nelle nostre società: progressista contro reazionario, apertura contro chiusura, liberalismo contro fascismo, razionale contro irrazionale. Mentre un'industria intellettuale polarizzata rincorre la rapidissima evoluzione di eventi che non ha saputo anticipare, si rafforza il sospetto che la nostra ricerca di spiegazioni politiche razionali all'attuale disordine sia destinata a fallire. Tutti gli avversari – di sinistra, centristi o di destra – del nuovo "irrazionalismo" partono dal presupposto che gli individui siano attori razionali, animati dall'interesse materiale, inferociti quando i loro desideri vanno all'aria e, di conseguenza, sereni quando vengono esauditi. Questo concetto della motivazione umana fu approfondito durante l'epoca dei lumi, quando i suoi principali esponenti, disprezzando la tra-

dizione e la religione, provarono a sostituirlle con la capacità umana di individuare razionalmente gli interessi individuali e collettivi. Nato alla fine del settecento, il sogno di ricostruire il mondo su basi laiche e razionali fu successivamente elaborato nell'ottocento dai teorici utilitaristi della "massima felicità per il maggior numero di individui", una nozione di progresso abbracciata da socialisti e capitalisti.

Il ruolo dell'umiliazione

Dopo il crollo dell'alternativa socialista nel 1989, questa visione utopistica prese la forma di un'economia di mercato globale voltata a una crescita e a un consumo senza fine, un modello che non aveva alternative.

Oggi il mercato è considerato una forma ideale d'interazione umana

Secondo questa visione, ormai quasi incontrastata, la norma è l'*homo economicus*, un soggetto calcolatore i cui desideri e istinti naturali sono plasmati dalla loro motivazione ultima: ricercare la felicità ed evitare il dolore.

Nella sua semplicità, questa visione ha trascurato dei fattori da sempre presenti nella vita degli esseri umani: per esempio la paura di perdere l'onore, la dignità e la posizione, la diffidenza verso il cambiamento, la voglia di stabilità e familiarità. Era una visione in cui non trovavano spazio impulsi più complessi: la vanità, la paura di sembrare vulnerabili, il bisogno di salvare la faccia. Ossessionati dal progresso materiale, gli iperrazionalisti hanno ignorato il fascino che il risentimento esercita sui dimenticati, e il tenace piacere di essere vittima. Eppure la storia moderna fornisce moltissime prove dell'incessante potere dell'irrazionalità. All'inizio dell'ottocento, quindi non molto tempo fa, la presa della Francia di stabilire una civiltà razionale, universale e cosmopolita scatenò per la prima volta nei tedeschi l'espressione bellicosa di quello che oggi chiamiamo "nazionalismo culturale": l'affermazione di una cultura autentica radicata nel carattere e nella storia nazionali e regionali.

Da allora le rivoluzioni che si sono susseguite hanno dimostrato che i sentimenti e gli umori cambiano il mondo trasformandosi in potenti forze politiche. La paura, l'ansia e il senso di umiliazione furono

all'origine della politica espansionista tedesca all'inizio del novecento, ed è impossibile capire l'attuale ondata di sentimenti antioccidentali in Cina, in Russia e in India se non si prende in considerazione il senso di umiliazione.

Se oggi questa concezione meccanica e materialista delle azioni umane è tanto radicata, è in parte perché l'economia è diventata lo strumento principale per capire il mondo. Una visione nata nell'ottocento – non esiste "tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse" – è diventata predominante in un clima intellettuale che considera il mercato una forma ideale d'interazione umana e venera il progresso tecnologico e la crescita del pil. Tutto questo s'inserisce in un rigido credo contemporaneo: conta solo quello che può essere contattato, di conseguenza quello che non può essere contattato (come le emozioni soggettive) non conta.

Il nostro attuale disinteresse per le motivazioni non economiche è tanto più sorprendente se pensiamo che meno di un secolo fa il "ristretto programma razionale" per la felicità individuale elaborato dagli illuministi era già diventato "oggetto di scherno e disprezzo", come osservava nel 1922 Robert Musil, lo scrittore modernista austriaco. All'inizio del novecento i lavori d'avanguardia di sociologi e psicologi, così come l'arte e la letteratura moderniste, erano in parte ispirati dalla convinzione che gli esseri umani non si riducono all'egoismo, alla competizione e all'acquisizione razionali, che la società non si riduce a un contratto tra individui autonomi, logici e calcolatori, e che la politica non si riduce a un insieme di freddi tecnocrati che elaborano schemi di progresso iperrazionali con l'aiuto di sondaggi, indagini, statistiche, modelli matematici e tecnologia.



Certe兹ze oppressive
Intorno al 1860, quindi all'apice del liberalismo ottocentesco, lo scrittore russo Fëdor Dostoevskij fu uno dei primi intellettuali moderni a esprimere un concetto che oggi torna ad assillarci: il pensiero razionale non influenza in modo decisivo il comportamento umano. Il protagonista di *Memorie dal sottosuolo* – l'incarnazione del perduto che sogna di vendicarsi contro i vincenti della società – si confronta con l'idea di egoismo razionale, o d'interesse materiale, a quel tempo popolare in Russia tra i lettori entusiasti di John Stuart Mill e Jeremy Bentham. Il personaggio del romanzo di Dosto-



REUTERS/CONTRASTO

evskij si scaglia ossessivamente contro la premessa razionalista condivisa da capitalisti e socialisti, secondo cui gli esseri umani sono animali logici e calcolatori mossi da quelli che percepiscono come incentivi:

Oh, ditemi, ditemi voi chi è stato il primo a proclamare che l'uomo commette delle porcherie soltanto perché non conosce i suoi veri interessi, e che se lo s'illuminasse, e gli si aprissero gli occhi sui suoi autentici e normali interessi, egli la smetterebbe subito di commettere porcherie, diventerebbe immediatamente buono e nobile, perché, essendo stato illuminato e comprendendo dove stia il suo vero vantaggio, capirebbe che proprio nel bene sta il suo vero interesse.

Dostoevskij è all'origine di uno stile di pensiero, in seguito elaborato da Nietzsche, Freud, Max Weber e altri, che lanciava una rivolta intellettuale contro le certezze oppressive delle ideologie razionaliste, di sinistra, centro o destra che fossero. È una rivolta intellettuale che oggi ricordiamo appena, ma scoppiò in una fase politica ed emotiva stranamente familiare: una fase di crescita economica dirompente e diseguale, di sfiducia verso i politici, di paura del cambiamento e di ansia rispetto alle perso-

ne senza radici, i cosmopoliti, gli stranieri e gli immigrati. Era un'epoca in cui le masse, scontente e disgustate dal prolungato esperimento ottocentesco del razionalismo economico liberista, cominciavano a essere attratte da alternative radicali come il nazionalismo "sangue e suolo" e il terrorismo anarchico. Quest'insurrezione politica antiliberale costrinse molte di quelle che oggi consideriamo figure centrali della vita intellettuale novecentesca a mettere in discussione le loro concezioni di base sul comportamento umano e ad abbandonare le panacee positiviste che si erano affermate nel secolo precedente.

Già alla fine degli anni cinquanta dell'ottocento Charles Darwin aveva spazzato via l'idea che gli esseri umani potessero controllare il proprio sviluppo e ancor meno costruire una società razionale. I romanzi, i sociologi e gli psicologi che osservavano le turbolente società di massa di fine ottocento giunsero alla conclusione che le azioni umane non potevano essere ridotte a singole cause come la fede religiosa, l'ideologia o la razionalità dell'interesse personale. Freud, che visse a Vienna tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, quando i demagoghi incolpavano ebrei e liberali delle sofferenze inflitte alle masse

dal capitalismo industriale, finì per vedere nell'intelletto razionale "qualcosa di fragile e dipendente, gingillo e strumento delle nostre pulsioni e dei nostri affetti".

"Si ha così l'impressione", scriveva nel saggio del 1927 *L'avvenire di un'illusione*, "che la civiltà sia qualcosa di imposto a una maggioranza recalcitrante da una minoranza che ha capito come impossessarsi del potere e dei mezzi di coercizione". Molto prima delle esplosioni demagogiche del ventesimo secolo, Max Weber analizzò la febbre industrializzazione della Germania e formulò un'ipotesi profetica: gli individui, scatenati dai disordini socioeconomici e alienati dalla razionalizzazione burocratica, potevano diventare preda di un leader autoritario.

Per questi critici del razionalismo illuminista il problema, nella definizione di Robert Musil, non era che "abbiamo troppo intelletto e troppo poca anima", ma che "adoperiamo troppo poco intelletto nelle questioni dell'anima". È un problema che oggi ci affligge ancora di più, mentre fatichiamo a dare un senso agli scoppi di irrazionalismo politico. Impegnati a considerare l'individuo un attore razionale, non vediamo che è un'entità profondamente instabile, continuamente rimodellata nelle

In copertina

Sostenitori di Trump il giorno dell'insediamento. Washington, 20 gennaio 2017



REUTERS/CONTRASTO

sue interazioni con condizioni sociali e culturali mutevoli. Nella nostra epoca, immersi in quello che Hannah Arendt descriveva come "uno spaventoso aumento dell'odio reciproco e di una specie di irritabilità universale di tutti verso tutti", questo individuo così fragile è diventato particolarmente vulnerabile al *ressentiment*.

L'estraneo

La parola *ressentiment* – che indica lo stato d'animo provocato da un'esplosiva miscela d'invidia, umiliazione e senso d'impotenza – non è solo l'equivalente francese di risentimento. A determinarne il significato specifico è stato il contesto culturale e sociale in cui è nata: la società laica e meritocratica del settecento. Anche se non ha mai usato questa parola, il primo a capire che gli ideali della società ugualitaria e commerciale moderna avrebbero prodotto quel *ressentiment* fu Jean-Jacques Rousseau. Estraneo alle élite parigine dell'epoca, per le quali provava invidia e attrazione ma al tempo stesso ripugnanza, Rousseau si rendeva conto che in una società basata sull'interesse personale gli esseri umani finivano con il vivere per soddisfare la propria vanità: il desiderio e bisogno di assicurarsi un riconoscimento da parte degli altri, di essere

stimati da loro come stimavano se stessi.

Ma questa vanità, di cui oggi sono un bieco esempio i tweet di Donald Trump, spesso finisce per alimentare un profondo disprezzo per se stessi e un odio impotente nei confronti degli altri. E può rapidamente degenerare in una pulsione aggressiva che spinge gli individui a sentirsi riconosciuti solo se preferiti agli altri e a gioire della loro umiliazione (come ben sintetizza Gore Vidal: "Non è sufficiente riuscire. Bisogna che altri falliscano").

Questo *ressentiment* è cresciuto in proporzione alla diffusione dei principi di uguaglianza e individualismo. All'inizio del novecento il sociologo tedesco Max Scheler sviluppò una teoria sistematica del *ressentiment* come fenomeno specificamente moderno, radicato in tutte le società in cui una formale uguaglianza sociale tra gli individui coesiste con enormi differenze in termini di potere, istruzione, status sociale e ricchezza. Nella nostra epoca di globalizzazione commerciale, ormai queste disparità esistono ovunque, accanto a un concetto allargato di uguaglianza e di aspirazioni individuali. Di conseguenza, il *ressentiment*, il risentimento esistenziale nei confronti degli altri, sta avvelenando la società civile ed erodendo la libertà politi-

ca in tutto il mondo. Ma quello che oggi rende il *ressentiment* particolarmente pericoloso è una contraddizione sempre più forte. Gli ideali della democrazia moderna – come la parità di condizioni sociali e la libertà individuale – sono più popolari che mai, ma sono anche quanto mai difficili, se non impossibili, da realizzare nelle società assurdamente disuguali create dal nostro capitalismo globalizzato.

Gli ultimi vent'anni di frenetica globalizzazione ci hanno avvicinato all'ideale liberale illuminista di un'universale società di commerci composta da individui razionali e autonomi che perseguitano il proprio interesse, simile a quella a cui nel settecento aspiravano filosofi come Montesquieu, Voltaire, Adam Smith e Kant. Nell'ottocento Marx poteva ancora schernire Jeremy Bentham perché vedeva "il bottegaio moderno, e in particolare il bottegaio inglese, come l'uomo medio", ma oggi l'ideologia neoliberista – un ibrido di razionalismo illuminista e utilitarismo ottocentesco incentrato sul mercato – predomina in modo quasi assoluto in campo economico e politico.

Il successo di questo credo universale è testimoniato dalle molte innovazioni introdotte negli ultimi decenni che oggi sembrano perfettamente naturali. Ci si aspetta che

il mercato razionale garantisca l'erogazione di prodotti e servizi essenziali, mentre il compito dei governi è quello di garantire una competizione corretta, che produce "vincitori" e "sconfitti". La grande rivoluzione intellettuale secondo cui è un mercato onnisciente a determinare successi e fallimenti insiste più che mai sulla razionalità dell'individuo.

I problemi di giustizia sociale e di uguaglianza hanno perso terreno, insieme al concetto di comunità, per essere sostituiti dalla libera scelta degli individui in una società di mercato. Secondo la visione del mondo che oggi prevale, le ingiustizie frutto della storia e delle circostanze sociali non hanno più importanza: anche un pezzente può diventare milionario, e l'incapacità di un individuo di sfuggire alla sua condizione d'inferiorità è la prova evidente dei suoi errori. Ma questo concetto astratto non tiene conto delle emozioni delle persone in carne e ossa, e di come possono agire in un contesto storico e sociale reale.

Desiderio di uguaglianza

Una delle prime persone a rendersi conto dell'inquietante complesso di emozioni che oggi osserviamo negli individui incentrati su se stessi in tutto il mondo fu Alexis de Tocqueville, che negli anni trenta dell'ottocento temeva già che la promessa di meritocrazia dell'America, la sua uniformità di cultura e di modi, e la sua "parità di condizioni" avrebbero favorito un'ambizione smodata, un'invidia corrosiva e un'insoddisfazione cronica. La passione per l'uguaglianza, avvertiva, potrebbe "crescere fino a diventare una furia" e spingere molte persone ad accettare una limitazione delle proprie libertà e a desiderare il governo di un uomo forte.

Come faceva notare Tocqueville, una volta liberati dalle vecchie gerarchie, gli esseri umani "vogliono l'uguaglianza nella libertà e, se non possono averla, l'accettano anche nella schiavitù".

Oggi stiamo assistendo in tutto il mondo a un'ondata di paura e di odio perché la rivoluzione democratica a cui aveva assistito Tocqueville si è diffusa dal suo centro statunitense ai più remoti angoli del mondo. Lo smodato desiderio di uguaglianza si combina con la ricerca del benessere imposta dall'economia dei consumi globale, aggravando le tensioni e le contraddizioni della vita interiore delle persone, che poi si riflette nella sfera pubblica. "Per vivere in libertà", ammoniva Tocqueville, "bisogna abituarsi a una vita piena d'inquietudine, cambiamenti e pericoli". A questa vita mancano

stabilità, sicurezza, senso d'identità e di onore, anche quando è ricca di beni materiali. Ma ormai al mondo molti hanno capito che le considerazioni razionali sull'utilità e il profitto - sulle necessità della catena di distribuzione e gli imperativi dei ricavi trimestrali degli azionisti - sradicano, umiliano e rendono obsolete le culture.

La dilagante esperienza del turbine della modernità non ha fatto che aumentare il *resentiment*. Oggi molti individui "vivono in libertà", per usare le parole di Tocqueville, anche se sono schiavi di poteri politici, economici e culturali perfettamente integrati tra loro: l'oscuro funzionamento della finanza, il rigido meccanismo della sicurez-

Non era mai successo che tanti individui liberi si sentissero così impotenti

za sociale, il sistema giuridico e penale e l'inesorabile influenza ideologica dei mezzi d'informazione e di internet.

Non era mai successo che tanti individui liberi si sentissero così impotenti, avvertissero così disperatamente il bisogno di riprendere il controllo della loro vita sottraendolo a chiunque gli apparisse responsabile della loro sensazione di averlo perso. Quindi non dovremmo meravigliarci dell'aumento esponenziale dell'odio nei confronti delle minoranze, la principale patologia provocata dall'incertezza economica e politica. Questi apparenti razzisti e misogini hanno chiaramente sofferto a lungo e in silenzio di quella che Albert Camus definisce "un'autointossicazione, la secrezione nefasta, in vaso chiuso, di un'impotenza prolungata". È stato questo risentimento incancrenito, rimasto a suppurrare per tanto tempo in posti come il Daily Mail e Fox News, a scoppiare come un vulcano determinando la vittoria di Trump.

Votando per un bugiardo cronico e un evasore fiscale, ricchi e poveri insieme hanno confermato ancora una volta che i desideri umani operano indipendentemente dalla logica dell'interesse personale, e possono anche danneggiarlo. Le nostre élite intellettuali e politiche hanno contribuito alla nascita del nuovo "irrazionalismo" con una studiata indifferenza nei confronti della crisi emotiva e della sofferenza economica provocate dal capitalismo moderno. E non c'è da meravigliarsi se ora non sanno

spiegarla. Anzi è stata proprio la loro convinzione comune, ancora più radicata dopo il 1989, che non esistono alternative alla democrazia e al capitalismo occidentali - la famosa "fine della storia" - a renderci incapaci di capire i fenomeni politici che stanno scuotendo il mondo di oggi.

Ormai è chiaro che l'esaltazione della volontà individuale libera da qualsiasi pressione sociale e storica, e flessibile come i mercati, nascondeva una sbalorditiva ingenuità rispetto alla sua strutturale disuguaglianza e ai danni psichici che può provare. L'osessione contemporanea per le scelte individuali e l'iniziativa umana non tiene nemmeno conto di alcune delle scoperte più elementari della sociologia ottocentesca: che in qualsiasi società di massa, le possibilità non sono ugualmente distribuite, ci sono sempre vincitori e sconfitti, una minoranza domina sempre su una maggioranza, e le élite sono inclini a manipolare e a ingannare.

Illusione razionalista

Neanche gli attentati dell'11 settembre hanno modificato la convinzione che un'economia globale costruita sul libero mercato, la competizione e le scelte individuali razionali avrebbe appianato le differenze etniche e religiose e portato benessere e pace in tutto il mondo. Secondo questa visione utopistica, qualsiasi ostacolo irrazionale alla diffusione della modernità liberale - come il fondamentalismo islamico - alla fine sarebbe stato eliminato. Ancora nel 2008, l'anno della più devastante crisi economica dai tempi della grande depressione, fiorivano fantasie di una società postrazziale e senza classi di persone che agiscono razionalmente.

Ma oggi, dopo decenni di sforzi intellettuali per costruire superficiali contrapposizioni tra l'occidente razionale e l'oriente irrazionale, le premesse fondamentali del liberalismo dell'era della guerra fredda sono crollate. Il big bang politico dei nostri tempi non solo minaccia i vanitosi progetti di un'élite intellettuale, ma anche la sopravvivenza della democrazia stessa, del progetto che definisce il mondo moderno.

Dalla fine del settecento, la tradizione e la religione sono state messe al bando, nella speranza che individui razionali mossi dagli interessi personali potessero formare una comunità politica liberale in grado di stabilire leggi condivise e garantire dignità e pari diritti a tutti i suoi cittadini di qualsiasi etnia, razza, religione e genere. Questa premessa fondamentale della modernità laica,



In copertina

che prima sembrava essere minacciata solo dai fondamentalisti religiosi, ora è minacciata da demagoghi eletti proprio nei luoghi in cui è nata, l'Europa e gli Stati Uniti.

Cosa fare ora? Naturalmente possiamo continuare a spiegare la crisi della democrazia usando dualismi rassicuranti come liberalismo e autoritarismo, islamismo e modernità, o altri concetti simili. Ma forse sarebbe più utile pensare alla democrazia come a una condizione emotiva e sociale particolarmente fragile che, aggravata dal turbocapitalismo, è diventata instabile. Questo potrebbe consentirci di analizzare come funziona il *resentiment* nei vari paesi e nelle diverse classi sociali, e di capire perché negli Stati Uniti e nel Regno Unito la supremazia etnonazionalista è cresciuta parallelamente alla stagnazione economica, e in India e Turchia si sta diffondendo parallelamente all'espansione economica. O di capire perché Donald Trump, il volgare plutocrate tormentato dal disprezzo dei liberali colti di Manhattan, attacca ossessivamente il New York Times.

Che un astioso troll di Twitter sia diventato l'uomo più potente del mondo non fa che ricordarci per l'ennesima volta che l'idealizzazione da parte delle élite occidentali della democrazia e del liberalismo non sono mai state coerenti con la realtà economica e politica dei loro paesi. Una cultura pubblica rissosa fatta di disprezzo e recriminazioni non riesce a nascondere il crescente divario di sensibilità tra le élite tecnocratiche e le masse. Dovunque, una maggioranza a cui è stata promessa l'uguaglianza vede il potere sociale monopolizzato da persone che hanno denaro, proprietà e amicizie influenti, e si sente tagliata fuori sia dalla cultura alta sia dai luoghi in cui si prendono le decisioni.

Molti trovano facile rivolgere la loro rabbia contro le presunte élite culturali cosmopolite e senza radici. In tempi di crisi, gli oggetti d'odio sono più necessari che mai, e i "ricchi senza patria", come li ha definiti Theresa May, sono una comoda incarnazione dei vizi di una modernità disperatamente desiderata ma irraggiungibile. Così la globalizzazione, che facilita l'integrazione tra queste élite privilegiate, contribuisce ad alimentare il rancore, soprattutto tra le persone costrette contro la loro volontà a partecipare alla competizione universale.

Alla ricerca di un balsamo per queste ferite, molti intellettuali hanno cominciato nostalgicamente a fantasticare di un'unità che non esiste più. All'inizio dello scorso anno, l'editorialista del New York Times David Brooks è tornato dalla Cuba comuni-

sta inneggiando al popolo dell'isola e al suo "fiero amore per la patria, a quel senso di solidarietà nazionale e di fiducioso spirito patriottico che oggi manca negli Stati Uniti". Più di recente, Simon Jenkins sul Guardian e lo storico Mark Lilla in un articolo sul New York Times di cui si è molto parlato hanno invocato la necessità di respingere il "liberalismo identitario" e di abbracciare l'unità nazionale e l'identità comune. Appena è stata dichiarata la vittoria di Trump, Simon Schama ha twittato che abbiamo bisogno di un nuovo Churchill per salvare la democrazia in Europa e negli Stati Uniti.

Questo battersi il petto equivale a pretendere irrazionalmente che il presente abolisca se stesso per lasciare il posto a un ritorno al passato, a un'epoca ideale in cui i paternalistici liberali bianchi occupavano il

Per orientarci dobbiamo essere più precisi nelle questioni dell'anima

centro del potere, incuranti delle necessità e dei desideri dei dimenticati e umiliati senza voce della storia.

Chi aspira a tempi più semplici – sostenendo che quello di cui abbiamo bisogno è un leader democratico con la schiena dritta, una cultura razionale, un'unità culturale o un maggiore spirito patriottico – non tiene conto della natura frammentata della nostra politica. Gli sviluppi sociali e tecnologici non sono né liberali né conservatori, né democratici né autoritari, possono difendere i diritti lgbt e reintrodurre la tortura o diffondere false notizie. La nostalgia dei bei tempi andati non è una soluzione adeguata all'enorme crisi di legittimità che oggi vivono le istituzioni democratiche.

Per trovare un antidoto alle sinistre patologie scatenate da Putin, Erdogan, Modi, Trump e dalla Brexit bisogna tener conto dei brutti tempi di oggi, essere più lungimiranti dei modelli di solidarietà ispirati da Cuba o da Churchill, delle pedagogie nazionaliste per gli oppressi, o della incrollabile convinzione che la globalizzazione prima o poi manterrà le sue promesse. È un lavoro necessario, ma può procedere solo parallelamente a un'analisi più approfondita di come l'iperrazionalismo contemporaneo ha prodotto un nuovo e sempre più potente irrazionalismo. L'analisi richiederebbe prima di tutto una conoscenza dell'esperienza

e dei bisogni umani più ampia rispetto a quella che ha portato al prevalere del concetto di homo economicus. Questo sforzo intellettuale, intrapreso più di un secolo fa dai pensatori che ho citato, ci porterebbe necessariamente oltre il liberalismo e la sua fiducia nel potere terapeutico della crescita economica.

Ancora una volta quelli che Musil chiamava "i cascami liberali di un'infondata fiducia nella ragione e nel progresso" non sono riusciti ad aiutare l'uomo moderno nel fondamentale compito di comprendere la propria esperienza. Ancora una volta siamo davanti alla possibilità di cui parla Robert Musil nell'*'Uomo senza qualità'*, il suo grande romanzo sul crollo dei valori liberali, la possibilità che la tipica desolazione dell'essere umano moderno – la sua "immensa solitudine in un groviglio di particolari, la sua quietudine, la malvagità, la spaventosa aridità di cuore, la sete di denaro, la freddezza e la violenza" – sia "conseguenza del danno che un ragionare logico e rigoroso arreca all'anima".

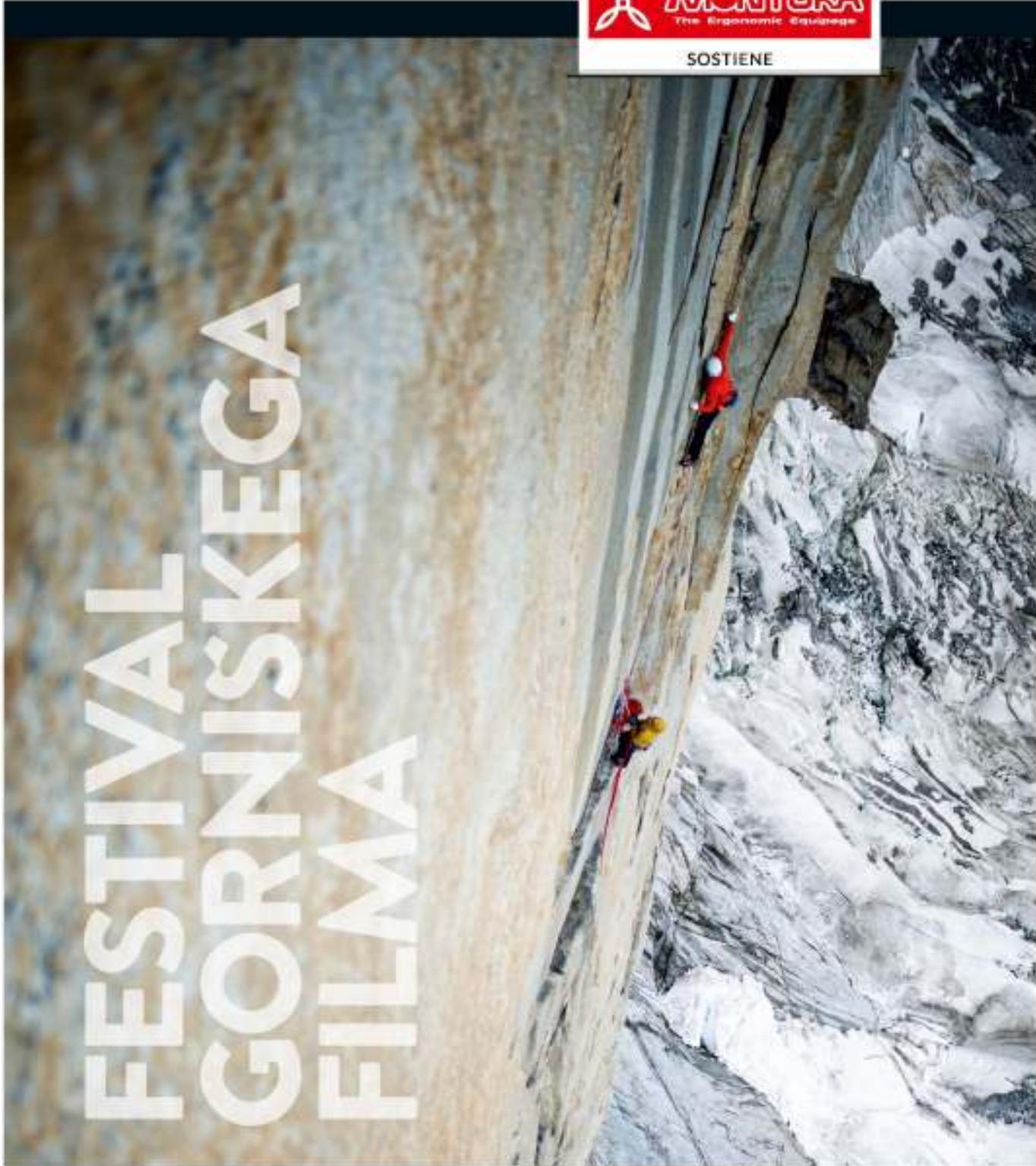
Per quasi trent'anni la religione della tecnologia e del pil e il rozzo concetto ottocentesco dell'interesse personale hanno dominato la politica e la vita intellettuale. Oggi una società di individui imprenditori che competono sul mercato razionale rivela insondati abissi d'infelicità e disperazione e genera una ribellione nichilistica contro l'ordine sociale. Senza più tanti dei nostri punti di riferimento, riusciamo a malapena a vedere dove stiamo andando, e meno che

mai a tracciare un percorso. Per orientarci un minimo dobbiamo, soprattutto, essere più precisi nelle questioni dell'anima. Gli straordinari eventi di quest'era della rabbia, e le perplessità che suscitano, ci costringono ad ancorare il pensiero alla sfera delle emozioni. Le rivoluzioni in corso non richiedono altro che una comprensione più ampia di cosa significa per gli esseri umani perseguire i contraddittori ideali di libertà, uguaglianza e prosperità. Altrimenti, con la nostra sterile infatuazione per le motivazioni razionali e i risultati, rischiamo di somigliare a quei marinai inetti che, come scrive Tocqueville, "si ostinano a fissare le rovine ancora visibili sulla spiaggia da cui siamo partiti, mentre la corrente ci porta via e ci trascina verso l'abisso". ♦ fs, bt

L'AUTORE

Pankaj Mishra è uno scrittore e saggista indiano. Questo articolo è tratto dal suo ultimo libro, *The age of anger* (Allen Lane 2017).

FESTIVAL GORNIŠKA FILMA



Anton Tratnik/Gorniski Film

IL MONDO DELLA MONTAGNA AL CENTRO DI UN GRANDE CONCORSO CINEMATOGRAFICO: INCONTRI SU TEMI CULTURALI E SPORTIVI, UNA PLATEA DI ALPINISTI DA TUTTO IL MONDO. L'11 EDIZIONE DEL FESTIVAL DI DOMŽALE - ADERENTE ALL'INTERNATIONAL ALLIANCE FOR MOUNTAIN FILM - RIPORTA A FINE FEBBRAIO LA SLOVENIA AL CENTRO DELLE ALPI E DELL'ATTENZIONE INTERNAZIONALE, CON APPUNTAMENTI A SEGUIRE ANCHE NEI LIMITROFI TERRITORI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA.

DAL 20 AL 26 FEBBRAIO 2017

www.gorniski.si.en

Nella palude mediorientale

Alain Gresh, Orient XXI, Francia. Foto di Luca Locatelli

Due anni dopo essere salito al trono, il re saudita Salman affronta diverse sfide all'estero e all'interno. I rapporti nella regione si stanno complicando, l'offensiva nello Yemen è più difficile del previsto e si profila una lotta per la successione

Se c'è un punto che mette d'accordo tutti i diplomatici a Riyad è il peso che i leader sauditi danno alla "minaccia iraniana". Uno di questi diplomatici, che ha chiesto di rimanere anonimo, spiega: "Il governo saudita vede la mano di Teheran ovunque e prende molto sul serio le dichiarazioni della stampa iraniana, secondo cui l'Iran controllerebbe ormai quattro capitali arabe: Baghdad, Sanaa, Beirut e Damasco". Un altro conferma: "Riyadh è ossessionata dall'Iran e finisce per dimenticare che si tratta di un vicino e che, indipendentemente dalle valutazioni politiche, non potrà sparire all'improvviso". Tutti vedono in questa ossessione la principale ragione dell'intervento saudita nello Yemen.

"Non avevamo scelta, era una necessità". Questa affermazione di un diplomatico saudita è condivisa dalla maggior parte dei responsabili incontrati a Riyad. "Per noi lo Yemen è un problema interno. Abbiamo bisogno di un regime amico e stabile alle nostre frontiere". Il diplomatico ricorda che lo Yemen ha una popolazione più o meno pari a quella dell'Arabia Saudita.

Il 23 gennaio 2015 Salman è salito al trono, succedendo a re Abdullah bin Abdulaziz al Saud. Il nuovo sovrano ha subito rinunciato a una politica estera prudente e piuttosto conservatrice per mostrare che il regno è pronto a difendere i suoi interessi vitali. Così nel marzo del 2015 Riyad, a capo di una coalizione di una decina di paesi, è intervenuta militarmente per riportare a Sa-

naa il governo "legittimo" cacciato dai ribelli houthi e dai loro alleati, accusati di essere strumentalizzati da Teheran.

Tuttavia l'operazione, chiamata Tempesta decisiva, è stata tutt'altro che decisiva, e ha messo in luce i limiti della potenza militare (e politica) saudita. Nonostante la presenza di decine di migliaia di soldati alla frontiera con lo Yemen, l'Arabia Saudita ha dovuto evadere una striscia di terra lunga 200 chilometri e larga tra i 20 e i 30. Settemila persone sono state costrette ad abbandonare i loro villaggi per paura delle incursioni degli houthi, che continuano a lanciare missili sulle città saudite meridionali come Jizan. Questi attacchi sono poco efficaci ma creano comunque un clima di insicurezza permanente, costringendo le scuole e le istituzioni pubbliche a chiudere. Le autorità ammettono ufficialmente la perdita di una cinquantina di soldati, ma in realtà i morti sarebbero più di ottocento. La maggior parte di queste uccisioni sono camuffate da semplici "incidenti". Infine le gravis-

sime iniziative dell'aviazione saudita - come il bombardamento nel centro di Sanaa di una cerimonia funebre il 9 ottobre 2016, con 140 morti - hanno provocato la reazione della comunità internazionale e hanno spinto gli Stati Uniti a sospendere la consegna all'Arabia Saudita di 16 mila bombe di precisione da parte della società Raytheon. Dopo aver negato per mesi il loro uso, il 19 dicembre Riyad ha annunciato ufficialmente di rinunciare alle bombe a frammentazione britanniche.

Obiettivo mancato

L'euforia nazionalista che aveva unito una parte importante della popolazione saudita di fronte all'intervento nello Yemen è venuta meno via via che si prolungava la guerra e aumentavano le vittime civili. "Stiamo distruggendo un paese molto povero", si rammarica un ricercatore universitario, "è questo ci addolora, anche se non proviamo simpatia per l'Iran". E aggiunge: "Ormai si comincia a fare il collegamento tra la politica di austerità imposta dal governo e il costo della guerra". Un costo che è stimato a seconda delle fonti in due, tre o addirittura sette miliardi di dollari al mese, mentre il crollo del prezzo del petrolio ha prosciugato le risorse dello stato.

Cercando di rendere meno negativo questo bilancio, un ufficiale saudita spiega: "Ci siamo impadroniti dell'80 per cento dei missili degli houthi e abbiamo impedito che il sud dello Yemen e l'intero paese cadesse nelle loro mani". Una magra consolazione, molto lontana dagli obiettivi prefissati,

L'euforia nazionalista che aveva unito gran parte della popolazione saudita è scomparsa con il prolungarsi della guerra nello Yemen



La moschea del Profeta a Medina, il 22 febbraio 2016

INSTITUTE

cioè la riconquista di Sanaa. Riyadh sta cercando di uscire da questo pantano. Ma come sempre, tirarsi fuori da una guerra è più difficile che entrarci. L'Arabia Saudita non solo deve tener conto dei suoi nemici (a fine novembre la stampa saudita metteva in evidenza le dichiarazioni del capo di stato maggiore iraniano che ipotizzava la creazione di basi navali in Siria e nello Yemen) ma deve anche considerare le strategie autonome sviluppate dai suoi alleati.

Gli Emirati Arabi Uniti, per esempio, attivi nello Yemen con centinaia di soldati, non si fidano di Al Islah, il ramo yemenita dei Fratelli musulmani alleato con il presidente "legittimo" Abd Rabbo Mansour Hadi, sostenuto dai sauditi. A sua volta Hadi ha rifiutato nei mesi scorsi di essere sacrificato nel quadro di un accordo negoziato con la mediazione del segretario di stato statunitense John Kerry e in cui Riyadh sembrava riporre molte speranze per uscire da quello che i suoi avversari definiscono, forse esagerando, un "Vietnam saudita".

Per il re Salman l'intervento nello Yemen doveva essere solo la prima tappa di un ritorno del suo paese sulla scena regionale.

Per la prima volta dall'embargo imposto alle esportazioni di petrolio durante la guerra arabo-israeliana dell'ottobre del 1973, l'Arabia Saudita si stava allontanando dalla tutela statunitense. L'obiettivo era rallentare la normalizzazione dei rapporti tra l'Iran e il resto del mondo, dopo la firma dell'accordo sul nucleare tra Washington e Teheran. L'esecuzione in Arabia Saudita del leader sciita Nimr Baqer al Nimr il 2 gennaio 2016, seguita dall'attacco all'ambasciata saudita a Teheran, ha portato alla rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran, una misura presa in seguito anche da altri paesi del golfo Persico. "Ormai", spiega un diplomatico occidentale, "il sistema è ben collaudato: ogni incidente tra il regno e l'Iran porta a una condanna di Teheran da parte del Consiglio di cooperazione degli stati del Golfo, poi della Lega araba e infine dell'Organizzazione della cooperazione islamica". Ma basta dare un'occhiata alla situazione regionale per rendersi conto dei limiti dell'offensiva saudita.

In Siria la conquista di Aleppo a dicembre del 2016 da parte dell'esercito siriano con l'aiuto dell'aviazione russa, dei consi-

glieri iraniani e delle milizie sciite libanesi e irachene ha consolidato il potere di Bashar al Assad, che Riyadh vorrebbe rovesciare.

In Iraq i tentativi di riallacciare i rapporti con il governo formato nell'agosto del 2014 da Haider al Abadi non sono andati a buon fine. L'ambasciatore saudita Thamer al Sabhan, assegnato nel dicembre del 2015 a un incarico che era vacante dalla guerra del Golfo (1990-1991), ha moltiplicato le critiche sul ruolo delle milizie sciite in Iraq, colpevoli di aggravare le tensioni con i sunniti. Questo ha portato Baghdad a chiedere l'allontanamento dell'ambasciatore il 28 agosto 2016. Un diplomatico saudita assicura però che "le relazioni con l'Iraq restano buone anche se vorremmo che il governo fosse più aperto. Il gruppo Stato islamico è nato dalla politica di chiusura e di ostracismo nei confronti dei sunniti". Secondo lui l'allontanamento di Nuri al Maliki (l'ex primo ministro che aveva adottato una politica confessionale favorevole agli sciiti) era indispensabile, "anche se la sua influenza rimane ancora forte".

In Libano i sauditi si sono fatti da parte, dopo aver bloccato nel febbraio del 2016

Arabia Saudita

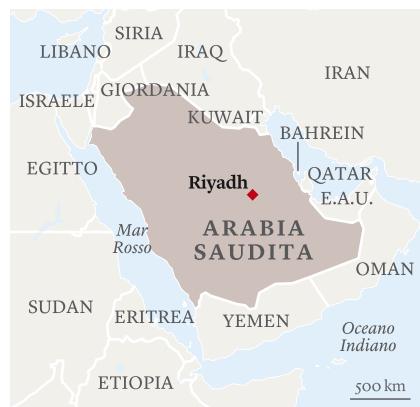
una donazione di tre miliardi di dollari per l'acquisto di armi francesi, con l'obiettivo di punire Beirut per non aver firmato una dichiarazione della Lega araba che denunciava Hezbollah come organizzazione terroristica, e dopo aver tagliato i fondi al primo ministro Saad Hariri, un investimento che non si era rivelato molto utile. Così quando il cristiano Michel Aoun, vicino a Hezbollah, è stato eletto presidente il 31 ottobre 2016, per congratularsi con lui sono arrivati a Beirut il ministro degli esteri iraniano Mohammad Javad Zarif e l'inviato speciale di Bashar al Assad, Mansur Azzam, mentre l'ambasciatore saudita aveva lasciato la città già da due mesi. Si è dovuto aspettare il 21 novembre per vedere finalmente il principe Khalid al Faisal al Saud, governatore della Mecca, incontrare il presidente Aoun.

Una difficile convivenza

Sulla facciata del ministero degli esteri saudita si può leggere questo versetto del Corano: "O uomini! Vi abbiamo creato da un uomo e da una donna e abbiamo fatto di voi popoli e tribù affinché impariate a conoscervi". Un'esortazione che a quanto pare i leader sauditi fanno fatica a tradurre in realtà anche con i paesi sunniti. Bisogna dire a loro discolpa che la situazione regionale non è mai stata così instabile, a causa del ritiro degli Stati Uniti, della potenza dei gruppi armati e di alleanze fluttuanti in cui il nemico di ieri diventa l'alleato di oggi.

Così dopo aver rischiato di scontrarsi tre anni fa, il Qatar e l'Arabia Saudita si sono ora riavvicinati, mentre le relazioni fra Riyad e il Cairo hanno continuato a deteriorarsi negli ultimi mesi. Gli Emirati Arabi Uniti hanno cercato invano di fare da mediatori. Il viaggio di un consigliere del re Salman in Etiopia a dicembre - seguito da quello del ministero degli esteri del Qatar - e la sua visita alla diga sul Nilo rappresentano un messaggio indiretto all'Egitto, che considera questa costruzione una minaccia per il suo rifornimento di acqua. Inoltre il Consiglio di cooperazione degli stati del Golfo (Gcc) ha condannato le dichiarazioni egiziane che accusano il Qatar di complicità nell'attentato contro la chiesa copta del Cairo dell'11 dicembre 2016. Come osserva il commentatore saudita Khalid al Dakhil, "questa crisi arriva dopo tre anni di scambi, di visite, di aiuti. Questo significa che non c'era un vero accordo sulle questioni regionali. Tuttavia una minaccia nei confronti di uno dei due paesi lo è anche per l'altro. Il crollo dell'Egitto sarebbe molto grave per l'Arabia Saudita e viceversa".

Il tentativo di creare una grande coalizione di paesi musulmani sunniti contro il terrorismo, lanciata frettolosamente il 15 dicembre 2015 - alcuni governi non erano stati neanche informati - non è andata oltre il semplice annuncio. Anche il progetto di trasformare il Gcc in un'unione più solida ed efficace si scontra non solo con il rifiuto categorico dell'Oman, ma anche con la diffidenza degli altri paesi che temono l'egemonia saudita. Da questo punto di vista il vertice del Gcc che si è svolto a dicembre in Bahrein in presenza di re Salman non ha dato alcun risultato concreto. E anche se è ancora troppo presto per valutare il significato dell'adesione a fine dicembre dell'Oman alla coalizione contro il terrorismo, non sembra che questo possa indicare un cambiamento significativo nella politica estera del sultano.



Nello scontro con l'Iran, re Salman può vantarsi di un solo successo importante: il suo avvicinamento ad Ankara, cominciato nel 2015 e coronato dalla visita del presidente Recep Tayyip Erdogan in Arabia Saudita

Da sapere

Diplomazia al telefono

◆ Il 29 gennaio 2017 il presidente degli Stati Uniti **Donald Trump** ha parlato al telefono con il re saudita **Salman**. I due leader hanno concordato la creazione di *safe zones* in Siria e nello Yemen, un aumento degli sforzi congiunti nella lotta contro il terrorismo, in particolare contro il gruppo Stato Islamico, e un rafforzamento della cooperazione economica. In una nota la Casa Bianca ha fatto sapere che si è parlato inoltre della necessità di affrontare "le destabilizzanti attività dell'Iran nella regione". Lo stesso giorno Trump ha parlato anche con Sheikh Mohammed bin Zayed al Nahyan, principe ereditario di Abu Dhabi. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti non sono tra i sette paesi a maggioranza musulmana colpiti dal cosiddetto *muslim ban*, che vieta temporaneamente ai loro cittadini l'ingresso negli Stati Uniti. **Arab News**

alla fine di dicembre del 2015. La Turchia è un alleato forte, che dispone di capacità economiche importanti e di un esercito che può incidere notevolmente nei rapporti di forza con l'Iran. Tuttavia negli ultimi mesi la Turchia si è avvicinata alla Russia, con cui aveva sfiorato la guerra nel 2015.

L'ambizione di Salman

Questo bilancio non del tutto convincente ha ravvivato il dibattito all'interno della famiglia reale, come testimonia un incidente di cui si è molto parlato a Riyad. Il 2 giugno 2016 il sito del quotidiano saudita *Al Watan* aveva pubblicato delle dichiarazioni attribuite al principe ereditario e ministro dell'interno Mohammed bin Nayef nel corso di una riunione dei paesi del Golfo a Jeddha. Ma poche ore dopo ogni riferimento era stato cancellato, con il pretesto che il sito era stato piratato e che il giornale non aveva mai scritto niente del genere. Ovviamente nessuno ci ha creduto.

Il principe aveva detto che l'operazione Tempesta decisiva, anche se rispondeva all'appello del potere legittimo nello Yemen, si era "protratta troppo a lungo" ed era "sfuggita di mano, in particolare per il rifiuto dei paesi della coalizione di portare a termine i loro compiti". La critica indiretta era rivolta all'Egitto, che non aveva inviato truppe di terra. "In Siria", continuava il principe, "vorremmo un cambiamento di regime con l'aiuto della Turchia e degli Stati Uniti", cosa che non è successa. E concludeva: "Dobbiamo rivedere le nostre politiche e i nostri calcoli" e fare "concrete e dolorose concessioni", per evitare che il mondo arabo sia invischiato in conflitti infiniti.

In un paese in cui gli arresti di "presunti terroristi" sono quotidiani (il 30 ottobre è stato annunciato lo smantellamento di celle terroristiche che preparavano attentati contro funzionari e stadi di calcio) e si offrono ricompense per denunciare i "terroristi", il principe ereditario è preoccupato soprattutto dalla lotta contro i gruppi transnazionali come Al Qaeda o lo Stato Islamico (Is), e privilegia una soluzione politica dei conflitti regionali nel timore che la loro diffusione favorisca questi gruppi.

Il dibattito sulle strategie nasconde anche una lotta per il potere. L'arrivo al trono di re Salman ha comportato l'ascesa fulminante del figlio Mohammed bin Salman, 31 anni, nominato prima ministro della difesa e poi viceprincipe ereditario, cioè il terzo nella linea di successione. "L'ambizione di Salman", osservava ironicamente un diplomatico egiziano al Cairo, "è di creare un'Arabia salmaniana", quindi di sbarazzar-



INSTITUTE

zarsi del principe ereditario. In effetti Mohammed bin Nayef è stato emarginato, dato che la guerra nello Yemen e importanti riforme economiche sono state affidate a Mohammed bin Salman, principale promotore di un ambizioso piano di sviluppo chiamato Vision 2030. Il piano, lanciato nell'aprile del 2016, dovrebbe riformare l'economia sulla base di principi che sarebbero piaciuti a Margaret Thatcher. Il problema è che, adottato per affrontare la caduta delle entrate petrolifere, ha fatto aumentare i prezzi – in particolare dell'acqua e dell'elettricità – e ha ridotto il potere d'acquisto delle classi medie, attraverso tagli senza precedenti ai salari e alle gratifiche per i funzionari. I più colpiti sono stati i professori universitari e i militari, che hanno perso fino al 50 per cento del loro salario.

Nel 2016 l'economia ha subito la prima recessione dal 2009 e il deficit di bilancio ha superato gli 85 miliardi di dollari (nel 2017 dovrebbe essere ridotto a 53 miliardi). Inoltre l'accentramento del potere nelle mani del re e di suo figlio rende il processo decisionale più opaco e più incerto, compli-

cando l'attività degli uomini d'affari già destabilizzati dal ritardo dello stato nei pagamenti. Per non parlare dell'instabilità del governo, in cui diversi incarichi sono stati accorpati e ci sono state numerose sostituzioni: in due anni si sono avvicendati quattro ministri dell'istruzione.

Un diplomatico europeo spiega che “il principe ereditario ha avuto l'accortezza di tenersi lontano sia dalla guerra nello Yemen sia dalle riforme economiche. Ora comincia a raccogliere i frutti della sua pazienza e ha fatto ritorno sulla scena politica e su giornali e tv”. Mohammed bin Nayef aveva manifestato il suo scetticismo nei confronti di questa politica attraverso le fitte reti d'informazione che caratterizzano la società saudita, una miscela di relazioni familiari e tribali che usano molto Twitter – il suo tasso di diffusione nel regno è del 35-40 per cento, uno dei più alti al mondo – e WhatsApp. Nel paese più del 90 per cento della popolazione accede a internet con uno smartphone. A Riyad tutti conoscono perfettamente questi giochi di potere, anche se sui mezzi d'informazione non traspare nulla.

Per ora il re, nonostante l'età avanzata (ha 81 anni), tiene solidamente le redini del potere. Ma quali sono le possibilità di imporre suo figlio come successore? Molto dipenderà dalle conseguenze della riforma economica, da come evolverà la situazione della regione, ma anche dalla nuova amministrazione che si è insediata negli Stati Uniti il 21 gennaio. Riyad ha accolto tra timori e speranze l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. Ai vertici sauditi nessuno rimpiangerà Barack Obama, accusato di aver abbandonato l'ex presidente egiziano Hosni Mubarak, di aver concesso troppo agli iraniani e di aver fallito in Siria. E dimenticando le dichiarazioni islamofobe e le simpatie per Israele, si spera che Trump e la sua amministrazione si schiereranno decisamente contro l'Iran, lo spettro che osessiona la monarchia saudita. ♦ adr

L'AUTORE

Alain Gresh è il direttore del sito d'informazione Orient XXI. È esperto di Medio Oriente e autore di vari libri, tra cui *Israele, Palestina: le verità su un conflitto* (Einaudi 2007).

Voli precari

**Sophie Kluivers e Saskia Naafs,
De Groene Amsterdammer, Paesi Bassi**

In passato pilotare gli aerei era una professione privilegiata. Oggi è sempre più instabile e faticosa. E le condizioni di lavoro mettono a rischio la sicurezza dei trasporti e dei passeggeri

Thijs era euforico quando seppe che poteva cominciare a volare per la Ryanair. Cercava un posto da un anno e mezzo e aveva spedito decine di domande. Per pagarsi la scuola di volo si era indebitato per oltre centomila euro e aveva paura di non riuscire a trovare lavoro. La telefonata della Ryanair era arrivata come una liberazione. La selezione era andata liscia: un breve colloquio con due piloti, un quarto d'ora di test nel simulatore di volo ed era stato subito assunto. Ma una volta ricevuto il contratto, Thijs era rimasto perplesso: doveva aprire una società a responsabilità limitata in Irlanda insieme ad altri due piloti che non conosceva e che mai avrebbe conosciuto. In qualità di condirettore della sua azienda avrebbe volato da "lavoratore autonomo" per la Ryanair, che poi lo avrebbe pagato mensilmente attraverso un'agenzia interinale. Le giornate lavorative di Thijs erano lunghe, potevano durare anche dodici o quattordici ore. Doveva alzarsi presto e a volte faceva sei voli in un giorno, ma era pagato solo per le ore di volo effettive. Erano esclusi i ritardi, le pause, le cancellazioni, i preparativi e perfino i giorni di malattia. La Ryanair ha precisato che i piloti sono effettivamente pagati per le ore di volo, ma che nella tariffa oraria è calcolato il "tempo a terra associato al volo".

Thijs era costretto a pagare molte cose da tasca sua. Prima di cominciare aveva già

speso quarantamila euro, in particolare per la procedura di selezione. Poi aveva pagato un commercialista per aprire l'azienda in Irlanda e quindi un corso di addestramento di otto settimane. Si era pagato anche la divisa, i pass per l'aeroporto e l'assicurazione sugli infortuni. Ma non è finita qui: i collaboratori della Ryanair pagano anche il cibo e le bevande. Nelle ore lavorative hanno a disposizione solo l'acqua calda, mentre la bustina del tè devono portarsela da casa. A bordo, per un pasto o una bottiglietta d'acqua, pagano come i passeggeri.

Se Thijs era costretto a volare da un aeroporto diverso da quello previsto, cosa che succedeva regolarmente, doveva pensare da solo al viaggio e all'albergo. L'orario e il luogo di partenza spesso cambiavano all'ultimo momento. Inoltre aveva diritto a dieci giorni di ferie extra all'anno, ma ogni richiesta di un giorno libero gli veniva sistematicamente negata. In inverno aveva un mese di congedo obbligatorio non pagato, ma le estati erano pesantissime. "Ogni volta sfioravo il massimo di ore lavorative consentite dalla legge. Per questo molti piloti sono stremati. A causa dello stress e della stanchezza spesso è da irresponsabili volare".

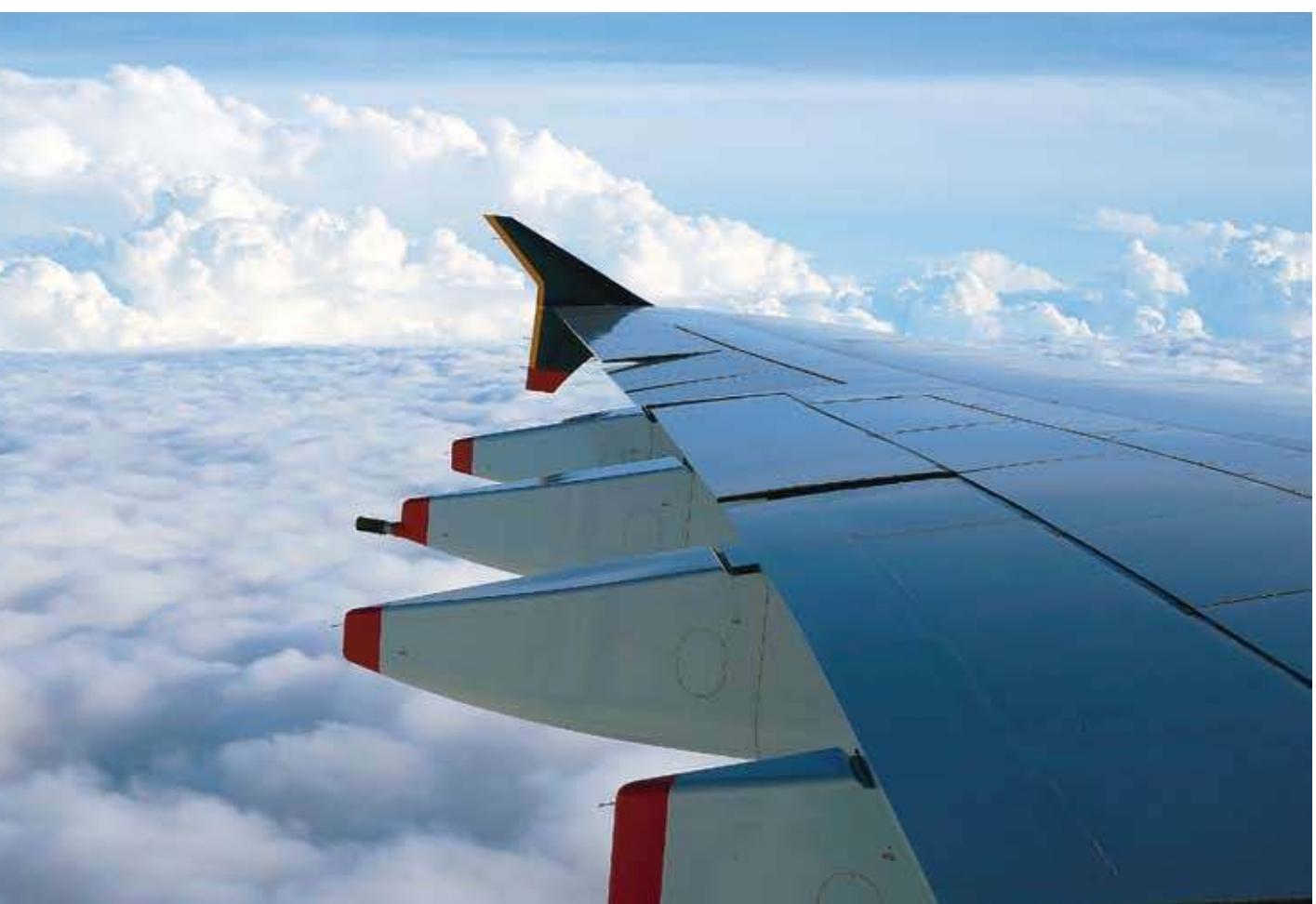
I tempi in cui un pilota trovava un posto fisso appena uscito dalla scuola di volo, con un ottimo stipendio e benefit invidiabili, appartengono ormai al passato. La professione ha perso molte delle sue attrattive. In diverse interviste Michael O'Leary, il numero uno della Ryanair, ha definito i piloti



JENNYZHANG (ISTOCKPHOTO/GETTY IMAGES)

"tassisti nobilitati" e ha dichiarato che la sua compagnia è così economica perché paga poco i piloti. La maggiore concorrenza ha portato a un aumento delle destinazioni e a un calo del prezzo dei biglietti, ma anche a una corsa alla riduzione dei costi del personale. Secondo uno studio dell'università di Gand, uscito nel 2015, un pilota europeo su sei lavora con contratti a tempo determinato attraverso un'agenzia interinale o come lavoratore autonomo. La situazione è difficile soprattutto per i piloti giovani che, uscendo dal corso di addestramento, hanno molti debiti e poche ore di volo. Possono aspirare a una compagnia low cost, dicono i ricercatori, e devono accontentarsi di condizioni di lavoro precarie. Uno svantaggio non solo per i piloti, ma anche per la sicurezza in volo. La mole di lavoro, le giornate lunghe, l'incertezza economica e la mancanza di controllo e responsabilità da parte della compagnia creano situazioni poco sicure. I piloti non hanno il coraggio di chiedere un giorno di malattia per paura di perdere il posto e finiscono per volare anche quando sono troppo stanchi.

Un lavoro tranquillo che garantisce uno



stipendio principesco, viaggi in tutto il mondo e un sacco di tempo libero: è questa l'immagine che molte persone hanno dei piloti. In effetti un tempo era così: i piloti della compagnia olandese Klm che negli anni novanta andavano in Australia restavano lì tre settimane a poi avevano una settimana libera. A Bangkok la Klm aveva un albergo per il personale. I piloti che volavano alle Antille ricevevano una paga così alta che potevano permettersi un corso completo di immersione. Oggi non è così. È vero che il più esperto comandante della Klm guadagna ancora 250 mila euro all'anno. Ma i giovani che oggi cominciano in una compagnia low cost guadagnano in genere meno di trentamila euro l'anno e fanno più voli in un giorno.

Margine ristretto

Per capire come il mestiere di pilota sia potuto cambiare così tanto, bisogna tornare ai primi anni novanta, quando l'aviazione civile è stata liberalizzata. In precedenza ogni paese europeo aveva la sua compagnia di bandiera e i governi stipulavano accordi reciproci sui diritti di atterraggio. Un quadro

limpido, ma c'era poco margine di crescita, specie per stati con un piccolo mercato interno come i Paesi Bassi. Per questo il governo olandese e la Klm erano favorevoli alla liberalizzazione: meno regole e un mercato europeo aperto avrebbero prodotto crescita, più concorrenza, servizi migliori e biglietti più economici. Un bene per i consumatori e per l'economia.

Nel 1990 il Consiglio economico e sociale dei Paesi Bassi aveva raccomandato ai governi di intervenire contro le possibili "conseguenze negative" della liberalizzazione per le aziende e i lavoratori. Il consiglio suggerì di fare accordi a livello europeo sulle condizioni di lavoro e sull'occupazione, prevedendo che la liberalizzazione avrebbe rivoluzionato l'aviazione civile, con la scomparsa di vecchie compagnie e la creazione di nuove che ne avrebbero preso il posto. Anticipò inoltre la nascita di un mercato internazionale per il personale di volo, non più soggetto alle regole nazionali. Questi consigli non furono seguiti.

La liberalizzazione del settore aeronautico fu definita solo per gli aspetti economici, pensando alla crescita e al profitto.

Nel 1993 fu aperto lo spazio aereo europeo e finì l'epoca dei biglietti a prezzo fisso. Quattro anni dopo le compagnie aeree non erano più legate a un paese e potevano trasportare passeggeri ovunque. Nello stesso periodo cominciava l'invasione delle compagnie low cost, che tagliando pesantemente sui costi e sul servizio erano in grado di offrire biglietti molto più economici. La britannica EasyJet e l'irlandese Ryanair furono le prime a mettere piede sul territorio olandese. Nel 1996 la EasyJet offrì dei biglietti da 99 fiorini per un volo Londra-Amsterdam, sferrando un attacco frontale alla Klm con una campagna pubblicitaria esplosiva: su un cartellone arancione la EasyJet dava una botta in testa a un cigno della Klm. Sopra c'era scritto: "La stagione della caccia è aperta".

Grazie anche ai biglietti economici il traffico aereo crebbe in modo esponenziale. Aumentò la domanda di piloti e le scuole di volo spalancarono le porte per addestrarne il più possibile. In realtà troppi, come si sarebbe capito presto. In passato domanda e offerta andavano di pari passo. La Scuola reale di aeronautica fu fondata poco dopo la

seconda guerra mondiale per fornire "piloti altamente qualificati". In periodi di minore richiesta la scuola addestrava meno piloti. Ma nel 1991 la scuola fu privatizzata e rilevata dalla Klm per la cifra simbolica di un fiorino. Continuò la sua attività come reparto indipendente con il nome di Scuola aeronautica Klm. Negli anni successivi furono aperte altre scuole di volo: a un certo punto ce n'erano più di venti.

I corsi di addestramento privati non potevano permettersi di accettare meno studenti o di chiudere le porte quando c'era meno richiesta di piloti. Chiunque pagasse era ben accetto, anche in tempi di crisi. Così dopo il 2008 i piloti erano diventati troppi. La domanda sarebbe di nuovo cresciuta, promettevano le scuole. Del resto i costruttori di Airbus e Boeing avevano ordini a sufficienza e il numero di passeggeri stava salendo. Tutto vero, ma questo non aveva creato più posti di lavoro. Anche se il settore aeronautico registra in media una crescita annua del 3 per cento, i posti di lavoro tra il 2000 e il 2013 sono diminuiti, secondo le stime del 2015 della società di consulenza Steer Davies Gleave. Ne fanno le spese soprattutto i giovani fino ai trent'anni, che si contendono i pochi posti disponibili e di conseguenza accettano salari e condizioni sempre peggiori.

Vista l'eccedenza di piloti, le compagnie aeree possono permettersi di essere più selettive. "Insieme alla maggiore concorrenza e alla necessità di contenere i costi, questa è la ricetta classica per lo sfruttamento", sostiene l'economista del lavoro Ronald Dekker. Dopo la precarizzazione dei lavori non qualificati, ora anche le persone più qualificate sono costrette sempre più spesso ad accettare posti incerti e condizioni di lavoro peggiori. "Si vede anche in altri settori, come quello editoriale, dove c'è un surplus di giornalisti", osserva Dekker. "I datori di lavoro hanno lo stesso atteggiamento: come te ne trovo altri dieci. I piloti hanno lo svantaggio di venire da un addestramento costoso, hanno molti debiti e devono continuare a volare per mantenere il brevetto. Alcuni piloti si mettono a lavorare in proprio o pagano di tasca loro per poter lavorare". Ai giovani che sognano una carriera da piloti, Dekker dice: "Pensateci bene. Ci sono forti probabilità che vi ritroviate nel precariato".

I debiti contratti dai piloti per la loro formazione possono arrivare a 150 mila euro. Chi esce dalle scuole li vuole estinguere al più presto e cerca di sfruttare ogni opportunità. Paul, per esempio, ha finito il corso nel 2011. "Ero ingenuo, pensavo che

una volta presa l'abilitazione le compagnie facessero a gara per assumermi". Dopo alcuni colloqui andati a vuoto, Paul si è presentato in un'agenzia interinale che lo ha messo in contatto con la low cost tedesca Germania. Qui poteva ottenere la licenza per un determinato tipo di aereo, ma a pagamento: 58 mila euro per mille ore di volo. Questi sistemi *pay to fly* sono molto discussi. Secondo l'European cockpit association (Eca, l'associazione dei piloti d'aereo europei), mettono a rischio la sicurezza perché per il pilota sono uno stimolo perverso a volare a ogni costo, anche se è stanco o malato. L'Eca sottolinea che le compagnie approfittano di questi lavoratori paganti per ridurre ulteriormente i costi. A volte il pilota è la persona che a bordo ha pagato di più per il volo.

3%

è la crescita media del settore aeronautico, ma tra il 2000 e il 2013 i posti di lavoro sono diminuiti

Per Paul il posto alla Germania significava un debito di cinquantamila euro, che si sommava a quello precedente di centomila euro. Dal momento che aveva cominciato la scuola di volo con una famiglia da mantenere, ha preso servizio alla Germania. "La vedeva come l'unica possibilità per mettere piede in cabina".

Alcuni piloti con cui abbiamo parlato hanno già cambiato lavoro, rendendosi conto che non potranno mai mettere un giorno in pratica il loro costoso addestramento. Martijn è uscito nel 2009 dalla scuola della Klm. Ogni mese pagava seicento euro solo per gli interessi sui debiti contratti. Alla Klm era su una lista d'attesa, la cosiddetta "lista tampone", perché un pilota uscito dalla scuola non aveva automaticamente diritto all'assunzione. E da allora le opportunità di lavoro non sono migliorate. Secondo il sindacato olandese dei piloti, il Vnv, al momento nei Paesi Bassi ci sono novecento piloti disoccupati. La metà di loro è in ritardo con i pagamenti, circa duecento piloti hanno dovuto rinegoziare il prestito con la banca.

Martijn ha lavorato per un periodo come tassista e poi in banca, e nel frattempo inviava domande alle compagnie. Nella maggior parte dei casi non ha ricevuto risposta. "La mia vita si è come fermata. Non avevo i titoli giusti per un lavoro qualificato e gua-

dagnavo troppo poco per estinguere il prestito. Soprattutto non facevo il lavoro che sognavo e per cui ero stato addestrato", dice. Lo aveva chiamato solo la Lufthansa, ma anche lì era finito su una lista d'attesa. Cinque anni dopo lo hanno chiamato per chiedere se fosse ancora interessato, ma a quel punto un posto in Germania non serviva più: dopo quattro anni era comunque riuscito a entrare alla Klm. È uno dei fortunati. "Ne conosco molti che sono ancora sul lastrico".

Con cinquecento ore di volo e 45 mila euro di debiti in più, Paul ha potuto prendere servizio in una compagnia aerea belga, dove oggi colleziona un contratto a tempo determinato dopo l'altro. Lo stipendio gli viene versato da un'agenzia interinale britannica. "Sono quegli espienti fiscali con cui percepisco uno stipendio netto più alto". Non preferirebbe avere un posto fisso? "Tutti vorrebbero lavorare per la Klm, lì è tutto ben organizzato. Ma ci sono pochissimi posti come quelli".

Una pensione migliore

I piloti con un posto fisso sono degli eletti, ma anche loro lavorano sotto pressione. I piloti della EasyJet hanno scioperato per un contratto collettivo che preveda ritmi di lavoro meno stanchi, più voce in capitolo sull'orario, una retribuzione in caso di malattia e una pensione migliore. Nell'estate del 2016 anche i piloti della Air France-Klm e quelli svedesi della Sas hanno scioperato contro i tagli. Queste compagnie offrono da sempre un ottimo servizio ai passeggeri e grossi benefit ai dipendenti. Ma per affrontare la concorrenza, si sentono costrette a risparmiare sui costi del personale.



In una piccola sala riunioni di un anonimo palazzo di Badhoevedorp, nei Paesi Bassi, il capo del sindacato Vnv, Otjan de Brujin, spiega la situazione. Compagnie come la Klm sono minacciate su due fronti. "In Europa dalle compagnie low cost e fuori dalle grandi compagnie mediorientali: Etihad Airways, Qatar Airways ed Emirates". Oggi le low cost trasportano in Europa più del 40 per cento dei passeggeri, ma quello che colpisce è soprattutto la crescita delle tre compagnie mediorientali. Negli ultimi sette anni la Emirates è diventata la compagnia aerea che trasporta più passeggeri al mondo, seguita dalla Qatar e dalla Etihad. Queste tre compagnie stanno facendo costruire seicento wide bodies, aerei a doppio corridoio in grado di ospitare centinaia di passeggeri. Tutte le compagnie europee messe insieme hanno ordinato



DAVID LEVENE (EYEVINE/CONTRASTO)

Londra, Regno Unito. Piloti della British Airways si addestrano con il simulatore di volo

duecento *wide bodies*. Anche le compagnie mediorientali, comunque, fanno di tutto per ridurre i costi. Lo sa bene Rob, che ha vissuto gli anni d'oro della Klm, ma a 56 anni è dovuto andare in pensione. Dal momento che voleva continuare a lavorare, nel giro di un mese ha potuto prendere servizio alla Emirates. La differenza principale con la Klm, racconta Rob, è l'enorme pressione. «In genere in ogni aeroporto non restiamo più di 24 ore prima di volare di nuovo a Dubai. Considerato il fuso orario, ci capita spesso di saltare una notte di sonno. È molto pesante». Dopo un volo intercontinentale Rob e i suoi colleghi hanno solo uno o due giorni liberi prima di tornare al lavoro. Per la prima volta nella sua lunga carriera di volo deve gestire la stanchezza e a volte si sorprende in cabina a sonnecchiare.

Negli ultimi trent'anni il carico di lavoro per i piloti è cresciuto notevolmente: da quattro-cinquecento ore all'anno oggi si è passati al doppio. Secondo la normativa europea i piloti possono volare al massimo mille ore nel corso dell'anno solare e non possono lavorare più di sedici ore al giorno, incluso il tempo trascorso a terra. Molte compagnie sono poco al di sotto. Negli Emirati Arabi Uniti è stato stabilito un limite di novecento ore all'anno, ma la Emirates

adotta definizioni diverse di riposo e ore lavorative rispetto alle compagnie europee. Rob cita un esempio: «Una riunione obbligatoria prima del volo non è calcolata nelle ore lavorative. Così possiamo fare più ore in volo. Se superiamo il massimo consentito, dev'essere aggiunto un pilota, e per la Emirates ci sono più costi. In caso di ritardo dobbiamo ripartire, anche se abbiamo raggiunto il massimo di ore».

La Emirates, inoltre, non include il periodo di riposo nelle ore lavorative. Un aereo che vola da Dubai a New York torna subito indietro. Questo è possibile perché all'andata due piloti volano nel locale abitato al riposo e poi si occupano del ritorno. Così la Emirates non deve pagare il pernottamento al personale e l'aereo non resta inutilmente a terra. Tra andata e ritorno i piloti hanno trascorso a bordo quasi trenta ore.

Questo ovviamente fa sorgere degli interrogativi sulla sicurezza. Secondo gli esperti, tra il 15 e il 20 per cento degli incidenti aerei è causato dalla stanchezza. Dobbiamo preoccuparci? No, ha risposto Sharon Dijksma, viceministra olandese delle infrastrutture. «È responsabilità delle autorità degli Emirati Arabi Uniti occuparsi di eventuali problemi di sicurezza e di salute

del personale di volo». Ma è esattamente qui, secondo Rob, il problema: «Nessuno controlla le nostre ore di riposo e di lavoro». Oltre tutto i piloti non hanno la possibilità di esprimere le loro preoccupazioni sul carico di lavoro e sulla stanchezza. Non c'è un sindacato che tutela gli interessi dei piloti della Emirates. Si può fare un reclamo alle autorità aeroportuali di Dubai, guidate dallo sceicco Ahmed bin Saeed al Maktoum, che è anche amministratore delegato della Emirates e della low cost Flydubai.

Il comandante con l'otite

Anche i piloti che volano quando sono malati sono un rischio per la sicurezza. Pieter, un ex pilota della Ryanair, ha raccontato che una volta era seduto accanto a un comandante con l'otite. Questo pilota si era già dovuto giustificare una volta per essersi ammalato e non voleva ripetere l'esperienza. Pensava di poter volare, ma per via della pressione nella cabina il fastidio all'orecchio si era aggravato. Una situazione pericolosa, spiega Pieter, perché «se non avesse risolto, mi sarei ritrovato in cabina da solo». Oltre tutto c'è il rischio di ritrovarsi con danni permanenti alle orecchie. Per quanto riguarda i piloti malati o troppo stanchi, la Ryanair fa sapere che è sempre pronto un

sostituto. Ci sono molti piloti di riserva, "in modo che il cliente abbia meno disagi possibili in caso di malattie o eventi imprevisti", ci ha detto un portavoce.

Alla Emirates Rob vede costantemente piloti sotto pressione. Chi è malato deve presentarsi all'ufficio centrale. "Secondo la Emirates solo il medico aziendale può giudicare se uno è davvero malato, non basta una dichiarazione del medico curante. Quindi anche con 42 di febbre devi andare il giorno stesso dal capo. Se il medico aziendale ritiene che non sei abbastanza malato, ti tocca lavorare".

I dipendenti devono anche scrivere dei rapporti sui colleghi. "Puoi denunciare chiunque per i motivi più assurdi, perfino per una tazzina di caffè posata male", dice Rob. Hostess e piloti, tutti possono denunciare tutti. Si viene addirittura premiati: chi consegna cinque rapporti può chiedere una promozione. "L'azienda può licenziarti su due piedi o negarti una promozione se ti ammali troppo spesso, se su di te ci sono troppi rapporti o se commetti degli errori", aggiunge Rob. "Alla Emirates piace trovare capri espiatori. Devi lavorare duro e riposarti poco. Se poi fai un errore perché non sei riposato, è colpa tua". Proprio per la grossa pressione e per questa cultura del terrore, tra il personale della Emirates c'è un enorme ricambio. "C'è addirittura una lista d'attesa di persone che vogliono lasciare l'azienda".

Aiuti di stato

Vent'anni di liberalizzazione hanno portato ai passeggeri molti vantaggi - più voli e prezzi dei biglietti più bassi - ma le compagnie aeree, e quindi anche i piloti, sono sottoposte a una grande pressione. Le compagnie di bandiera, che sembravano troppo grandi per fallire, sono state superate dalla concorrenza. Mentre EasyJet, Ryanair, Etihad ed Emirates registrano utili record, molte compagnie più piccole, come la belga Sabena, l'ungherese Malév e la Estonian, hanno chiuso. La Estonian ha ricevuto il colpo di grazia all'inizio del 2016, quando la Commissione europea ha stabilito che doveva restituire 85 milioni di euro di aiuti di stato illegali. Le compagnie aeree sono un esempio perfetto di aziende internazionali che non si lasciano ostacolare dalle normative nazionali. Possono facilmente confondere le acque sul personale e sugli utili, in modo da contenere i costi e aggirare i diritti dei lavoratori. Le low cost vanno a caccia dei regimi fiscali più vantaggiosi. La Norwegian supera tutti. La compagnia norvegese ricorre a un'azienda registrata in Irlan-

da per assumere piloti attraverso un'agenzia interinale di Singapore e dislocare il suo personale di cabina in Thailandia. Per questo già nel 2014 l'azienda era stata denunciata in Europa, ma se l'era cavata. Ora la Norwegian sta cercando di entrare nel mercato nordamericano, ma il sindacato statunitense vuole bloccare a tutti i costi questo "concorrente sleale".

Circa il settanta per cento dei piloti della Ryanair sono lavoratori autonomi. In un comunicato la compagnia irlandese afferma che "la maggioranza dei comandanti" è assunta in pianta stabile, ma non rivela quale sia la situazione dei piloti agli inizi come Thijs. In tutte le repliche la Ryanair ha sot-

40%

è la quota di passeggeri trasportati in Europa dalle low cost. Ma colpisce la crescita delle compagnie mediorientali

tolineato che Thijs non era un dipendente della compagnia, ma dell'agenzia interinale Brookfield Aviation. "In questo modo la Ryanair cerca di farla franca", dice Thijs. Ma non è l'unica. Secondo lo studio dell'università di Gand, anche compagnie come Niki, Norwegian, Wizz Air, EasyJet e Transavia si servono di lavoratori autonomi e di quelli assunti con contratti a tempo determinato attraverso agenzie interinali.

Il sistema della Ryanair è legale in base alle norme del Regno Unito e dell'Irlanda, ma non a tutti i paesi la cosa va giù. All'inizio del luglio 2016 gli ispettori del fisco tedeschi hanno fatto irruzione in quattro sedi della Ryanair in Germania. Si sono presentati a casa di alcuni piloti e hanno requisito i dischi rigidi dei loro computer. Le autorità fiscali tedesche indagano da tempo sul rapporto tra la compagnia e i suoi dipendenti: sospettano che la Brookfield Aviation sia una società di comodo della Ryanair. In questo modo la compagnia irlandese evaderebbe le imposte sul reddito e i contributi previdenziali per il personale tedesco. I piloti della Ryanair in Germania sono sospettati di frode fiscale e rischiano una multa o addirittura il carcere.

Non è semplice combattere il finto lavoro autonomo e il *pay to fly*. Non ci sono accordi a livello europeo, ogni paese ha la sua normativa. Ma i governi nazionali non sono del tutto impotenti. Nel 2011 la Francia ha chiuso la base della Ryanair a Marsiglia per-

ché chiedeva che il personale della compagnia lavorasse nel rispetto delle condizioni contrattuali francesi. Nel 2015 la Ryanair si è scontrata con i sindacati danesi, secondo cui il personale della compagnia guadagnava la metà delle compagnie concorrenti. I mezzi d'informazione danesi si sono occupati dei dipendenti della Ryanair. Uno di loro ha raccontato che dopo ogni volo raccoglieva le bottiglie delle bibite rimaste in giro per integrare lo stipendio con i soldi dei vuoti a rendere. Attraverso un'azione legale i sindacati danesi hanno imposto un contratto collettivo di lavoro obbligatorio per i cento dipendenti della Ryanair in Danimarca. Ma in seguito la compagnia ha chiuso la sede di Copenaghen e si è sposta in Lituania.

Secondo l'economista Ronald Dekker, è molto complicato imporre una normativa nazionale o europea a queste compagnie aeree. "Se uno stato dell'Unione europea punisce una compagnia aerea, i vertici possono dire: allora ci spostiamo in Irlanda. Se invece è l'Unione europea a intervenire, la compagnia può decidere di stabilirsi in un paese extracomunitario. Sono multinazionali in grado di spostarsi facilmente".

Il Consiglio economico e sociale olandese, osserva Dekker, aveva visto giusto nel 1990 quando aveva suggerito accordi europei sugli oneri contributivi nell'aeronautica e una normativa sulle condizioni di lavoro. "Nell'Unione europea ci sono regole severe sull'organizzazione del mercato, ma non sulle politiche sociali. Le conseguenze sociali dei mercati aperti sono tuttora poco conosciute, spetta ai singoli stati risolvere gli effetti negativi".

Molti paesi, però, esitano a colpire le aziende per paura di bruciare posti di lavoro, di perdere quote di mercato o di altri effetti negativi sull'economia. E se i governi non intervengono, chi lo fa? "Le aziende non cambieranno spontaneamente finché possono ottenere vantaggi sulla concorrenza e devono lottare per mantenere i margini di guadagno", dice Dekker. "Né dobbiamo aspettarci un cambiamento da parte dei passeggeri. A loro non importa se i piloti sono spremuti come limoni. Ai passeggeri interessa solo volare al prezzo più basso possibile. Alla fine il problema si risolverà se ci dovessero essere un paio di incidenti aerei. Se si potrà dimostrare che gli incidenti sono dipesi dalle condizioni di lavoro dei piloti, allora si correggerà il tiro. Ma speriamo che non si arrivi a questo punto". ♦ cdp



L'ARTE DI FERMARE IL TEMPO.



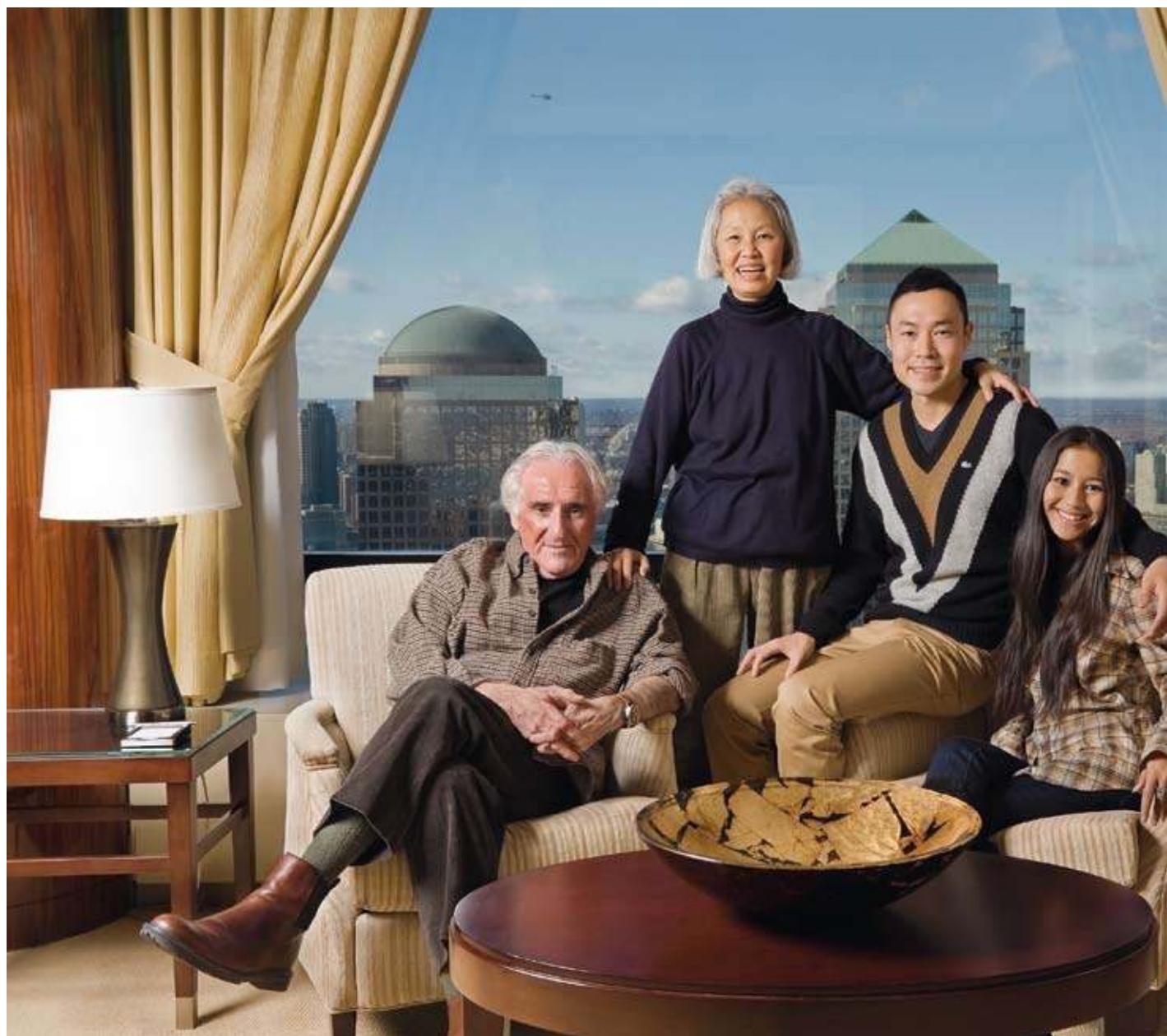
Opera composta da 8 volumi. Ogni volume € 11,90. E in più con National Geographic

UN MASTER DI FOTOGRAFIA PER TROVARE IL TUO PERSONALE STILE FOTOGRAFICO.

Fotografare significa cogliere l'attimo. Renderlo immortale e immutabile. Ci vuole talento, ma anche preparazione e tecnica. Grazie ai suggerimenti di grandissimi fotografi, che ti sveleranno i loro segreti, quest'opera ti aiuta a trasformare i tuoi scatti in autentici capolavori. Se sei un professionista o un semplice appassionato di fotografia, non perdere nessuno dei 6 volumi mensili, ciascuno dedicato a un diverso genere fotografico. Ti aspetta un entusiasmante viaggio in questa emozionante arte.

IN EDICOLA il 1° volume 'Ritratti'

NATIONAL
GEOGRAPHIC



Mio marito è un impostore

Robert Sapolsky, Nautilus, Stati Uniti. Foto di Jamie Diamond

La sindrome di Capgras è un disturbo che compromette la capacità di riconoscere le persone amate. Ma che può aiutare a capire il nostro rapporto con le tecnologie



Partiamo dal caso di una donna di Parigi che visse una tragedia inimmaginabile. Nel 1899 madame M. partorì il suo primo figlio, ma disgraziatamente il bambino fu rapito e sostituito con un altro, che ben presto morì. Poi nacquero al mondo due gemelle. Una visse in buona salute fino a diventare adulta, mentre l'altra, come il primogenito, fu rapita e sostituita con una sosia identica ma moribonda. In seguito M. ebbe altri due gemelli: uno fu rapito, l'altro avvelenato.

Cercando i suoi figli rapiti, M. scoprì di non essere la sola a vivere quel terribile incubo, perché sentiva spesso le grida di

Le foto di queste pagine fanno parte di un progetto del fotografo statunitense Jamie Diamond. Ritraggono persone che non si conoscevano e che sono state riunite in stanze d'albergo e fotografate come se fossero nuclei familiari. A queste famiglie artificiali è stato dato il nome dell'albergo dove è stata scattata la foto. Accanto, gli Hiltons, nelle pagine successive, i Lathams e i Rittenhouses.

bambini sottratti alle loro famiglie che salivano dalle cantine di Parigi. Come se tutto questo dolore non fosse sufficiente, a un certo punto l'unica figlia che le era rimasta fu rapita e sostituita con un'altra dall'aspetto identico. E ben presto la stessa cosa accadde al marito. La povera donna passò giorni a cercare i suoi cari, a tentare di liberare gruppi di altri bambini rapiti dai loro nascondigli e avviò la pratica di divorzio dall'uomo che aveva sostituito il marito.

Nel 1918 Madame M. chiamò la polizia perché l'aiutasse a salvare un gruppo di bambini imprigionati nella sua cantina. Fu portata da uno psicanalista, a cui disse di essere la diretta discendente di Luigi XVIII, della regina delle Indie e del duca di Salandra. Possedeva una fortuna che, a seconda dei momenti, oscillava tra i due milioni e i 125 miliardi di franchi, e da bambina era stata sostituita in seguito a un complotto per sottrarre quel denaro. Era costantemente sotto sorveglianza e la maggior parte delle persone che incontrava, forse tutte, erano sosia, se non addirittura sosia dei sosia. Lo psichiatra Joseph Capgras la ascoltò pazientemente. Pensò di essere di fronte a un caso di psicosi delirante, una combinazione di confusione mentale, manie di grandezza e paranoia. Niente di nuovo. Ma poi si rese conto che nessuno aveva mai parlato di una persona amata sostituita da un'altra identica. Di cosa si trattava?

In seguito, a proposito del caso di madame M., Capgras e il suo assistente Jean Rebout-Lachaux scrissero: «La paziente prova una sensazione di estraneità che entra in conflitto con quella di familiarità insita in ogni riconoscimento. Ma questa sensazione non invade del tutto la sua coscienza, non distorce né le sue percezioni né le immagini che ha nella memoria». Per Capgras era una cosa insolita. In M. il riconoscimento e la familiarità suscitavano emozioni diverse. Il suo problema era che non riusciva a conciliarle. L'illusione dei sosia non era di tipo sensoriale, «era invece la conclusione di un giudizio emotivo».

«La sindrome di Capgras», come sareb-

be poi stata definita la convinzione che le persone amate siano state sostituite da sosia, non è solo una delle tante stranezze studiate dagli psichiatri. La maggiore comprensione che abbiamo oggi di questo disturbo ci fa capire che il cervello usa moduli separati per analizzare gli aspetti cognitivi del riconoscimento e gli aspetti emotivi della familiarità. Questo dimostra che, anche se a livello neurobiologico la cognizione e le emozioni possano essere dissociate, il comportamento delle persone è molto più sensato se si intrecciano tra loro.

La formula sbagliata

Da neuroscienziato ritengo la storia della sindrome di Capgras un perfetto esempio di come è cambiato il nostro modo di considerare il cervello e il comportamento. All'inizio a occuparsene erano scienziati convinti che la mente aveva ben poco a che fare con il cervello. Per loro la sindrome di Capgras, come tutti i deliri e gli altri disturbi che rientrano nel campo della psichiatria, era un problema quasi metafisico che riguardava la mente e la psiche. Ma nel corso del novecento siamo arrivati alla conclusione che ogni pensiero, emozione e comportamento è il prodotto diretto del cervello fisico. Vedere la sindrome di Capgras sotto questa luce ci fa capire molte cose sulla differenza tra i pensieri che danno origine al riconoscimento e le sensazioni che danno origine alla familiarità. Come vedremo, quando questo spartiacque funzionale del cervello sociale è andato a combinarsi con i progressi delle tecnologie online, ha dato origine all'attuale generazione di Facebook; ha fatto della sindrome di Capgras una finestra sulla nostra cultura e sulla nostra mente di oggi, in cui nulla è del tutto riconoscibile ma tutto ci sembra familiare.

I deliri di madame M. sarebbero perfettamente comprensibili come reazione ai traumi che aveva subito nella sua vita. Quattro dei suoi cinque figli erano veramente morti durante l'infanzia. Considerata questa realtà, la donna avrebbe potuto arrivare a una conclusione peggiore dell'illusione che quei figli fossero vivi da qualche parte. Ma gli psichiatri del tempo non concepivano ancora la possibilità che la causa di quei deliri potesse essere un danno biologico al cervello prodotto da un trauma. Così le ipotesi sulle cause della sindrome di Capgras presero una piega psicodinamica. Freud aveva già dichiarato nel 1911 che i pensieri deliranti sono provocati da bisogni fortemente repressi. Quest'interpretazione generale fu subito adattata al caso della sindrome di Capgras. Negli anni trenta del

novecento quasi tutti gli psichiatri concordavano sull'interpretazione psicodinamica standard della sindrome. Le teorie di Freud, come sappiamo, sono basate sulla repressione sessuale e sui sentimenti conflittuali di amore e odio che tutti proviamo per chi ci è più vicino. Partendo da questo presupposto, le persone che non sono abbastanza forti psicologicamente per sopportare il conflitto cadono nella sindrome di Capgras e dividono i loro cari in una versione cattiva (l'impostore) e una buona (quella che è stata rapita). Ed ecco spiegata la questione (anche se resta da capire perché M. aveva sentimenti così ambivalenti nei confronti della maggior parte della popolazione di Parigi, oltre che dei sosia destinati a loro volta ad avere un sosia).

Partendo dalla spiegazione freudiana, le discussioni sulla sindrome di Capgras spesso diventavano una questione di classificazione. Qualcuno la vedeva come un caso a sé (con le sue specifiche cause psicodinamiche). Altri la consideravano semplicemente parte di una serie di "sindromi deliranti da misidentificazione". Come la sindrome di Fregoli, in cui il malato è convinto che varie persone siano in realtà la stessa persona camuffata; o quella di Cotard, cioè la convinzione di non avere più organi o sangue in corpo; o ancora la paramnesia reduplicativa, la sensazione che un luogo familiare sia stato sostituito da una copia. Altri esperti di psichiatria più inclini alla semplificazione tassonomica, mettevano tutti questi disturbi insieme ad altri deliri legati alla psicosi.

Per più di mezzo secolo, la sindrome di Capgras è rimasta nell'ambito della psichiatria. Poi negli anni sessanta e settanta si è scoperto che anche le persone affette da schizofrenia e i malati di alzheimer possono avere simili convinzioni deliranti. Ma questo non ha fatto cambiare idea ai maniaci della classificazione. Dopotutto, se quelle persone perdono la memoria al punto da non riconoscere più i propri cari, le rivendicazioni di parentela devono sembrargli abbastanza sospette (nella fase finale della sua demenza senile, un giorno mio padre gridò tutto agitato a mia madre: "Dov'è mia moglie, la mia vera moglie? Tu non sei mia moglie, sei una... una comunista!"). La sindrome di Capgras legata alla demenza era considerata come uno dei tanti tipi di delirio causati dal degrado cognitivo, mentre in tutti gli altri casi continuava a essere interpretata in termini psicodinamici.

Ma quest'interpretazione della sindrome stava per cadere, vittima di una delle

La sindrome scatta quando c'è un danno selettivo alla rete di riconoscimento dei volti, che ci impedisce di provare il senso di familiarità



più grandi rivoluzioni della medicina del novecento. Questa rivoluzione fu innescata dalla scoperta, avvenuta negli anni cinquanta, che nei casi di schizofrenia un farmaco per bloccare un certo tipo di neurotrasmettore poteva dare risultati migliori di anni di psicoterapia. A quel punto si cominciò ad accettare il fatto che ogni comportamento umano ha le sue radici nella biologia, e che a livello biologico i comportamenti aberranti e i disturbi neuropsichiatrici sono "reali" quanto il diabete.

Paradossalmente, prima di saltare sul carro della psicodinamica, lo stesso Capgras aveva brevemente ipotizzato che quei deliri fossero in qualche modo il sintomo di una malattia cerebrale. Aveva poi azzardato la stessa ipotesi in un oscuro saggio del 1930, ma tutti lo avevano ignorato. Fu solo dopo gli studi degli anni settanta che ci si rese conto di due cose.

La prima è che se si esamina il cervello delle persone affette da sindrome di Capgras spesso si trovano prove evidenti di una malattia cerebrale. C'è voluto molto tempo per accorgersene semplicemente perché con le tecniche disponibili all'epoca – l'elettroencefalografia (Eeg) e la prima generazione di apparecchi per la scansione cerebrale – era possibile individuare le anomalie solo in certi casi. Ma da quando sono state introdotte tecniche più avanzate, come la risonanza magnetica funzionale, è risultato chiaro che una buona percentuale delle persone che soffrono di sindrome di Capgras è affetta da una malattia cerebrale organica, in genere dovuta a un danno o a un'atrofia della corteccia frontale.

La seconda scoperta è l'altra faccia della prima. Se il cervello, e in particolare alcune regioni della corteccia frontale, è danneggiato, le persone possono sviluppare la sin-

drome di Capgras. Ne troviamo un buon esempio nello studio condotto nel 2013 su una donna che aveva avuto un'emorragia interna all'altezza della corteccia frontale destra. Dopo anni di riabilitazione, aveva recuperato quasi tutte le funzioni e soffriva solo di qualche problema di orientamento spaziale. Ma anche se riconosceva la maggior parte delle persone importanti della sua vita, come la figlia e il nipote, insisteva nel dire che suo marito era stato sostituito da un impostore. Il suo ragionamento era: è vero, somiglia a mio marito, e mi ha aiutato molto a rimettermi in salute, ma sicuramente non è lui, mio marito è da un'altra parte. Riconosceva subito le fotografie del marito, ma diceva che quell'uomo non era lui. Era anche convinta che la sua casa fosse stata sostituita da un duplice perfetto.

A quel punto la sindrome di Capgras era entrata a far parte dei gravi traumi neurologici. Un danno cerebrale di media entità può fare in modo che qualcuno riconosca i tratti di una persona cara ma insiste nel considerarla un impostore. Questo ci fa capire molte cose su una delle grandi false dicotomie sul cervello.

Identificare l'altro

Almeno a partire da Cartesio, si è sempre fatta una distinzione tra "mente" e "cervello", e di conseguenza tra "cognizione" ed "emozione", che da qualche tempo tiene molto occupati i neuroscienziati. È opinione comune che cognizione ed emozione siano separabili dal punto di vista sia funzionale sia neurobiologico, e siano impegnate in una sorta di perpetua ed epica lotta per controllare il nostro comportamento. Questa dicotomia ha anche dato origine all'idea che una delle due, in un certo senso un misto di etica ed estetica, dovrebbe predominare sull'altra.

Ormai sappiamo che la dicotomia tra cognizione ed emozione è falsa, come ha spiegato bene il neuroscienziato Antonio Damasio nel libro *L'errore di Cartesio* (Adelphi 1995). In realtà queste due componenti interagiscono continuamente, a livello sia funzionale sia neurobiologico. Ed è un bene che sia così, perché per avere quello che consideriamo una funzionalità normale c'è bisogno della completa integrazione tra loro. È un fatto evidente quando una persona deve prendere una decisione, soprattutto in condizioni di forte emotività. Nella corteccia frontale ci sono due regioni chiave. La prima è la corteccia frontale dorsolaterale (Dlpfc), una delle zone del cervello più impegnate nella "cognizione". È anche una delle più recenti in termini di evoluzio-



ne e la più lenta a maturare. Le persone che hanno subito un danno selettivo a questa regione del cervello tendono a prendere decisioni sbagliate. Si tratta di pazienti spesso impulsivi, incapaci di rimandare una gratificazione e di cambiare comportamento per adattarsi agli sviluppi di una situazione. Messe di fronte a una scelta, queste persone sono in grado di esprimere a parole la strategia migliore – “so bene cosa fare, aspetto il secondo premio, che sarà molto più grande” – ma poi non riescono a trattenersi dal scegliere una gratificazione piccola ma immediata.

L'altra regione chiave è la corteccia pre-frontale ventromediale (Vmpfc). È la parte “emotiva”, che funge da raccordo tra la corteccia frontale e il sistema limbico. Anche chi ha subito un danno selettivo a questa parte del cervello prende decisioni sbagliate, ma in un modo diverso. Il paziente trova terribilmente difficile prendere qualsiasi decisione, non ha nessun tipo di intuizione “emotiva”. Le sue scelte tendono a essere fredde e pragmatiche. Incontrando una persona è capace di dire “salve, vedo che è decisamente sovrappeso”, e se qualcuno gli

fa notare che è stato poco delicato, risponde sorpreso: “Ma è la verità”.

Quando si tratta di prendere decisioni, soprattutto in un contesto sociale, quello che consideriamo un comportamento appropriato è il risultato di un giusto equilibrio tra emozione e cognizione. E la sindrome di Capgras dimostra che questo equilibrio è necessario anche quando dobbiamo identificare le persone che conosciamo meglio.

Da cosa riconosciamo una persona amata? Sappiamo che ha gli occhi di un certo colore, i capelli di una certa consistenza, una particolare postura, quella cicatrice sul mento che si è fatta cadendo da bambina. Sono cose che sappiamo. Rientrano nella sfera di competenza di una parte altamente specializzata del cervello dei primati, chiamata circonvoluzione fusiforme, che riconosce i volti, soprattutto quelli che sono importanti per noi.

Ma c'è anche qualcos'altro che ci consente di identificare l'Altro Importante. Riviviamo quello che abbiamo provato stringendolo tra le braccia per la prima volta, il suo profumo ci riporta alla mente tanti ricordi, notiamo il suo sorriso beffardo e ca-

piamo che è annoiato come noi dai discorsi del nostro ospite. Sono cose che sentiamo. E questo rientra nella sfera di competenza del “sistema esteso del riconoscimento dei volti”, una rete neurologica diffusa che tocca una serie di regioni corticali e limbiche.

L'identificazione avviene all'incrocio tra riconoscimento e sensazione di familiarità. E la sindrome di Capgras scatta quando c'è un danno selettivo alla rete di riconoscimento dei volti, che ci impedisce di provare il senso di familiarità. La riconosciamo, sappiamo che quella persona somiglia a un nostro caro. Ma non ci sembra familiare.

Nello studio del 2013, la donna affetta da sindrome di Capgras causata da un'emorragia e convinta che il marito fosse un sosia, è stata sottoposta a scansione cerebrale mentre guardava fotografie di persone che le erano familiari e altre sconosciute. Nei soggetti di controllo entrambi i tipi di immagini attivavano l'area fusiforme, e i volti familiari attivavano anche le regioni del cervello associate all'intenzione e all'incrocio tra emozioni e ricordi. Cosa succedeva, invece, nella donna con la sindrome di Capgras? L'area fusiforme si attivava normal-

mente, ma le altre regioni no. Anche se il suo sistema di riconoscimento dei volti funzionava, per lei quei volti non avevano più nessun significato emotivo.

Ma questa è solo una spiegazione parziale. Pensate a uno di quegli strani momenti in cui il vostro Altro Importante dice o fa qualcosa che non rientra nel suo carattere, che non vi è familiare. Accidenti, non è da lui, pensate, ma non arrivate alla conclusione che è stato sostituito con un impostore. Trovate invece una spiegazione plausibile, per esempio pensate che non ha dormito abbastanza. Il danno neurologico che dà origine alla sindrome di Capgras non solo pregiudica il senso di familiarità, ma anche la capacità riflessiva e di giudizio che ci porta a considerare assurda l'ipotesi dell'impostore. In molti casi le persone con sindrome di Capgras sviluppano una grande capacità di osservazione, perché cercano di trovare una spiegazione a un mondo che non ha senso: "Oddio", pensano, "il mio Altro Importante ha una fessura tra gli incisivi, ma non così larga come quella di questo impostore. Ti ho beccato".

Questa capacità di riconoscimento intatta ma priva di senso di familiarità ha un rovescio neurologico della medaglia, che è stato osservato per la prima volta nel 1990 da Hadyn Ellis e Andrew Young, due studiosi britannici. Si tratta della prosopagnosia, un deficit della percezione che si riscontra quando la circonvoluzione fusiforme è danneggiata. Le persone non riconoscono più i volti, compresi quelli di chi amano, delle celebrità o di personaggi storici famosi. Questo disturbo può essere molto frustrante, e chi ne soffre può dover ricorrere agli algoritmi meccanici che aiutano il riconoscimento. E in quel caso faranno un ragionamento del tipo: "Se la persona che mi viene a trovare in ospedale ha questa particolare forma del viso, o quella particolare voglia, dev'essere mio marito".

Ma la cosa che rende la prosopagnosia l'altra faccia della sindrome di Capgras è che in questo caso, anche se il riconoscimento cognitivo non c'è più, il senso affettivo di familiarità rimane. Se mostriamo a una persona affetta da prosopagnosia una serie di volti, compreso quello di un suo caro, non ne riconoscerà nessuno, ma il sistema nervoso automatico reagirà alla familiarità. Si verificherà un cambiamento del ritmo cardiaco o della risposta galvanica della pelle. Il soggetto insisterà nel dire che non ha mai visto quella persona in vita sua, perché i meccanismi del riconoscimento sono fuori uso, ma il circuito affettivo del cervello sa esattamente chi ha di fronte: è la persona

Riduciamo i rapporti sociali a semplici fili per poterne mantenere il maggior numero possibile. Così i nostri indicatori di familiarità sono fragili

che mi fa sentire sicura, il cui sorriso, la cui forma e il cui profumo mi salutano ogni mattina da quando abbiamo deciso di unire le nostre vite.

I deficit terribili e complementari della sindrome di Capgras e della prosopagnosia sono la prova di quello che succede quando non c'è equilibrio tra cognizione ed emozioni. I moduli separati del nostro cervello indicano che sono funzioni dissociabili, ma quando sono dissociate raramente ce la caviamo bene. Ed è proprio la dissociazione tra riconoscimento e familiarità a fare della sindrome di Capgras una metafora dello stato della nostra mente oggi.

Reazione inversa

Per il 99 per cento della stria degli ominidi la comunicazione sociale è avvenuta tramite interazioni faccia a faccia con persone con cui siamo andati a caccia o in cerca di cibo per quasi tutta la vita. Ma poi la tecnologia moderna ha separato la componente del riconoscimento da quella della familiarità. Per "tecnologia moderna" mi riferisco a un'invenzione di qualche millennio fa, quando si è cominciato a comunicare con qualcuno facendo segni con l'inchiostro su un foglio di carta per poi mandare quel messaggio in un posto molto lontano dove sarebbe stato decodificato. Possiamo riconoscere una persona dalle sue microespressioni, dai suoi feromoni, dalla sua totalità, ma non dalla frequenza di certe parole in una lettera o dallo scarabocchio della sua firma. Questo è stato il primo colpo assestato dalla tecnologia al senso di familiarità dei primati. E da lì le cose si sono complicate sempre di più. Questo sms viene dalla persona che amo, mi sembra familiare? Be', dipende. Quale emoticon ha usato?

Quindi la vita moderna non solo ha pro-

vocato una sempre maggiore dissociazione tra riconoscimento e familiarità, ma ha anche impoverito la seconda. La situazione è aggravata dalla nostra mania di fare molte cose contemporaneamente, soprattutto a livello sociale. Un recente studio del Pew institute ha rivelato che l'89 per cento di chi possiede un cellulare ha usato il telefono l'ultima volta che è stato in compagnia. Oggi riduciamo i nostri rapporti sociali a semplici fili per poterne mantenere il maggior numero possibile. Ma questo significa che i nostri indicatori di familiarità sono solo i fragili resti di quelli del passato.

Tutto questo può creare un problema, cioè renderci sempre più vittime degli impostori. La nostra vita sui social network è piena di simulatori e simulazioni di simulazioni della realtà. Siamo contattati online da persone che sostengono di conoscerci, che vogliono salvarci dalle violazioni della sicurezza cibernetica, che ci invitano ad aprire i loro link, e che molto probabilmente non sono quello che dicono di essere.

In base alla logica questo dovrebbe portarci tutti a soffrire della sindrome di Capgras, a trovare plausibile che tutti quelli che incontriamo siano impostori. Dopotutto, come può la nostra fiducia nella veracità delle persone non essere scossa dopo che abbiamo mandato tutti quei soldi al tizio che sosteneva di essere un impiegato dell'agenzia delle entrate? E invece è successo qualcosa di molto diverso. Questa riduzione del senso di familiarità davanti alla tecnologia ci spinge a scambiare un conoscente per un amico, solo perché ci parliamo su Snapchat da qualche giorno, o perché ci piacciono le stesse pagine Facebook. Ci permette di diventare intimi con persone la cui familiarità poi si dimostra falsa. Oggi ci possiamo innamorare online di persone a cui non abbiamo mai annusato i capelli.

Nel corso della storia la sindrome di Capgras è stata lo specchio culturale di una mente dissociativa, in cui la capacità di riconoscimento e il senso di intimità sono stati separati. Ed è ancora quello specchio. Oggi pensiamo che quello che è falso e artificiale nel mondo che ci circonda sia importante e significativo. Non scambiamo più i nostri amici e le persone care per simulazioni, ma scambiamo le simulazioni per amici e persone care. ♦ bt

L'AUTORE

Robert Sapolsky insegna biologia, neurologia e neurochirurgia all'università di Stanford. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Perché alle zebre non viene l'ulcera?* (Castelvecchi 2014).



DA GRANDI FAREMO i disoccupati

CAMBIA ORA IL FUTURO DI MOLTI BIMBI ITALIANI IN POVERTÀ.

DONA AL 45521

DAL 29 GENNAIO AL 18 FEBBRAIO 2017 INVIA UN SMS O CHIAMA DA RETE FISSA

È un gesto semplice ma di grande generosità che permette all'Associazione Più Vita onlus di sostenere i bambini in Italia che vivono in condizioni di povertà garantendogli libri, quaderni, materiali di supporto allo studio, beni tecnologici, assegni per visite mediche e

analisi specialistiche. Sosteniamo con beni e servizi strutture pubbliche e private, come scuole e case famiglia. Un aiuto concreto per dare la speranza di un futuro migliore.



www.piuvitaonlus.org

ETIM vodafone **WIND** **Poste mobile** **coop voci** **vodafone** **TWT** **Convergenze**
2€ CON SMS DAL TUO CELULARE PERSONALE

5€ CHIAMANDO DA RETE FISSA

ETIM **INFOSTRADA** **FASTWEB**
2€ OPPURE 5€ CHIAMANDO DA RETE FISSA

XXIII CORSO DI FORMAZIONE VOLONTARI

CORSO DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ, COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE - ANNO 2017

IL CORSO È RIVOLTO ALLA FORMAZIONE DI VOLONTARI NEL CAMPO DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E TRATTERÀ, TRA LE ALTRE, LE SEGUENTI TEMATICHE:

- STORIA, CULTURA E RELIGIONE DELL'AFRICA SUBSARCANA E DELL'INDIA
- I PRINCIPI DI RECIPROCITÀ E DI AUTORGANIZZAZIONE
- EUGIE OMBRE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
- NEI PROBLEMI DI APPOGGIO UMANO
- LA METODOLOGIA DI AZIONE NON-VIOLENZA
- IL CICLO DI VITA DI UN PROGETTO
- I DIRETTIVI DI SVILUPPO TRA NORD E SUD DEL MONDO
- DIRITTO AL CIBO E ALLA TERRA

TRAI RELATORI: DR. L. CARRINO, DR. A. RITA, DR. P. RICCARDE, DR. F. RULLANI, DR. A. VOLTERA

ORGANIZZATO ENERGIA DA: **ENERGIA PER I CITTADINI ITALIANI** CO-SPONSORIZZATO DA: **81 mille** ROMA

WWW.ENERGIAPERICITTADINI.IT - EDUARDO.CALIZZI@UNIKOMA.ITT SEGRETERIA: TEL/FAX 06/45429852 CELL: 320/0519644

DURATA: 11 INCONTRI SETTIMANALI (H 20 - 23)

MARZO: Giov 2 - 9 - 16 - 23 - 30

APRILE: Giov 6 - 20 - 27

MAGGIO: Giov 1 - 11

SABATO 13 MAGGIO, WEEKEND: (H 10 - 20)

SABATO 1 e DOMENICA 2 APRILE

DOMENICA 14 MAGGIO

Al termine del corso ogni partecipante riceverà un attestato di partecipazione. Attivati subito con ENERGIA! **REGISTRAVI**

SOS VILLAGGI DEI BAMBINI ITALIA

NESSUN BAMBINO NASCE PER CRESCERE DA SOLO.

In Italia sono quasi 30.000 i bambini che non possono contare sul sostegno della loro famiglia. SOS Villaggi dei Bambini restituisce loro un luogo da chiamare casa. Sostieni anche tu il nostro lavoro in Italia!

Dona al
45522

Manda un SMS o chiama da rete fissa dal 29 gennaio all'11 febbraio

2 da cellulare
ETIM vodafone **WIND** **Poste mobile** **coop voci** **vodafone** **TWT** **Convergenze**
2/5 da rete fissa
ETIM **INFOSTRADA** **FASTWEB**
5 da rete fissa
ETIM **INFOSTRADA** **FASTWEB**

DA 30 ANNI
CI ARRICCHIAMO
CON GLI IMMIGRATI*



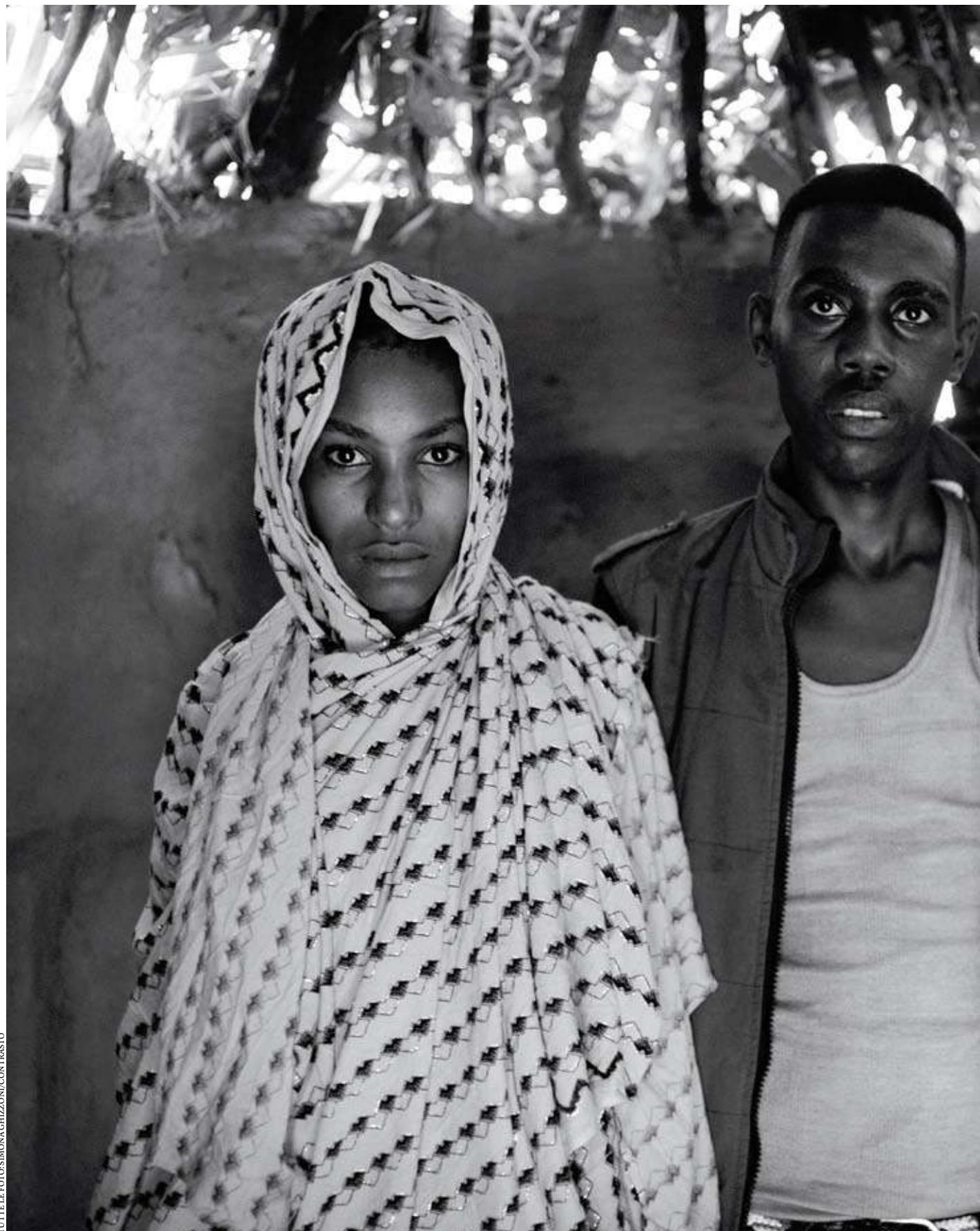
PERCHÉ LE LORO STORIE
E LA LORO FORZA SONO
LA NOSTRA RICCHEZZA.

Ogni giorno i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale gratuita ai cittadini stranieri e si impegnano per il riconoscimento e la difesa dei diritti di tutti. Sostieni il Naga, adesso.

www.facebook.com/NagaOnlus

naga
www.naga.it

Portfolio



TUTTE LE FOTO SIMONA GHIZZONI/CONTRASTO



Le bambine salvate

Anche se proibite nella maggior parte dei paesi africani, le mutilazioni genitali femminili sono ancora molto diffuse. La fotografa **Simona Ghizzoni** è andata in Somaliland, in Etiopia e in Kenya per incontrare chi le combatte

Secondo l'Unicef, duecento milioni di donne nel mondo hanno subito mutilazioni genitali. Oggi la pratica è ancora diffusa in 27 paesi africani. Ci sono vari tipi di mutilazioni genitali femminili. La più grave è l'infibulazione (rimozione della clitoride, delle piccole labbra e di parte delle grandi labbra e cucitura della vulva). L'obiettivo è garantire la "purezza" delle donne riducendo il loro piacere sessuale. Gli interventi hanno gravi conseguenze per la salute e aumentano il rischio di morte durante il parto sia per la madre sia per il bambino. Nel 2012 le Nazioni Unite hanno approvato una risoluzione che prevede la messa al bando universale di queste pratiche e ha dichiarato il 6 febbraio giornata mondiale contro le mutilazioni genitali femminili.

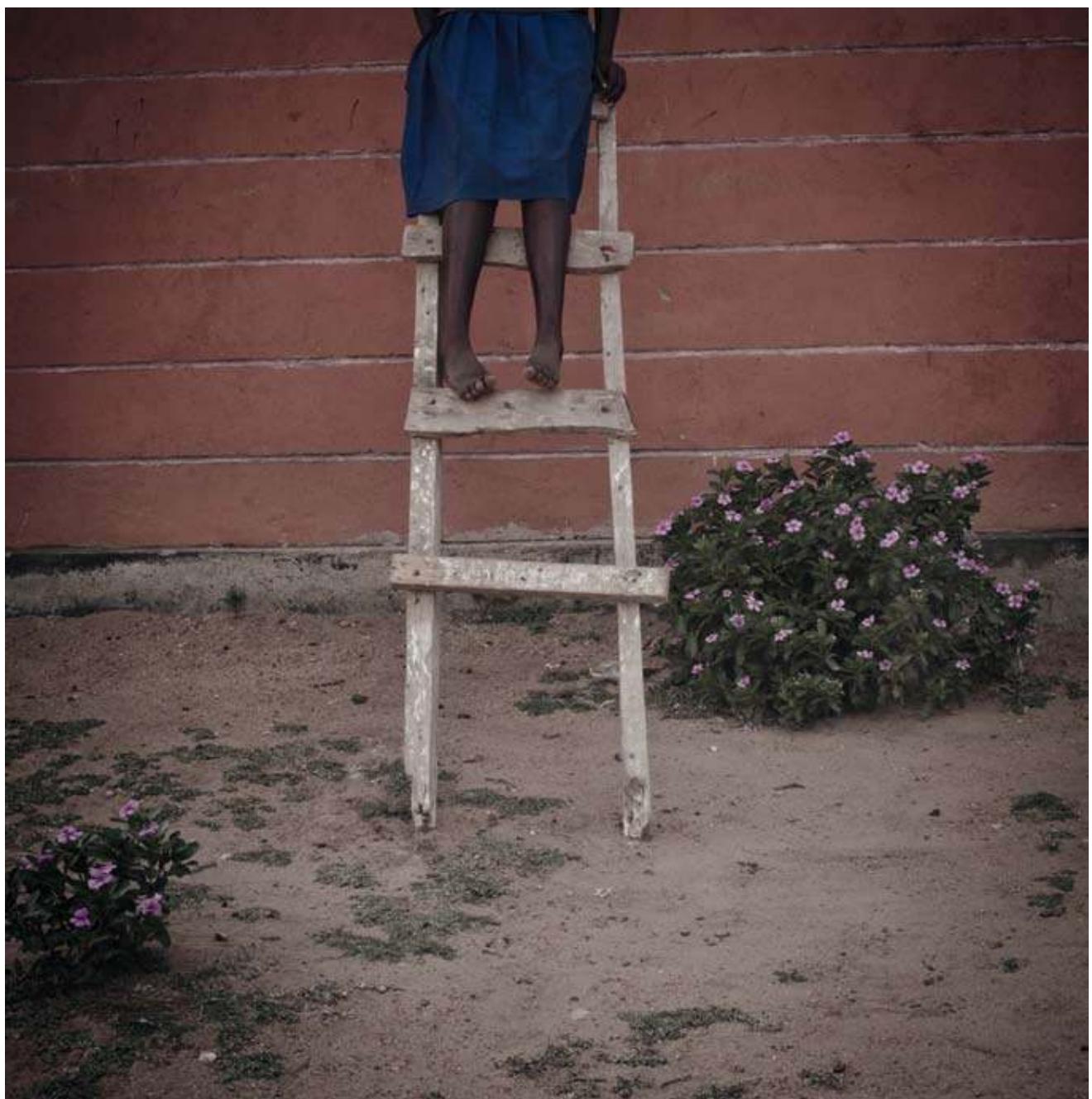
La fotografa Simona Ghizzoni ha visitato tre paesi africani - Somaliland (repubblica autoproclamata nel nord della Somalia), Etiopia e Kenya - per il progetto *Uncut*, dedicato alla lotta delle donne africane contro le mutilazioni genitali femminili. Il Somaliland ha il tasso più alto di questi interventi in Africa in termini percentuali

(il 98 per cento della popolazione femminile). L'Etiopia è il secondo paese, dopo l'Egitto, quanto a diffusione in termini assoluti (23,8 milioni di donne). In Kenya la percentuale di donne mutilate è del 27 per cento a livello nazionale, ma è del 73 per cento tra i masai. ♦

Simona Ghizzoni ha realizzato questo reportage, intitolato *Uncut*, tra il 2015 e il 2016 insieme alla giornalista Emanuela Zuccalà. Il progetto è a cura di Zona, in collaborazione con Actionaid e con il sostegno dello European journalism centre e della fondazione Bill & Melinda Gates. Comprende anche un cortometraggio e un webdocumentario.

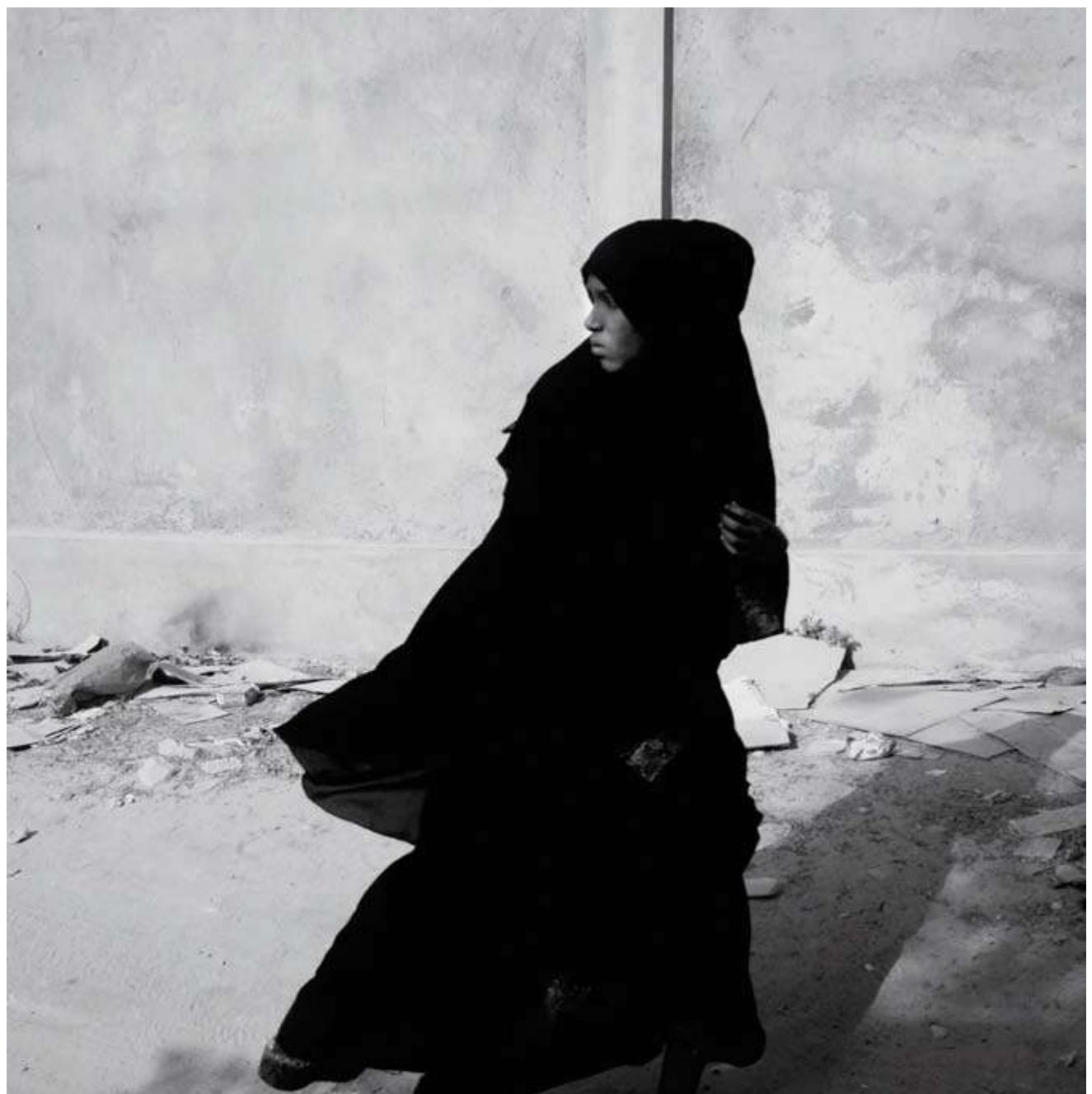
A sinistra: una coppia trascorre la prima settimana dopo le nozze in una capanna nel villaggio di Waredube, in Etiopia. La pratica dell'infibulazione rende il primo rapporto sessuale molto doloroso. In alto, a sinistra: Nimo Oufet, 12 anni, fa il bagno nel fiume Wabe, a Waredube. Nimo si è salvata dalle mutilazioni genitali grazie all'associazione Women's network. A destra: alcune donne del Women's network a Waredube.

Portfolio



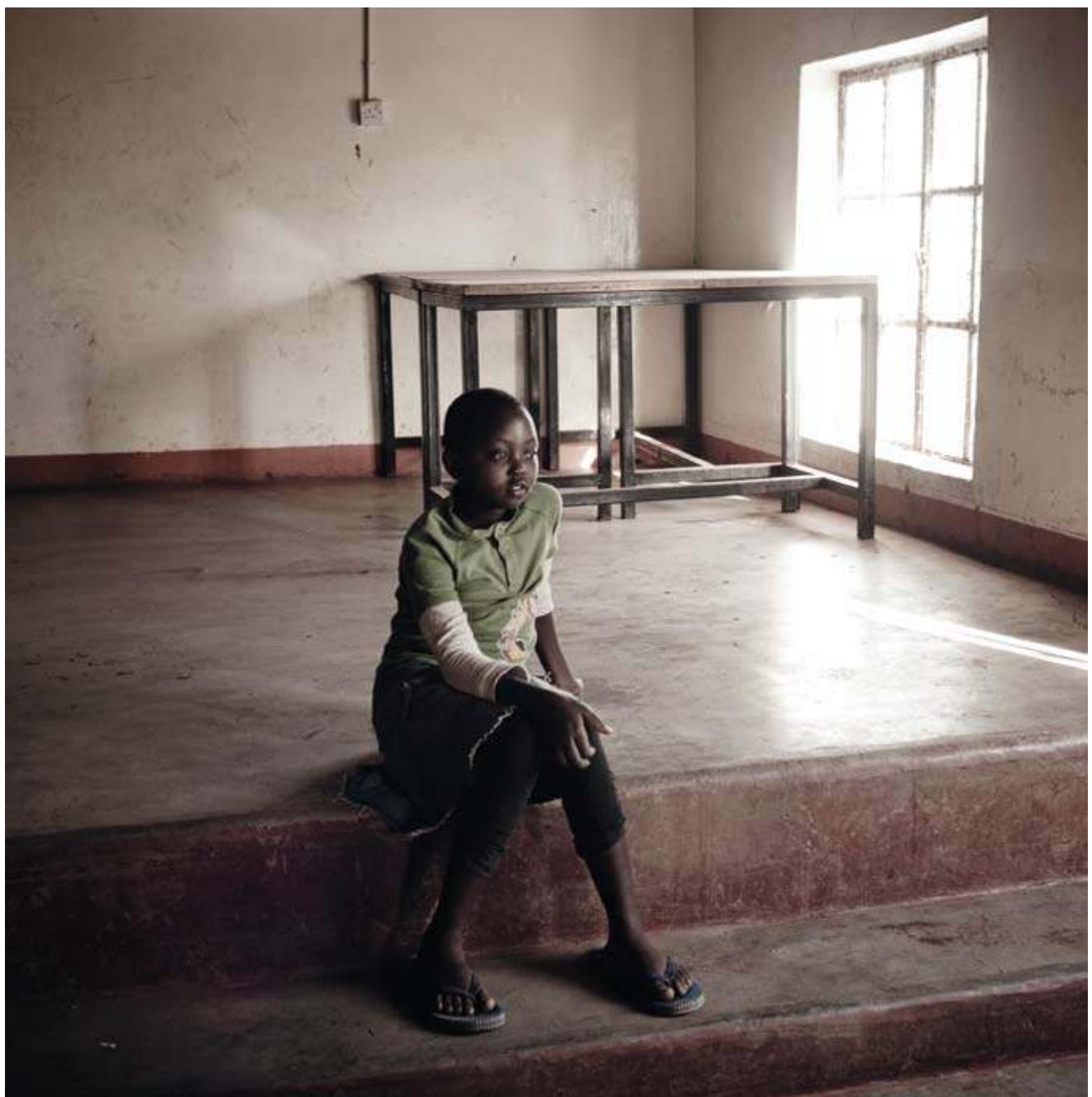
Sopra: un'ospite del centro gestito dall'associazione Women's network a Kongelai, nel distretto del Pokot Occidentale, in Kenya. Il centro ospita ragazze in fuga dalle mutilazioni genitali e da matrimoni precoci. In basso, a sinistra: alcune donne vanno a un incontro del Women's network a Kongelai. A destra: Janet con la sua nuova famiglia. La ragazza è fuggita da un matrimonio precoce quando aveva dodici anni e ha incontrato Theresa, del Women's network a Kongelai, che l'ha adottata.





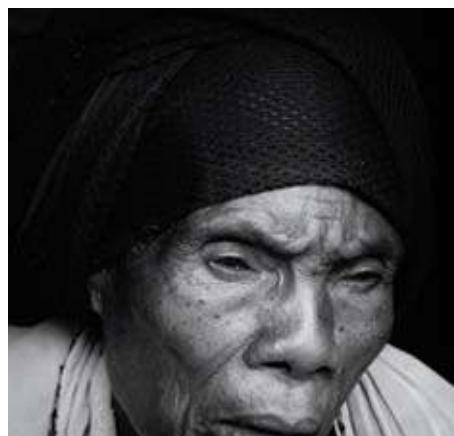
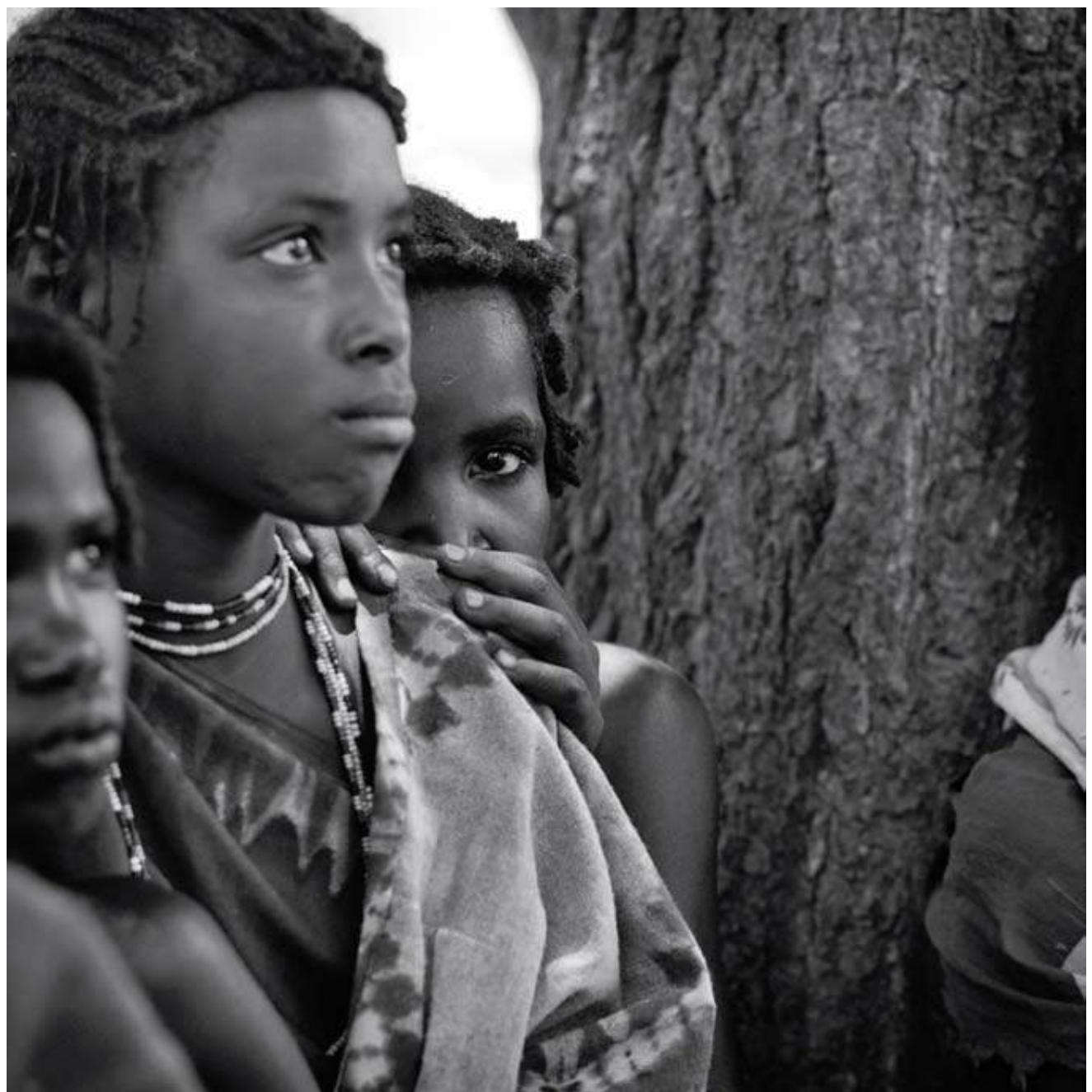
Sopra: una ragazza a Hargeysa, la capitale del Somaliland. La regione ha il tasso di mutilazioni genitali più alto del mondo. In basso, a sinistra: alcuni strumenti usati per l'infibulazione in Somaliland. Per cucire i genitali dopo l'intervento si usano le spine di *qodax*, arbusti locali. A destra: una ragazza durante il travaglio in un ospedale gestito da Edna Adan Ismail a Hargeysa. Adan si batte da quarant'anni contro le mutilazioni genitali, che aumentano il rischio di morte durante il parto.

Portfolio



Sopra: Sukuta, nove anni, nel centro Il Bissil a Kajiado, nel sud del Kenya. Quando la bambina è stata soccorsa era sposata da tre mesi con un uomo di 40 anni. In basso, a sinistra: un incontro del Women's network a Elangata Wuas, vicino a Kajiado. A destra: una ragazza si prende cura delle capre in un villaggio masai vicino a Elangata Wuas. In Kenya le mutilazioni genitali femminili sono vietate, ma sono ancora praticate da alcuni gruppi etnici, soprattutto dai masai.





Sopra: Enso, Manshow e Hawo, tre ragazze che si sono salvate dalle mutilazioni genitali grazie al Women's network di Waredube, nel distretto di Seru, in Etiopia. In basso, a sinistra: Adimo Kasim, 80 anni, ha praticato mutilazioni genitali per tutta la vita a Waredube. Per ogni intervento guadagnava 20 o 30 birr (circa un euro). Nel villaggio si pratica l'infibulazione, la forma più invasiva di mutilazione genitale. A destra: una veduta di Waredube, nella regione di Oromia.

Barbara Nowacka Total black

Catherine Malaval, Libération, Francia

Foto di Martin Colombet

Ha guidato il movimento delle donne in nero che ha fatto fallire la proposta di vietare l'aborto. Ma nonostante questa vittoria, in Polonia la libertà di scelta è ancora un miraggio

Nie, "no" in polacco. Ecco una parola che Barbara Nowacka sa dire molto bene. Di recente, per esempio, ha detto no a una legge d'iniziativa popolare che prevedeva fino a cinque anni di prigione per le donne che abortiscono. Nowacka, 42 anni, rappresenta il comitato Ratujmy kobiety (salviamo le donne), che ha avuto un ruolo di primo piano nella contestazione della legge.

Nel gennaio del 2017 Nowacka è andata a Parigi per ricevere il premio Simone de Beauvoir per la libertà delle donne. Dritta sui tacchi alti, la femminista e militante di sinistra ha ringraziato la platea citando proprio la scrittrice francese: "Ogni aggressione genera uno stato di guerra".

"Volevo che il premio andasse a lei. La sua lotta per il diritto all'interruzione di gravidanza, anche fuori dai confini della Polonia, è importante in questo momento che potrebbe rivelarsi pericoloso per i diritti acquisiti", ha spiegato Danièle Sallenave, componente della giuria. Sallenave non ha dimenticato che nel 1993 nelle chie-

se polacche erano state esposte immagini di feti sporchi di sangue e le credenti erano state invitate a far sparire i contraccettivi dalle farmacie.

Nowacka ha annuito e ha rilanciato: "In Polonia ogni due anni i cosiddetti *pro-life*, che in realtà sono solo dei misogini, cercano di riproporre il divieto totale di aborto. Ma a settembre del 2016 hanno ricevuto il sostegno del governo, dominato dai conservatori del Partito diritto e giustizia (PiS). In quel momento abbiamo avuto paura".

Nowacka ha lanciato un controprogetto: raccogliere almeno 250 mila firme per presentare una proposta di legge civica che autorizzi l'interruzione di gravidanza fino alla dodicesima settimana e preveda una vera educazione sessuale e un migliore accesso ai contraccettivi. "Solo sei deputati mi hanno appoggiata. Mi hanno lasciata sola quando ho difeso il mio testo, che è stato bocciato".

Il comitato Salviamo le donne ha subito cominciato a fare reclutamento. Attrici, modelle, intellettuali. Dopo la manifestazione con gli appendiabiti simbolo degli aborti clandestini, la mobilitazione ha rag-

Biografia

- ◆ 1975 Nasce a Varsavia, in Polonia.
- ◆ 1997 Entra nel partito Unione del lavoro.
- ◆ 2015 Si candida alle elezioni europee.
- ◆ 2015 Si candida alla presidenza del consiglio.
- ◆ 2016 Partecipa alle proteste contro la proposta di legge sull'aborto.

giunto l'apice il 3 ottobre 2016, quando nonostante la pioggia battente circa duecentomila donne hanno sfilato vestite di nero. Quelle che non hanno potuto partecipare sono andate al lavoro vestite a lutto.

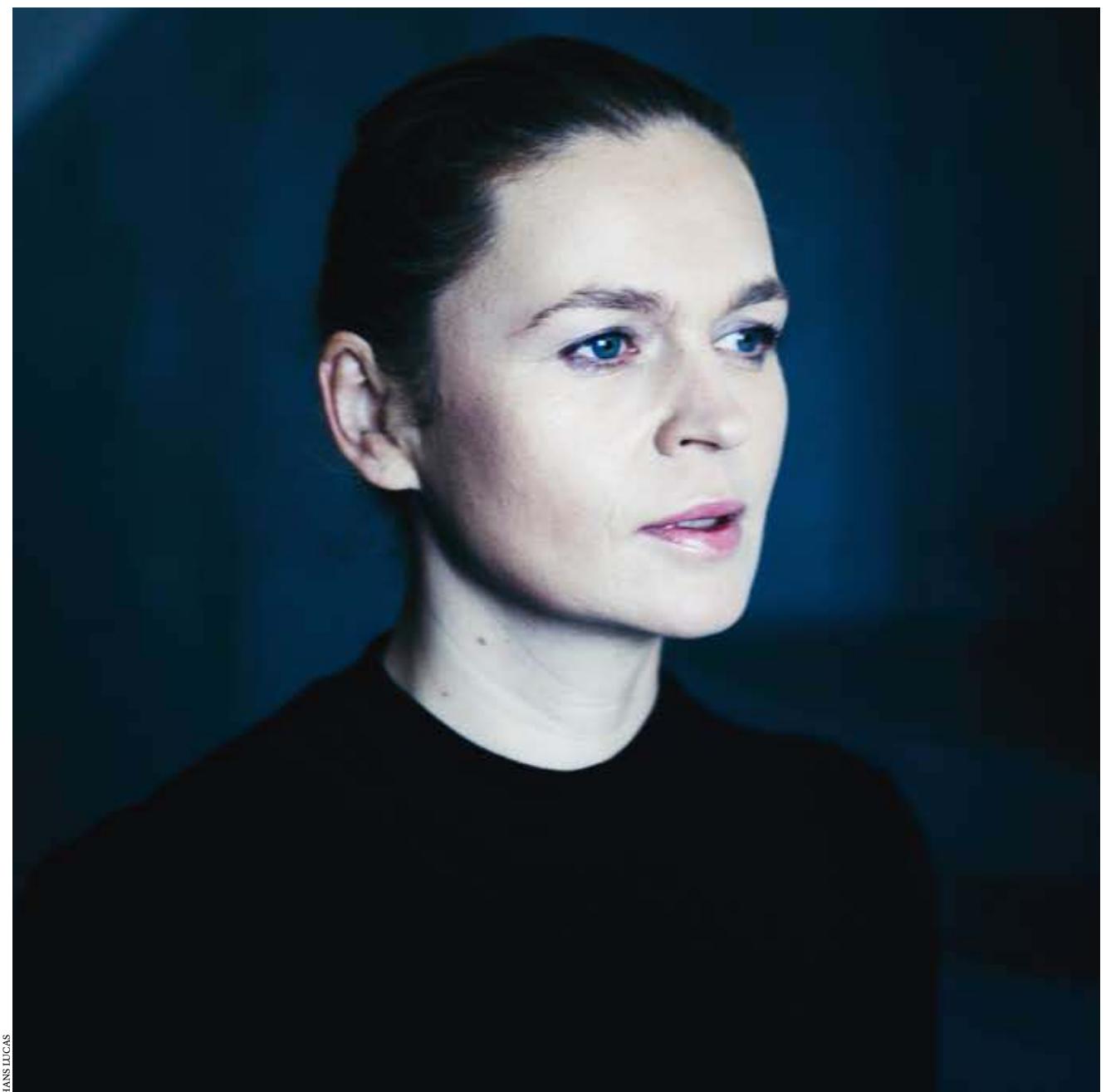
"Non mi aspettavo una simile adesione", ricorda Nowacka. "Hanno manifestato anche nei villaggi più sperduti. La proposta di legge è stata ritirata. Abbiamo respinto i fanatici, ma siamo rimasti con la vecchia legge. Secondo alcuni è un compromesso, ma è un'ipocrisia. In Polonia l'aborto è autorizzato solo in tre casi: rischio per la vita o la salute della madre, gravidanza dovuta a uno stupro o a un incesto e grave patologia irreversibile dell'embrione. Ma molti medici si dichiarano obiettori per non fare gli esami prenatali", accusa Nowacka, che nel 2016 è stata inserita nella lista delle cento donne più influenti del mondo dalla rivista statunitense Foreign Policy.

Questione di famiglia

Nowacka sta portando avanti una battaglia personale? Ha avuto un aborto clandestino? "No, ho due bambini voluti, un maschio di 9 anni e mezzo soprannominato Koba e una femmina di sei anni e mezzo, Sofia. E ci tengo a precisare che frequentano la scuola pubblica". È sposata? "Non se ne parla. Non sposerò mai il mio compagno fino a quando gli omosessuali non avranno lo stesso diritto". Ma allora perché si batte? "Questa lotta è la lotta della mia famiglia", spiega. "Sono cresciuta in un ambiente socialista e femminista, sempre più deluso dal comunismo. Discutevamo senza sosta e leggevamo libri proibiti, come quelli di Aleksandr Solženycyn".

Suo padre, matematico, è rettore dell'istituto polacco-giapponese di tecnologia dell'informazione di cui Barbara è amministratrice. Sua madre, Izabela Jaruga-Nowacka, era un'etnologa. Si trovavano nei Paesi Bassi, dove il padre insegnava all'università, quando, nel 1981 il generale Wojciech Jaruzelski dichiarò lo stato di guerra. "Avevo sei anni", racconta. "Ricordo che rientrammo immediatamente in Polonia. Alla frontiera ci chiesero se volevamo davvero tornare a Varsavia. I miei genitori insistettero. Volevano stare con la loro famiglia".

Nowacka è cresciuta ispirandosi a sua madre, che faceva parte dell'associazione delle donne polacche. Nel 1992 si parlava già di un divieto totale di aborto. "Mia madre lanciò una petizione per chiedere un referendum. A casa, grazie al lavoro di mio padre, avevamo un computer. Registravo i



HANS LUCAS

nomi dei firmatari ma fu tutto inutile: il governo buttò tutto nella spazzatura". L'anno successivo la prima ministra Hanna Suchocka, molto legata alla Chiesa, fece approvare la legge sull'aborto attualmente in vigore. "A quel punto mia madre entrò in politica e fu eletta deputata. Si impegnò per l'uguaglianza delle donne".

Il 10 aprile del 2010 Izabela era a bordo dell'aereo presidenziale polacco che si schiantò a Smolensk. Non ci furono sopravvissuti. "Per un anno è stato come se fossi morta. Disconnessa da tutto". Nwacka aveva già sviluppato la sua capacità di parlare in pubblico (da adolescente ave-

va presentato una trasmissione televisiva per i giovani) e stretto una rete di contatti. Era stata volontaria in un'associazione per la pianificazione familiare e nell'ala giovanile del partito Unione del lavoro.

"Alla fine mi sono riavvicinata al femminismo", ricorda. "Ho organizzato degli eventi per convincere le donne a impegnarsi in politica. Nel 2014, quando mi hanno proposto di candidarmi alle elezioni europee nella lista Europa Plus, non ho potuto rifiutare". Non è riuscita a farsi eleggere al parlamento europeo per pochi voti.

Nel 2015 è tornata in politica con Twój ruch, un partito socialdemocratico e laico

di cui oggi è copresidente, e si è candidata alle legislative per la coalizione della sinistra unita, che non ha superato la soglia di sbarramento dell'8 per cento.

"In Polonia la socialdemocrazia non riesce più a raccogliere consensi e a rinnovarsi. Un po' come nel resto d'Europa", ha detto mentre si preparava a ripartire per Varsavia. "Ma grazie al movimento delle donne, sempre più polacchi sono favorevoli alla liberalizzazione dell'aborto. Anche alcuni conservatori stanno cominciando a cambiare idea sulla questione. Non dimenticheranno mai tutte quelle donne in nero sotto la pioggia". ◆ as

La città dei murales

Harald Hordych, Süddeutsche Zeitung, Germania

Sui muri di Filadelfia, negli Stati Uniti, ci sono più di tremila dipinti frutto di un progetto che ogni anno coinvolge oltre trecento artisti

Gli enormi atelier dell'artista Iasiah Zagar sono di fatto un museo privato. I Magic gardens, situati in una tranquilla strada residenziale a sud di Filadelfia, sono un disorientante miscuglio di materiali, una via di mezzo tra un labirinto di immagini e una discarica. Il suo è un cosmo luccicante fatto di bottiglie, pietre e tanti altri oggetti: ruote di biciclette, brocche di terracotta, piastrelle o cocci di ceramica che disegnano corpi e volti. Spesso anche peni e vagine che, se non venissero indicati maliziosamente dall'artista, sarebbero difficili da riconoscere. Questo intrico di immagini può confondere e rischiare in alcuni casi di nascondere la sua arte.

Le cose cambiano quando si prosegue la visita per le strade della città. Basta passeggiare per South street e ammirare ogni angolo della strada. Filadelfia rappresenta un grande museo a ingresso libero nel quale sono esposte duecento opere di Isaiah Zagar. La città, in particolare nei pressi di South street, dove si trovano anche i Magic gardens, sembra un'installazione a cielo aperto dell'artista. Le sue opere si sono diffuse sulle facciate e sugli ingressi dei palazzi, sulle pareti delle officine, delle auto o dei ristoranti, e a volte ricoprono interi caselli seggiati.

L'autore di questa colorata e gioiosa celebrazione della vita, dell'arte, del sesso e della musica è un uomo di 77 anni inquieto e vivace come un ventenne (a patto che riesca a immaginare un ventenne con una barba bianca e arruffata).

Un tempo, racconta Zagar, era un convinto minimalista: meno disegnava e più era soddisfatto. «Alla fine l'opera più bella era una parete completamente bianca, senza più nemmeno una pennellata. Il nulla». Poi ci fu una profonda crisi personale e artistica, un tentativo di suicidio, e in seguito Woodstock, le droghe, e il desiderio di passare dal nulla al tutto. «Uso ogni materiale che trovo, è come un'avventura». Poi aggiunge: «Vorrei che tutta Filadelfia fosse ricoperta di opere, la mia arte è come una foresta, come un canyon. Ma nasce dal contatto con le persone. Forse è per questo che piace alla gente».

Museo a cielo aperto

Anche se quest'arte estroversa e naïf si sposa con l'atmosfera della quinta metropoli statunitense, Zagar, nato a Filadelfia, non potrà trasformare la sua città in un'opera colossale. Perfino la creatività di quest'uomo, che ogni anno con la sua squadra riesce a realizzare tra i dieci e i quindici murales, si scontra con dei limiti. Non è infatti il solo a voler conquistare i muri liberi della città.

Filadelfia è la città statunitense con più superfici destinate ai murales dall'amministrazione pubblica. Ora ce ne sono 3.600 e presto se ne aggiungeranno di nuovi, realizzati da trecento artisti coinvolti ogni anno nel Mural arts program. L'ufficio per il turismo definisce Filadelfia la «capitale mondiale dei murales». In effetti è difficile credere che al mondo ci sia una metropoli più colorata di questa.

I risultati del Mural arts program si possono osservare in ogni quartiere della città, abitata da più di un milione e mezzo di persone. Basta una passeggiata nella city per imbattersi ovunque nelle immagini realizzate da esponenti di vari gruppi sociali ed etnici. A volte, soprattutto quando negozi, alberghi e grattacieli distolgono la nostra attenzione, può capitare di lasciarsi sfuggire le scene storiche, i panorami idilliaci, i richiami contro il razzismo o i ritratti delle



STEPHAN GLADIEU

figure storiche locali, che fanno parte dell'arredo urbano. L'arte esposta sui muri della città è notevole. In centro, però, la mancanza di spazio impedisce la creazione di opere di grandi dimensioni. È più facile vederle in periferia, dove l'arte, per la gioia della città e dei suoi abitanti, contribuisce a rallegrare anche i luoghi più desolati.

Dal 1986 in poi, sulle pareti degli edifici costruiti davanti a parcheggi semivuoti o a piazze dove non si vede anima viva, sono spuntati enormi paesaggi. Sul retro dell'Hahnemann university hospital sono stati dipinti, con molto realismo, alcuni pazienti speranzosi di essere curati. Il murale è alto almeno venti metri e largo sessanta. A pochi metri di distanza, in una serie di cortili interni e pareti cieche, si sviluppa la rappresentazione astratta di una moderna, fantasiosa e surreale città statunitense. Sembra quasi che i sogni custoditi dall'intera società abbiano improvvisamente preso forma sui muri della città.

Filadelfia è una delle città più antiche degli Stati Uniti, nel diciottesimo secolo la

Filadelfia, Stati Uniti, aprile 2015. Il murale *Philadelphia Muses*, di Meg Saligman



Dichiarazione d'indipendenza fu scritta qui. La leggendaria *Liberty bell* (la campana della libertà, che l'8 luglio del 1776 suonò per radunare i cittadini prima della lettura della dichiarazione d'indipendenza) si trova qui e per dieci anni la città fu la capitale della giovane nazione, prima che Washington le soffiasse il titolo. Ma Filadelfia è anche una città di palazzi e di costruzioni funzionali ammurate nel panorama cittadino con scarsa coerenza, oltre che di parcheggi spesso deserti. È proprio in queste zone che il Murals art program è più utile.

I Murales si concentrano nei luoghi poco ospitali, come quello che si trova a pochi passi dal murale dell'ospedale, dove elementi di architettura funzionale accostati a caso danno forma a una specie di strano paopti (il carcere ideale progettato nel 1791 dal filosofo e giurista Jeremy Bentham) decorato da uccelli simili a draghi, pistoni dell'industria pesante colorati di rosa e alberi dalle chiome di vetro, che rappresentano un monito contro l'inquinamento.

In questa forma d'arte tutto è concesso,

a patto che non sia noioso. Spesso, però, le istituzioni commissionano i murales per promuovere le proprie attività.

L'amministrazione cittadina ha messo in piedi il programma per togliere spazio ai graffiti fatti senza criterio. Di fronte alla fantasiosa pittura ambientalista, dalla parte opposta dell'enorme parcheggio, si può vedere un grande pittogramma astratto, affiancato da un murale, stavolta dai toni tristi, di Isaiah Zagar.

Bozzetti preparatori

Celly Telila, 30 anni, uno dei custodi del parcheggio, è appoggiato al muro e quando gli si chiede dei graffiti si anima, indica le pareti colorate che trova "grandiose". Sono loro a rendere Filadelfia diversa da tutte le altre città, afferma.

I grandi murales sono costosi perché spesso sono eseguiti da più artisti contemporaneamente e la lavorazione può durare anche otto settimane. Spesso la realizzazione di queste opere è possibile solo grazie al finanziamento di uno sponsor. I bozzetti

Informazioni pratiche



◆ **Documenti** Per andare negli Stati Uniti ci vuole l'Esta (Electronic system for travel authorization), che si ottiene compilando un modulo online (bit.ly/1m1Vr1O).

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Filadelfia (Air Berlin, British Airways, American Airlines) parte da 588 euro a/r.

◆ **Dormire** Il Warwick hotel di Filadelfia è vicino al Rittenhouse square, uno dei più antichi parchi della città. Una doppia parte da 171 dollari a notte (warwickrittenhouse.com).

◆ **Murales** Il Love letters train tour è un percorso in treno di un'ora e mezza per vedere i murales della città. In primavera ed estate si organizzano anche tour a piedi (muralarts.org).

◆ **Leggere** Alessandro Dal Lago, Serena Giordano, *Graffiti*, Il Mulino 2016, 14 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Argentina, nel parco nazionale Los Glaciares. Ci siete stati, avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

preparatori vengono proiettati sulle pareti. Ogni tanto l'amministrazione della città organizza delle giornate di pittura, dove fino a cinquanta volontari possono dare una mano alla realizzazione di uno stesso murale. Il risultato giustifica gli sforzi. La città ci guadagna dal punto di vista estetico e appare più bella e animata di quanto ci si aspetterebbe. Forse la cosa più interessante è che i murales ritraggono un'America in cui tutti hanno uguale diritto a essere rappresentati. Proprio l'opposto di quella che Trump vuole incarnare.

Ma al di là dei vantaggi estetici e ideali, i murales hanno anche un successo quantificabile. Donnel Powell, che fa la guida turistica, racconta che la quota dei murales deturpati dagli scarabocchi è sempre più bassa, anche al di fuori dei quartieri borghesi del centro. Raggiunge al massimo il 3 per cento perfino nelle aree più povere, dove di notte ci vuole poco a riempire un treno di graffiti. Di sicuro meno di quanto ci voglia a realizzare le pitture che decorano tante pareti della città. ◆ nv

Graphic journalism

Cartoline da Kumamoto di Fumio Obata

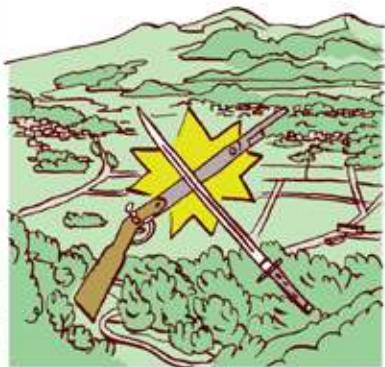
Nell'estate del 2016 ho visitato la prefettura di Kumamoto, sull'isola di Kyūshū, nel sud del Giappone.



Questo è il monumentale e maestoso castello di Kumamoto. La regione è nota anche per la bellezza e la ricchezza della sua natura, soprattutto intorno al monte Aso.



Kumamoto è famosa perché qui, nel 1870, scoppia l'ultima rivolta dei samurai contro il nuovo governo di stampo occidentale. La vicenda ha ispirato il film "L'ultimo samurai".



In altri casi i danni sono coperti da teloni di plastica. Molti persone non si possono permettere i lavori di ristrutturazione. Solo se la casa è completamente distrutta si possono ottenere dei sussidi.



I teloni di plastica si vedono ovunque e fanno capire quanto siano estesi i danni.



Visito la sede della Federazione Coop verde. È l'associazione degli iscritti alla cooperativa giapponese dei consumatori, specializzata nel commercio alimentare equo.



Dal primo giorno Coop verde ha messo su un centro di assistenza per le vittime di calamità, qui nel magazzino regionale.



Ha avviato immediatamente i programmi di aiuto. Attraverso la sua rete ha ricevuto provviste da tutto il Giappone.



Un aspetto bello è che le madri sono al centro delle attività principali. Sono iscritte alla federazione e offrono un grande sostegno morale agli sfollati.



Dopo una grande catastrofe è molto importante distribuire rapidamente i beni di prima necessità. Coop verde aveva il vantaggio di essere già presente nel sud e nell'ovest del Giappone attraverso le sue attività commerciali.



Ma bisogna anche capire quali sono i beni più necessari, in quali quantità, e dove ce n'è più bisogno. Sono informazioni essenziali.



Le autorità locali dovrebbero guidare le operazioni, ma sono ostacolate dalla loro scarsa esperienza. Ci sono cose che né la formazione né le esercitazioni possono insegnare.



Così delle piccole ong intervengono per tappare i buchi. Hanno il vantaggio di essere piccole, quindi più flessibili e pronte. Inoltre sanno usare con criterio le reti locali.



I leader delle comunità sono pronti a collaborare e hanno bisogno di sostegno, non di ordini. Ed è proprio quello che ha saputo offrire Coop verde.



Per fortuna l'azienda HAIER JAPAN, con sede in Cina, è intervenuta distribuendo gratuitamente molti articoli come frigoriferi e lavastoviglie. Pochi lo sanno.



Ho conosciuto Shozo Murakami, uno dei direttori del centro di assistenza della Coop verde.



Inaspettatamente l'8 settembre Kumamoto è tornata al centro dell'attenzione, ma per una ragione negativa: l'eruzione del monte Aso.



Insieme ad altre ong, Coop verde ha aiutato quest'azienda agricola che produce mele a Nishimachi, nella città di Aso,...



...e ha salvato un gran numero di mele lavandole a mano.

Fumio Obata è un autore di fumetti giapponese nato nel 1975. Vive a Edimburgo. In Italia ha pubblicato *Si dà il caso che* (Bao 2014).

Retroactive II, 1964

NATHAN KEAY/MCA CHICAGO/ROBERT RAUSCHENBERG FOUNDATION NEW YORK

Monogram, 1955-1959

ROBERT RAUSCHENBERG FOUNDATION NEW YORK

Decodificare Rauschenberg

Craig Raine, The New Statesman, Regno Unito

Una grande retrospettiva alla Tate Modern è l'occasione per scoprire le metafore nascoste del precursore della pop art

Prima di affermarsi come artista, Robert Rauschenberg (1925-2008) fece vari mestieri. Fu operatore neuropsichiatrico della marina a San Diego (e, com'era prevedibile, preferiva i pazienti quando erano matti). Lavorò alla Atlas Construction company di Casablanca, dove faceva il magazziniere per 350 dollari a settimana. Quando cominciò a emergere nel mondo dell'arte, faceva le pulizie alla Stable gallery e allestiva vetrine. Rauschenberg fu anche direttore di scena e tecnico delle luci per la compagnia di dan-

za di Merce Cunningham. La sua è stata una carriera vissuta alla giornata, improvvisata, costruita a partire da qualunque cosa fosse a disposizione. Poi nel 1964 vinse il primo premio alla biennale di Venezia e quella fu per lui la svolta. I mestieri che Rauschenberg fece costituiscono, a loro modo, l'emblema perfetto della sua arte: casuali agglomerati di oggetti scollegati tra loro capitati nel campo di forza della sua personalità. Rauschenberg saccheggiava discariche, con un occhio al canale di scolo, alla ricerca dell'oggetto trovato, di ciò che era stato trascurato, scartato. Nel catalogo della Tate (ma non nella retrospettiva, che durerà fino al 2 aprile) c'è un'opera intitolata *Hiccups*. Un singhiozzo visuale: oggetti separati, della stessa misura ma del tutto eterogenei e tenuti assieme da ceriere. L'artista statunitense Jasper Johns ha detto che Rauschenberg ha inventato

più cose di chiunque altro escluso Picasso. Un po' esagerato. L'idea geniale di Rauschenberg è la combinazione: *Monogram* (1955-1959), la famigerata capra imbalsamata fatta passare attraverso uno pneumatico, è un ottimo esempio. Per il critico del New Yorker Calvin Tomkins questo aspetto era un'eredità dei surrealisti europei che si erano rifugiati negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. Le combinazioni di Rauschenberg sono tanto arbitrarie quanto inconsce.

Questa importante mostra alla Tate Modern complica l'opinione comune, mettendo l'enfasi implicita sull'artista come mago che compie una sorta d'ipnosi visuale. Tanto per fare un esempio, c'è una grande opera fluttuante intitolata *Glacier/Harfrost* (1974). È un lenzuolo matrimoniale con stampa a solvente di carta di giornale su raso e chiffon. Sotto c'è un cuscino, più o meno invisibile, che crea un effetto nuvola. È un'opera tutto sommato realista. È un ghiacciaio in cui la carta di giornale illeggibile crea un'ombra, una grande e accurata trama. L'opera di Rauschenberg cattura tutto il lerciume, tutto lo sfacelo e i detriti del ghiacciaio.

Leo Steinberg, un sostenitore accorto ma non acritico di Rauschenberg, respingeva l'idea avanzata per primo da Robert Hughes secondo cui nella capra imbalsamata fatta passare a forza attraverso uno pneumatico c'era un riferimento al sesso

Triathlon (Scenario), 2005



ROBERT RAUSCHENBERG FOUNDATION NEW YORK

Stop side early winter glut (1987)



THE MUSEUM OF MODERN ART NEW YORK/SCALA FIRENZE/ROBERT RAUSCHENBERG FOUNDATION NEW YORK

anale. Steinberg preferiva pensare all'opera come a una cosa "buffa". In effetti, proprio dietro all'animale c'è una pallina da tennis marrone simile a un (grosso) escremento di capra. Qui l'aspetto della palla da tennis è suggerito dalla rappresentazione del tennista Earl Buchholz sulla piattaforma composita che sostiene la capra. C'è anche un tacco di gomma che calpesta qualcosa; un lapislazzuli blu chiaro, un'altra ambigua allusione all'escremento, in questo caso trasfigurato e glorificato. Le parole *extra heavy* (molto pesante) sono stampate con lo stencil in un angolo, un tocco che ci allontana dalla frivolezza. Le capre sono tradizionalmente usate come simbolo di libidine. Altri due possibili indicatori: lo pneumatico non è a fascia bianca, ma è dipinto di bianco sulla trama, una deviazione dalla norma. È scandaloso chiedersi se quel bianco non rappresenti lo sperma? Il secondo è un uomo con le braccia spalancate che proietta un'ombra lunghissima, un doppio diverso ma identico e dunque, forse, una raffigurazione dell'omosessualità. Siamo abituati all'idea che Rauschenberg volesse eliminare la presenza e il vissuto dell'artista.

Nonostante questo atteggiamento di rimozione del dato autobiografico, l'opera di Rauschenberg non è priva di iconografia omosessuale. Per esempio l'artista era attratto dalla *Venere Rokeby* di Velázquez e dalla *Venere* di Rubens. Entrambe le opere

sono citate più volte e riprodotte in serigrafia. Perché? In parte è un atto di appropriazione solenne e una dimostrazione di fiducia in sé. Anche la capra di *Monogram* è un tentativo di appropriarsi della famosa capra di Picasso come se fosse, appunto, un monogramma, delle iniziali ricamate su una camicia.

Autoerotismo e narcisismo

L'altra ragione delle citazioni di Rubens e Velázquez è che entrambe le donne nude stanno contemplando se stesse davanti a specchi sostenuti da cupidi. Una metafora perfetta dell'autoerotismo e di conseguenza dell'attrazione nei confronti dello stesso sesso. Naturalmente non c'è niente di esplicito. E tuttavia l'autocensura, l'occultamento furtivo e necessario è rappresentato.

Bed (1955) è uno dei primi e dei più famosi *combine* dell'artista. Nel punto in cui il lenzuolo si rovescia e si vede il cuscino, entrambi sono abbondantemente macchiati di pittura. Leo Steinberg restringeva la combinazione tra pittura e oggetto trovato a una dichiarazione estetica autoreferenziale: l'orizzontalità del letto contrapposta alla verticalità del quadro appeso era a suo avviso la principale innovazione rivoluzionaria di Rauschenberg. Se tuttavia Steinberg aveva ragione a respingere, in *Bed*, le metafore di stupro o di violenza, di sicuro l'*action painting* imitata, con la sua

gestualità e i suoi goccioli, in quest'opera imita anche l'azione sotto le lenzuola.

Non c'è niente di sicuro in queste conclusioni. Il fatto che l'omosessualità fosse illegale nel 1955 escludeva categoricamente la possibilità di essere esplicativi. Ritengo tuttavia poco probabile che qualcosa di talmente centrale nell'identità di Rauschenberg (il suo "sessistenzialismo") sia del tutto assente dal suo lavoro. Perfino un'opera esteticamente programmatica come *22 the lily white* (1950) ha riferimenti all'omosessualità. È un dipinto biancastro con sezioni delineate come su una mappa stradale, tutte numerate. I numeri a volte sono sottosopra. Secondo Steinberg, voleva essere solo una strategia per sovvertire la consuetudine di appendere i quadri in verticale, perché non è chiaro in che verso quest'opera va appesa. Secondo me i numeri sono sottosopra perché sono invertiti, con tutto ciò che questo aggettivo denota in un contesto sessuale. E anche le forme sono eloquenti: tessere di un mosaico, le une incastrate nelle altre, che si riflettono e si adattano tra loro.

Lasciando la mostra ci si porta a casa un'idea fondamentale: il suggerimento. *Short circuit* (1955) incorpora l'opera dell'amico Jasper Johns e dell'ex moglie di Rauschenberg, Susan Weil, nascosta dietro a uno sportello. È un'opera che ruota intorno all'occultamento, allo svelamento e al suggerimento di qualcosa. ♦ *gim*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

L'ora legale

*Di Salvatore Ficarra, Valentino Picone
Con Salvatore Ficarra, Valentino Picone. Italia, 2017, 92'*



È sorprendente vedere in che modo ancora oggi la descrizione di una società che si voleva cambiare (ma poi mica tanto) può ancora generare una base solida per una parodia come quella di Ficarra e Picone. Seguendo la tendenza ormai affermata di ambientare pellicole leggermente di denuncia in paesi immaginari, possibilmente nell'Italia del sud, la coppia palermitana serve su un piatto d'argento uno spaccato della società e della politica italiane. Un quadro tristemente reale che dunque non fa più ridere. Le elezioni per il nuovo sindaco del paese di Pietrammare in Sicilia sono il pretesto per raccontare lo scontro tra il bene (il candidato professore, sostenuto da una lista civica e da una figlia attivista) e lo storico sindaco, forte del suo denaro e dello slogan "Siamo tutti d'accordo". Il popolo vuole cambiare per poi scoprire che una vita fatta di regole e spazzatura differenziata non è adatta a tutti. Novità? Nessuna. È questo il vero peccato, soprattutto perché le risate non mancano. Le capacità dei due attori non bastano a guidare un film che da solo, un po' come il paesello senza governo, rischia di non andare da nessuna parte.

Dagli Stati Uniti

Il primo Sundance dell'era Trump

Due premi importanti e un'ovazione per gli artisti musulmani che sono riusciti a partecipare

Il Sundance film festival del 2017 si è chiuso premiando *I don't feel at home anymore* e *Dina*, rispettivamente come miglior film statunitense e miglior documentario. *I don't feel at home anymore* è il debutto alla regia di Macon Blair, già noto come attore nei film *Blue ruin* e nell'horror *Green room*, che si rivela anche un bravo sceneggiatore. Il film, con il suo titolo lunghissimo e la sua turbolenza emotiva, è un thriller pazzoide in cui una donna



Dina

per bene (Melanie Lynskey) decide di investigare fino in fondo su un piccolo furto con scasso che ha subito, fino a un imprevedibile bagno di sangue finale. Dando una sterzata umanista al cinema documentario, *Dina* di Dan Sickles e Antonio Santini racconta un

amore tra due persone che sono state considerate "diverse" fin dalla nascita. "Un documentario", secondo Santini, "che abbraccia le diversità degli altri". La direttrice del festival, Keri Putnam, ha scatenato un'ovazione con il suo discorso di apertura che coincideva ai primi giorni della presidenza di Donald Trump. "Vorrei ringraziare tutti gli artisti dei paesi a maggioranza musulmana che sono venuti qui stasera". Tre, tra presentatori e premiati della serata, hanno raccontato le difficoltà che hanno avuto a entrare negli Stati Uniti.

Peter Debruge, Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
--	------------------------------------	----------------------	------------------------------	-----------------------------	--------------------------------	-----------------------	----------------------------------	---------------------	-----------------------------------	------------------------------------	-------

BILLY LYNN	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ARRIVAL	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
FLORENCE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GGG	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
LA LA LAND	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA RAGAZZA DEL...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
OCEANIA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
PATERSON	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
ROGUE ONE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SNOWDEN	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Medioce ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

I consigli
della
redazione

La battaglia di Hacksaw ridge



In uscita

La battaglia di Hacksaw ridge

Di Mel Gibson

Con Andrew Garfield, Teresa Palmer. Stati Uniti, 2016, 131'



Mel Gibson può essere accusato di molte cose, ma non certo di sofisticazione eccessiva. Come regista, anche al suo peggio dà prova di essere un abile artigiano e un ottimo uomo di spettacolo. *La battaglia di Hacksaw ridge*, il primo film che Gibson dirige dopo *Apocalypse Now* (2006), è un riuscito drammone di guerra con un bell'eroe pieno di dilemmi morali. Desmond Doss è una figura unica: un obiettore di coscienza che ha avuto una medaglia al valore per meriti sul campo di battaglia. Per capire come ci è riuscito basta cercare su Google, quindi non mi dilungherò. Il film conferma che l'appetito che Gibson ha per le scene di sangue è senza eguali nella Hollywood contemporanea. Il realismo di certe scene qui è più che altro una scusa per sbatterci in faccia i dettagli che i nostri padri e i nostri nonni non avevano troppa voglia di ricordare. La storia di Desmond è esemplare ma il dubbio che Mel Gibson l'abbia sfruttata per lanciarsi in una celebrazione del-

le emozioni del campo di battaglia rimane.

A.O. Scott,
The New York Times

Billy Lynn. Un giorno da eroe

Di Ang Lee

Con Joe Alwyn, Kristen Stewart. Stati Uniti/Regno Unito, 2016, 113'



Questo ambizioso, idiosincratico e altalenante film di Ang Lee racconta le 24 ore di festeggiamenti tributati a un giovane soldato statunitense nei primi anni della guerra in Iraq. I ragazzi della squadra Bravo si ritrovano proiettati, dal campo di battaglia, direttamente in uno stadio texano per una festa guerrafondaia e militaresca che appare ancora più straniante della guerra stessa. Lo straniamento è aumentato dalla tecnica di ripresa voluta da Ang Lee, 120 frame al secondo in risoluzione a 4k, una nitidezza d'immagine mai vista. Quando la cosa funziona dà un grande senso d'intimità con i personaggi, e il senso di disorientamento che genera nello spettatore è lo stesso provato dai soldati sbalzati in quel carrozzone mediatico. L'unica cosa che Ang Lee non riesce a rendere è l'ironia del romanzo di Ben Fountain che alla sua uscita

Smetto quando voglio 2

*Sydney Sibilia
(Italia, 118')*

Austerliz

*Sergei Loznitsja
(Germania, 94')*

La la land

*Damien Chazelle
(Stati Uniti, 128')*

era stato paragonato a *Comma 22* di Joseph Heller.

**Justin Chang,
Los Angeles Times**

A united kingdom

Di Amma Asante

Con Rosamund Pike, David Oyelowo. Regno Unito, 2016, 111'



Amma Asante, regista britannica di origine ghaniana, ha sfondato diversi soffitti di vetro quando *A united kingdom* ha aperto il London film festival, nell'ottobre 2016. Eppure non dobbiamo dimenticarci che questo film è anzitutto un intelligente, romantico e coinvolgente film d'intrattenimento pensato per il grande pubblico. Questa storia vera di un amore sboccato tra un'impiegata londinese e un principe africano destinato a diventare re dimostra il talento di Asante nel dare una valenza politica all'esperienza personale. Nonostante sia un lavoro molto ricco dal punto di vista visivo l'attenzione è tutta puntata sulla storia d'amore tra i due protagonisti, contrastata com'è da geografia, politica e razzismo. Le interpretazioni degli attori sono fantastiche. "Voglio fare un cinema d'intrattenimento che significhi anche qualcosa", ha detto di

recente Asante alla Bbc e con *A united kingdom* ha fatto proprio questo.

**Mark Kermode,
The Observer**

Life, animated

*Di Roger Ross Williams
Stati Uniti, 2016, 91'*



Life, animated è un documentario. Se fosse un film, la storia di un ragazzo autistico che impara a relazionarsi con l'esterno grazie ai cartoni animati della Disney ci sarebbe sembrata quasi sospetta. Owen Suskind era chiuso in un guscio impenetrabile dall'età di due anni, fino al giorno in cui aveva sorpreso i suoi genitori imitando la strega Ursula della *Sirenetta*, che la famiglia stava guardando in videocassetta. Nel documentario vediamo Owen ventenne, con una vita sentimentale e un futuro davanti a lui. Guarda ancora, quando vuole, i vhs dei cartoni Disney (non ha mai accettato altro supporto) che lo hanno aiutato negli anni a ricostruire il suo spazio. Quello che rende *Life, animated* irresistibile è il viaggio, archetipicamente disneyano, che Owen intraprende, così simile a quello di Quasimodo nel *Gobbo di Notre Dame* (1966).

Tim Robey, The Telegraph



A united kingdom

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Paul Bompard**.

Selene Pascarella

Tabloid inferno

Alegre, 192 pagine, 15 euro



Un viaggio esilarante e surreale nel mondo delle riviste specializzate in cronaca nera, tra storie di sesso estremo, paranormale e affini. Questo tipo di giornalismo è indirizzato a persone che non usano internet, spesso anziane, ed è un settore editoriale fiorente che include un variegato spettro di pubblicazioni basate su crimini attuali, crimini "classici" rivisitati, scandali a sfondo sessuale, ufologia, maghi e chiaroveggenti. Se questi elementi possono essere combinati in un unico articolo tanto meglio. Il materiale "classico" sono i delitti-misteri come Cogne, Yara Gambirasio, Garlasco, Meredith Kercher, Emanuela Orlandi. Sono sempre adatti a essere riaperti in base a "verità nascoste", "nuovi indizi" o semplicemente "nuove ipotesi". Pascarella, giovane freelance di cronaca nera, stupisce e fa ridere. Racconta della "cubista dal cuore d'oro," della "mamma che è andata al bar col neonato morto nella borsa", della "escort lesbica costretta a prostituirsi dalla brutale amante". Ma allo stesso tempo analizza con cura e intelligenza un enorme fenomeno editoriale dal punto di vista psicologico e sociologico, e illustra le dinamiche linguistiche e le tecniche giornistiche che lo fanno funzionare.

Dagli Stati Uniti**La neolingua di Kellyanne Conway****Le vendite di *1984* di George Orwell aumentano dopo "le verità alternative" della consigliera di Trump**

Le vendite del romanzo distopico *1984* dello scrittore britannico George Orwell (1903-1950) sono aumentate sensibilmente dopo che, il 22 gennaio, Kellyanne Conway, consigliera di Donald Trump, ha usato l'espressione "verità alternative". Quel giorno il romanzo è salito alla sesta posizione dei libri più venduti su Amazon. L'espressione di Conway ricordava la "neolingua" dei mezzi d'informazione di cui parlava Orwell e soprattutto il concetto di "bisognoso" che lo scrittore descriveva come "il potere di trattenere nella mente due pensieri contraddittori accet-

CARLOS BARRIA (REUTERS/CONTRASTO)



tandoli entrambi". La prima a fare il collegamento tra Conway e Orwell è stata Karen Tumulty, giornalista del Washington Post. La consigliera del presidente aveva parlato di "verità alternative" per difendere il portavoce Sean Spicer, secondo cui la cerimonia di

inaugurazione di Donald Trump aveva attratto "la più grande folla mai vista". Nel romanzo di Orwell un futuristico stato totalitario esercita un controllo estremo sui cittadini e punisce ogni pensiero indipendente.

The Guardian

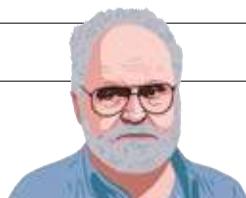
Il libro Goffredo Fofi**Trieste crocevia di storie****Mauro Covacich****La città interiore**

La nave di Teseo, 234 pagine, 17 euro

Nato a Trieste nel 1965, con un cognome slavo che originariamente doveva avere una k al posto della c iniziale, Mauro Covacich ha scritto buoni romanzi che sanno guardare al presente e si è molto occupato della sua città e dei dintorni, del suo contesto storico sociale culturale così complesso e affascinante, dedicando molta attenzione a due scrittori, Pier Antonio

Quarantotti Gambini e Fulvio Tomizza, che molti lettori hanno potuto apprezzare proprio grazie a lui. Qui Covacich racconta della sua famiglia e della sua città, evocandone gli anni dal dopoguerra fino a oggi e con qualche salto all'indietro. Incontriamo Freud e Svevo, Joyce e Saba, il musicista Bibalo e il poeta Ivan Goran (un Kovačić) cantato da Éluard, su fino a Magris e a un imprevisto Coetzee, però milanese. Ma l'autore evoca qualcosa di più che il loro

rapporto con la città di Trieste, e la sua non è una saga familiare, per quanto interessante per la vivacità dei ritratti e delle vicende. Ad attrarre è il confronto con una cultura e una storia, una cultura determinata da una storia, una storia che è stata e continua a essere un incrocio stupefacente e drammatico di culture. Si impara assai da questo affresco, un viaggio nel tempo su cui tutti i lettori avrebbero di che riflettere se si considerassero davvero italiani. ♦



Il romanzo

Un noir dalla Turchia

Ahmet Altan

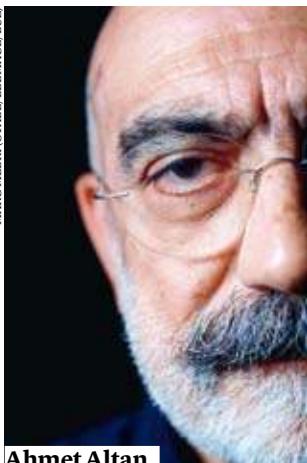
Scrittore e assassino

*Edizioni e/o, 413 pagine,
18,50 euro*



Scrittore e assassino, un noir turco, è agli antipodi delle versioni scandinave del genere. Nel gelido nord gli affari torbidi sono sepolti sotto spessi strati di normalità; qui, in una cittadina affacciata sul Mediterraneo orientale, succede l'esatto opposto. Il narratore – un romanziere appena arrivato in cerca d'ispirazione – non ha neppure finito di bere il suo primo caffè turco quando da un furgoncino giallo sbuca un sicario e spara a un altro cliente dritto in un occhio. Potrebbe suonare come un romanzo pulp ma non lo è. È molto più vicino al noir cinematografico rispetto ai suoi cugini scandinavi: ci si può quasi immaginare il giovane Robert Mitchum nel ruolo di protagonista, un damerino di città finito in un piccolo paese che si innamora della ragazza sbagliata. E poi della successiva ragazza sbagliata. La storia si apre con il tipico espediente da film noir. Il nostro eroe giocherella con una pistola fumante aspettando la fine. Sappiamo già chi è stato; la suspense riguarda cosa ha fatto, perché e a chi. E, come nei film noir, quando le risposte finalmente arrivano portano con sé un'elegante sorpresa. Ma forse la cosa più sorprendente è che il romanzo, nonostante la sua ambientazione, non riguarda la Turchia attuale. Non scopriamo mai il nome della

MARC MELKIOPALE/L'ESPRESSO/LUZ



Ahmet Altan

cittadina né quello del narratore. Incappiamo piuttosto negli archetipi, tra cui un tesoro sepolto tra le rovine di un'antica chiesa sulla collina e una prostituta dal cuore d'oro. Potremmo trovarci ovunque – magari non proprio ovunque: in Danimarca o in Svezia difficilmente troveresti sparatorie tra fazioni rivali. *Scrittore e assassino* è una storia d'amore, o almeno la storia di un amante esistenzialista. Decisamente non si tratta di un romanzo in codice sulla torbida situazione politica turca. Eppure non è difficile capire perché Ahmet Altan (proprio come il romanziere protagonista del suo libro) si mette nei guai: bussa alle porte con la targa "non disturbare" e ha una franchezza che perfino i suoi avversari sono in grado di capire. In questo senso *Scrittore e assassino* è un romanzo profondamente politico.

Andrew Finkel,
The Guardian

John Banville

La chitarra blu

Guanda, 260 pagine, 18 euro



Oliver Otway Orme, il narratore, è un pittore che ha smesso di dipingere. Per parecchi anni ha avuto un certo successo ma ora è tutto finito. Non perché il suo gallerista non voglia più saperne dei suoi lavori, ma perché Oliver non ce la fa più. Da quando ha capito che non c'è modo di arrivare all'essenza delle cose, e che non ha nemmeno senso provarci, ha lasciato perdere. Che fare allora? Scribacchiare monologhi rivolti a un confessore immaginario? Sarà questa la strada per superare l'ottusa resistenza del mondo? Probabilmente no. Ma lui continua a scrivere. *La chitarra blu* è una strana creatura. Le istantanee della crisi creativa di Oliver potrebbero far pensare che si tratti di un romanzo pretenzioso su un noioso narcisista. Ma non sottovalutatelo: si rivelerà un libro spassoso, autoironico e decisamente insolito. Al centro dell'intreccio, la storia d'amore tra Oliver e Polly Petit, la moglie del suo migliore amico. Potrebbe essere un dramma e invece è una specie di farsa. La cronologia del racconto è insieme minuziosa e confusa. Oliver ha perso una figlia piccola, ne soffre sinceramente ma non riesce più a ricordare quanto sia vissuta effettivamente la bambina. Il tutto è ambientato in un futuro vagamente post-apocalittico, dove si confondono epoche e coordinate geografiche. È un libro che riesce a essere divertente e ferocemente serio, soprattutto nel suo lavoro di demolizione, che si accanisce contro il mestiere di scrivere romanzi.

Belinda McKeon,
The Irish Times

Christophe Boltanski

Il nascondiglio

Sellerio, 277 pagine, 16 euro



Il nascondiglio è la storia dei Boltanski, illustre famiglia di artisti e intellettuali che coniugavano libertà irrequieta e limpida intelligenza. La nonna ha un'origine cattolica bretone e a 22 anni si prese la polio. Il risultato fu una paralisi a una gamba; ma, dotata di una personalità trascinante, aggirò l'ostacolo con un'energia inesauribile. Il nonno era un medico parigino, ebreo di origini russe, radiato dall'incarico di primario dopo la sconfitta del 1940. Quando scoppiò la guerra i Boltanski abitavano nel cuore di Parigi. L'appartamento comprendeva un minuscolo sottoscala tra un piano e l'altro: sarebbe diventato il nascondiglio del nonno. Per lunghi anni, bisognava fare attenzione a tutti: i vicini, la polizia, la gestapo. I nonni, che divorziarono formalmente per proteggere la nonna, riuscirono a inventare una strategia di "porte chiuse". Boltanski racconta una storia rocambolesca e piena di tensione, folle e teatrale, inseguendo per le strade di Parigi la minuscola Fiat 500 in cui la nonna riuscì a stipare tutta la famiglia. Manie e nevrosi, ma anche l'anarchia che trionfa nell'appartamento: uno spazio ristretto in cui la libertà, l'intelligenza, il disaccordo sono di casa. Emergono le figure di questi grandi borghesi eccentrici, tra l'indigenza e l'occasionale splendore, gli scherzi, gli incubi e i sogni. Christophe non risparmia aneddoti e si mantiene lucido nel raccontare la sua famiglia. Un'epopea quasi fantastica che ruota intorno a una donna tirannica ma generosa.

Guylaine Massoutre,
Le Devoir

Yoshida Shuichi**L'uomo che voleva uccidermi**

Feltrinelli, 336 pagine, 17 euro



Tramite un servizio di dating on line, Yoshino Ishibashi, giovane assicuratrice che vive a Fukuoka, incontra l'operaio edile Yuichi Shimizuon. Non è la prima volta che i due si danno appuntamento in un albergo a ore. Il giorno dopo, su un valico che attraversa le montagne Sefuri, a Kyūshū, la polizia ritrova Yoshino morta strangolata. Quanti uomini aveva conosciuto online? Erano tutte persone reali? Così comincia questo thriller - in parte critica sociale, in parte noir spettrale. Traumatizzati, gli amici di Yoshino cercano di ricostruire il puzzle della sua vita, i suoi uomini segreti, le sue fantasie e i suoi desideri. Chi era in realtà questa donna che chiamavano figlia, amica o fidanzata? La polizia interroga gli uomini incontrati da Yoshino, sempre che lei si presentasse a loro

con quel nome. Emerge un panorama della società giapponese fatto d'intrighi, bugie e di identità che donne e uomini si creano per cercare sesso e compagnia.

Steve Finbow,
The Japan Times

Sharon Guskin**L'altro figlio**

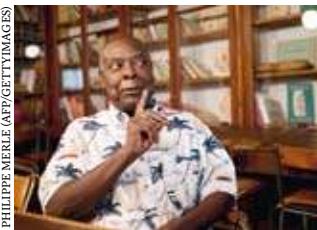
Neri Pozza, 350 pagine, 18 euro



Janie, madre single, vive in un piccolo appartamento con il figlio di quattro anni. Noah è una vera peste. Fa capricci incredibili per sfuggire al bagnetto, si sveglia gridando nel cuore della notte e si fa prendere da attacchi di panico alla sola idea di essere lasciato solo con la babysitter. Sono proprio queste le cose che lo rendono unico, sostiene Janie, che come ogni madre fatica a vedere i problemi del figlio. Ma Noah è un bambino inquietante. Capita che dica cose vere, su fatti che però non conosce; sa molte cose su posti in cui non è

mai stato. Chiede a Janie: quando arriva la mia altra mamma? Alla scuola materna il suo comportamento sempre più bizzarro desta preoccupazione, tanto che Janie è costretta a rivolgersi a uno specialista. Dopo molte visite e vari dottori, si arriva a una diagnosi medica e a una cura. Ma Janie si rivolge anche alla saggezza di Google. E s'imbatte in una teoria che spiegherebbe tutto. Non potrebbe darsi che suo figlio abbia memoria di una vita precedente? Disperata, si rivolge a un illustre studioso, il dottor Anderson. Guskin sa come servirsi di questa premessa assurda per creare una storia piena di suspense, emozionante e commovente. Noah ha davvero vissuto una vita precedente? E dov'è quest'altra madre? Il bambino ricorda molte più cose di quelle che dovrebbe. E Anderson ha i suoi motivi per studiarlo.

Chelsea Cain,
The New York Times

Africa**Emmanuel Dongala****La sonate à Bridgetower**

Actes Sud

Un bambino prodigo del violino e suo padre, un nero delle Barbados, percorrono l'Europa del settecento. Dongala è nato nella Repubblica Centrafricana nel 1941.

Imbolo Mbue**Behold the dreamers**

Random House

Jende Jonga emigra negli Stati Uniti con moglie e figlio. Ha la fortuna di trovare lavoro come autista di un senior executive della Lehman Brothers. Quando arriva la crisi economica, cominciano i guai. Mbue è nata in Camerun nel 1982.

Yaa Gyasi**Homegoing**

Knopf

Saga che copre sette generazioni e due continenti. All'origine ci sono due sorelle, Effia ed Esi: una viene venduta come schiava, l'altra data in moglie a uno schiavista. Gyasi è nata in Ghana nel 1989.

Tidiane N'Diaye**L'appel de la lune**

Gallimard

Sudafrica, fine dell'ottocento: tra Isiban, principessa zulu, e Marc Jaubert, enologo discendente di ugonotti francesi, nasce un amore magico e appassionato. Tidiane N'Diaye è un antropologo ed economista senegalese nato nel 1950.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani**L'incubo americano****Ta-Nehisi Coates****Tra me e il mondo**

Codice, 208 pagine, 16 euro

Nel 1863 Lincoln dichiarò che la battaglia di Gettysburg doveva assicurare che "il governo del popolo, dal popolo per il popolo non si estingua dalla Terra". In questo libro scritto come una lunga lettera a suo figlio che compie quindici anni - lo scrittore afroamericano Ta-Nehisi Coates spiega che il popolo che aveva in mente Lincoln non includeva "tua madre, o tua nonna, e neppure me, o te.

Quindi il problema dell'America non è il tradimento del 'governo del popolo', ma il modo in cui il popolo si è conquistato questo nome". In giorni in cui il razzismo torna a manifestarsi nelle politiche del governo statunitense può essere utile rileggere questa riflessione. Il piano personale (la nascita a Baltimora, la giovinezza nei quartieri dominati dalle gang, gli amori e il lavoro) si mescola a quello storico (la segregazione e il movimento dei diritti civili). Coates scopre

progressivamente l'importanza politica del proprio corpo. Sulla base del corpo viene escluso, ed è la paura di perderlo, di essere cioè ucciso, a guidare le sue azioni. Per liberarsi da questa paura Coates studia, imparando a pensare al di là del concetto di razza. Ma non basta, la violenza torna a manifestarsi: così la riflessione si amplia in una storia alternativa degli Stati Uniti, in cui il sogno americano rivela il suo volto di incubo realizzato. ♦

Ragazzi

Una gatta in tweed

**Beatrix Potter,
Quentin Blake
(illustrazioni)**

La gatta con gli stivali

Mondadori, 69 pagine, 18 euro

Beatrix Potter è stata una delle più grandi scrittrici (e illustratrici) di libri per bambini. Il suo tocco fatato fa parte ormai del nostro immaginario. Quanto sarebbe bello vivere tra le pagine di Beatrix Potter insieme a Peter Coniglio. Il famoso illustratore Quentin Blake (che tutti conoscono come sodale di Roald Dahl) lo deve aver pensato sul serio quando ha avuto la possibilità di illustrare un racconto inedito della scrittrice. *La gatta con gli stivali* fu realizzato quasi cento anni fa ma non fu mai illustrato. Potter ci lasciò un solo disegno della sua bella gatta, ma uno solo. Non si sa perché non lo abbia finito d'illustrare. Probabilmente erano tempi duri, era l'inizio della prima guerra mondiale.

Quentin Blake nella sua nota dice: "Confesso di accarezzare talvolta l'idea che lo abbia tenuto da parte per me". In effetti, forse, chissà. La gatta si fa chiamare Signora Catherine St Quentin o Q, come l'illustratore. Sta di fatto che questo incontro temporale, mai avvenuto nella realtà, ma solo nelle pagine di questo libro, ha risultati straordinari. La gatta con gli stivali (gatta e non gatto badate bene) è una furbacchiona che ama andare in giro vestita con una giacca di tweed maschile. Vi piacerà tantissimo e di certo ve ne innamorerete.

Igiaba Scego



Fumetti

Tra comiche e sogno

Franco Matticchio

Jones e altri sogni

Rizzoli Lizard, 252 pagine, 25 euro

Matticchio è un autore di rara bravura che si vede troppo raramente pur essendo illustratore di fama e rinomato all'estero, a cominciare dal New Yorker. Vederlo come autore di fumetti, tra l'altro amato da Art Spiegelman, è forse più raro ancora. Così, questo volumone che raccoglie l'integrale delle tavole a fumetti incentrate sul gatto Jones, nato sulle pagine di Linus (dal 1985 al 1992), e arricchito da tante illustrazioni a colori che fanno da intermezzo alle varie epoche grafiche del gatto cementa nel modo giusto dopo tanti anni l'itinerario di un autore importante, quasi tra i maestri del mezzo se avesse più costanza. Il suo gatto lunare

dalle storie spesso silenziose, sembra come precipitato per sempre nel buco nero del teatro surreale, dell'assurdo, vagando come un sonnambulo nell'insensatezza dell'esistenza umana, splendida quanto incomprensibile. Sempre sul crinale tra la meraviglia innocente, ma già inquieta, del sogno infantile e l'incubo, (in)consapevole, dell'adulto spaventato. Jones è mutante e indefinibile: è Disney, il Little Nemo di McCay, il Krazy Kat di Herriman, il surrealismo di Jacovitti ma senza la sua fisicità. Con Franco Matticchio, in un segno etero e perfetto alla Maurice Sendak o Moebius, le comiche del muto sono sospese per sempre nel sogno eterno.

Francesco Boille

Ricevuti

Gustav Mahler

Caro collega

Il Saggiatore, 425 pagine, 42 euro

La vita, l'arte e le preoccupazioni professionali del grande compositore austriaco attraverso le sue lettere a Dvorák, Bruckner, Strauss, Busoni e molti altri.

A cura di Alessandro Portelli

Calendario civile

Donzelli, 318 pagine, 20 euro

Un progetto collettivo all'insegna della consapevolezza e dell'impegno civile, scandito da ventidue date cruciali della nostra storia democratica.

Manlio Graziano

Frontiere

Il Mulino, 172 pagine, 13 euro

Il ritorno delle frontiere e la reintroduzione dei confini trent'anni dopo la caduta del muro di Berlino.

Noam Chomsky

Tre lezioni sull'uomo

Ponte alle grazie, 122 pagine, 13,50 euro

Tre lezioni del grande linguista statunitense sulla natura e i limiti dell'essere umano.

Octave Mirbeau

Dingo

Elliott, 181 pagine, 17,50 euro

L'ultimo libro dell'autore francese è un'autobiografia bizzarra raccontata dal punto di vista del suo cane.

Joan Didion

L'anno del pensiero magico

Il Saggiatore, 236 pagine, 18 euro

L'elaborazione del lutto e l'accettazione della solitudine nel libro più famoso della scrittrice statunitense.

Musica

Dal vivo

Arisa

Roma, 4 febbraio
auditorium.com

Perturbazione

Crema (Cr), 4 febbraio
facebook.com/paniereilcircolo

The Temper Trap

Segrate (Mi), 5 febbraio
circolomagnolia.it
Roma, 6 febbraio
qubedisco.com
Roncade (Tv), 7 febbraio
newageclub.it

Bastille

Assago (Mi), 7 febbraio
mediolanumforum.it

Rick Wakeman

Trento, 8 febbraio
centrosantachiara.it
Udine, 9 febbraio
teatroudine.it

Teho Teardo

Milano, 9 febbraio
futurdome.com

Federico Fiumani

Milano, 9 febbraio
ligera.it

The Divine Comedy

Brescia, 10 febbraio
teatrogrande.it

Cosmo

Arezzo, 10 febbraio
karemaksi.com



The Divine Comedy

Dagli Stati Uniti

Le cassette sono il nuovo vinile

La rinascita dell'lp è già una realtà. Ora è il momento delle audiocassette

La rinascita dei dischi in vinile è al centro del dibattito sul ritorno dei supporti fisici già da qualche anno. Ma i vinili non sono l'unico formato che sta tornando a essere rilevante. Le audiocassette, che per la maggior parte oggi vengono vendute direttamente dal produttore al fan, stanno tornando in vita. Secondo il rapporto annuale della Nielsen nel 2016 la vendita di cassette è aumentata del 74 per cento (per un totale di 129mila unità vendute). È una cifra ridicola se paragonata ai 13,1 mi-



Guardiani della galassia

lioni di dischi in vinile che sono stati venduti e ai 105 milioni di cd. Però, come è successo al vinile anni fa, il balzo in avanti nelle vendite di un supporto che può essere letto solo con strumenti ormai fuori moda, è davvero notevole.

Sono diversi i fattori che hanno favorito questo piccolo boom. La colonna sonora del

film Marvel *Guardiani della galassia* (uscita nel 2014 anche in cassetta perché riprendeva la cassetta fatta in casa del protagonista) ha venduto quattromila copie anche nel 2016, totalizzando 11mila in tutto. Anche *Purpose* di Justin Bieber e *Beauty behind the madness* (usciti in cassetta nel 2015 nelle catene di abbigliamento Urban Outfitters) hanno venduto un migliaio di copie ciascuna. Poi è stato il turno della strana operazione delle ristampe in cassetta di Eminem e di Prince, che hanno finito per vendere altre settemila copie.

Nick Statt, *The Verge*

Playlist Pier Andrea Canei

Yogi di Voghera

1 Flo Morrissey & Matthew E. White *Govindam*

Chi pratica lo yoga con animo sincero dovrebbe fare qualcosa per liberarlo dall'inquinamento acustico fatto di arpe celtiche, risacca e didgeridoo che lo circonda. Per esempio, con questo pezzo di easy listening trascendentale: una preghiera in sanscrito, già tramandata intorno al 1970 da George Harrison, e rielaborata con un bel loop e crescendo di psichedelia light. Nell'album *Gentlewoman, ruby man*, in cui White e la sua musa britannica rivisitano di tutto in un'eccellente collezione haute pop, senza tempo e senza nostalgia.

2 Sergio Berardo e Madaski *Joan Cavalier*

Cavalcata folktronica in fluente occitano: più immediato di quel che sembra. *Gran Bal Dub* è l'operazione che vede uniti Berardo, capobanda dei Lou Dalfin e la sua ghironda (come una Stratocaster medievale), e Madaski, creatore di elettronica ormai storicamente futuribile. Un nuovo ciclo cavalleresco piemontese da cui sgorgano suoni di fisarmonica e violino subito compressi, dilatati, perturbati da bordate di beat. Una contaminazione a tratti gioiosa e rinfrescante, anche se poi, alla lunga, sempre quello resta.

3 Massaroni Pianoforti *Non mi basta più*

Giro di blues intorno al proprio ombelico. Non inganni l'uso della ragione sociale di famiglia come nome d'arte: Massaroni Pianoforti è autoreferito viscerale come pochi. Pazienza per il titolo avvilente del suo nuovo album (*Giù - I cantautori mi stracciano i coglioni*), o per *Incontro tra un uomo e una donna*, omaggio alla maniera di Ivanone Fossati, che si fa diss track, o almeno reductio ad absurdum crozziana. Merita l'ascolto questo Rino Gaetano di Voghera, più nordico e ombroso, ma con quel guizzo lì, da scatto di nervi che diventa canzone.



Resto del mondo

Scelti da Marco Boccitto

Giovanni Guaccero & Choro de Rua
A roda dos planetas errantes
(Alpha Projects)

Seydou Sadaka
(Foi Musica)

Maurizio Grandinetti Seed
(United Phoenix)

Album

Foxygen

Hang

(Jagjaguwar)



Alcuni psicologi sostengono che troppe novità ed emozioni possano rallentare la nostra percezione del tempo. Ascoltare il terzo album dei Foxygen, *Hang*, produce effetti simili. Anche se dura appena mezz'ora, molto meno dell'ultima monumentale opera del duo californiano, è come se fosse in moto perpetuo. Sostenuto da un'orchestra sinfonica di quaranta elementi, l'album parte dal massimalismo glam degli anni settanta, ma lo adatta alla curva dell'attenzione tipica dell'era digitale. Il risultato è un'incredibile gamma di stili, dal funk al folk, che si fondono amorevolmente, mentre le dolci melodie e l'armonia dell'insieme producono un equilibrio quasi miracoloso. L'unico punto debole dell'album sono i testi, forse un po' nebulosi.

Bernadette McNulty,
The Observer

Flo Morrissey & Matthew E. White

Gentlemen, ruby man
(Glassnote)



L'album di cover di Matthew E. White e Flo Morrissey ha a che fare più con il suono dell'etichetta Spacebomb (fondata da White) che con i cantanti in questione e le canzoni interpretate. Negli ultimi anni Spacebomb ha preso a modello le produzioni anni settanta dell'r&b più visionario (come Isaac Hayes e Curtis Mayfield). *Gentlemen, ruby man*, però, da questo punto vista è un disco minore. Parte del suo interesse è dovuto a come vengono ripensate le interazioni

Foxygen



tra voce maschile e femminile: non seguono la tradizione di romantica conversazione a due, ma si scambiano continuamente le parti. In generale queste cover funzionano meglio quando sono brani contemporanei, ma la migliore, a sorpresa, è *Grease*, una canzone difficile da separare dal film. Frankie Valli era un vecchio signore che nel 1978 si rivolgeva a una generazione cresciuta controvoglia, ma questo duo, la cui età oscilla tra i venti e i trent'anni, sembra terrorizzato all'idea che l'età non sia sinonimo di saggezza.

Stephen Deusner,
Pitchfork

Jimmy Scott

I go back home
(Eden River Records)



Una malattia rara aveva dato alla sua voce il caratteristico timbro da eterno bambino. Ma non era solo questo a rendere Jimmy Scott un personaggio unico. Dopo aver lavorato con Charlier Parker e Ray Charles, negli anni settanta si era ritirato dalle scene e si era messo a fare il portiere di notte. Nel 1992 era stato rintracciato da Lou Reed, che lo aveva invitato a collaborare al suo disco *Magic and loss*. Di recente si era messo sulle sue tracce il produttore musicale tedesco Ralf Kemper con l'intenzione di fargli fare un nuovo disco. Il

cantante era da tempo sulla sedia a rotelle, ma in qualche modo Kemper era riuscito a finire il disco, anche grazie all'intervento di prestigiosi ospiti. *I go back home* esce però solo ora, a tre anni dalla morte di Jimmy Scott. Rivivono le grandi ballate in cui spicca la sua voce angelica. In *Motherless child* è emotivamente fragile. Poi accompagna Renee Olstead attraverso *Someone to watch over me* e con Dee Dee Bridgewater si concede dei momenti più rilassati in *For once in my life*. Quando alla fine del disco Jimmy Scott canta *Poor butterfly*, si capisce che l'impresa di Kemper non è stata vana.

Rolf Thomas, Frankfurter Allgemeine Zeitung

Rose Elinor Dougall

Stellar

(Vermillion)



Stellar, il secondo album di Rose Elinor Dougall, arriva



Rose Elinor Dougall

sette anni dopo *Without why*, il debutto dell'ex cantante delle Pipettes ed ex collaboratrice di Mark Ronson. L'album si apre con *Colour of water*, un brillante pezzo dream rock guidato da chitarra e basso con occasionali arpeggi di tastiere. La voce di Dougall è in piena forma. È un trionfo di rossi caldi e di blu freddi che ci porta alla saltellante *Strange warnings*, tutta un'alternanza di rumori simi e di momenti tranquilli che sembra avvolta con un fiocco luccicante. Ma è l'ultima parte dell'album a essere la più solida: il piano da favola e le percussioni in sordina di *Poison ivy* ci fanno addentrare in un labirinto pieno di sorprese e di pericoli, e *Hell and back* cammina su una lama affilatissima sotto un cielo che pare dipinto da Turner. La più grande forza di *Stellar* è che tutte queste cose sembrano ottenute senza alcuno sforzo.

Chris Wheatley,
Under The Radar

Salvatore Accardo

Paganini: concerti n. 1 e 2, variazioni su God save the king, capriccio n. 24

Salvatore Accardo, violino; Swr Sinfonieorchester, direttore: Ernest Bour; Maria Bergmann, piano (Swr Music)



Salvatore Accardo, nato nel 1941, si impose subito come un grande interprete di Paganini, tanto che ha sempre avuto problemi per liberarsi dell'etichetta di "specialista". Queste registrazioni realizzate tra il 1961 e il 1970, riesumate dagli archivi della Südwestrundfunk, ce lo presentano al suo massimo: la velocità è estrema e l'intonazione è perfetta. C'è tutto: il virtuosismo sfavillante come l'arte del bel canto.

Jean-Michel Molkhou,
Diapason



+



INSIEME, **DOMENICA 5 FEBBRAIO**,
IN EDICOLA A 2,50 euro*

la Repubblica **L'Espresso**

*Abbonamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo l'Espresso a € 3,00.

Mutande americane*Facebook underwear audit*

L'artista e femminista Coralina Meyer ha invitato le statunitensi a inviarle mutande usate per il suo nuovo progetto intitolato *Cunt quilts*, (letteralmente "trapunte di fica"), parte di quello che lei chiama "appello delle antiche glorie della biancheria intima", una specie di sondaggio dopo l'elezione di Trump. Meyer vuole realizzare quattro trapunte cucendo insieme tante mutande usate di donne statunitensi. Sono benvenuti fluidi corporei, lacrime e capi usurati, per creare quello che lei definisce un "patchwork aneddotico spudorato". La prima trapunta è stata esposta come striscione durante la marcia delle donne a Washington il 21 gennaio. Il progetto di raccolta dell'intimo usato andrà avanti per i prossimi quattro anni.

Dazed and Confused**Street art alle poste**Lab 14, Parigi,
fino al 28 febbraio

La street art ormai non ha più nulla di dirompente: è entrata nei musei. Quello dedicato a Banksy ad Amsterdam è la prova più ovvia di questa tendenza. Nonostante ciò è obbligatoria una tappa al Lab 14, in un vecchio ufficio postale nel quartiere di Montparnasse. Sette piani e 1.700 metri quadrati sono stati affidati fino alla fine di febbraio a 34 artisti in residenza con il pubblico che, fino al 25 gennaio, poteva assistere ai lavori in corso. Quasi tutti gli artisti hanno ripetuto un tema originale come fosse il loro marchio di fabbrica e si sono adattati al grande formato imposto dagli spazi dell'ex ufficio postale aperti sulla strada.

Liberation**Michael Rakowitz, *The invisible enemy should not exist* (2016)****Regno Unito****Da che pulpito****Fourth plinth award**National gallery, Londra,
fino al 26 marzo

Un ciuffo gigante di panna montata con un drone al posto della ciliegina, una scultura di barattoli riciclati e un set di "vestiti vecchi dell'imperatore" sono tra i finalisti del premio Fourth plinth di Trafalgar Square. Fin dalla sua istituzione nel 1999, le opere che si sono succedute sul piedistallo vuoto destinato alla statua di Guglielmo IV di fronte alla National gallery hanno sollevato polemiche, apprezzamenti, ilarità e congetture.

Dal gallo di Katharina Fritsch alla scultura fatta dai passanti di Antony Gormley, tutte le opere hanno lasciato un segno nella memoria collettiva dei londinesi. Nessuno dei cinque contendenti di quest'anno solleverà grosse polemiche, ma tutti rispondono a uno dei requisiti fondamentali dell'arte pubblica: parlare di attualità. *The emperor's old clothes* del Raqs media collective, un trio di artisti indiani, ricordano che i vestiti nuovi del potere sono semplicemente vecchi paramenti riproposti in fogge più regali. Si tratta di abiti rigidi

di realizzati in fibra di vetro e lasciati vuoti: fantasmi, presenze-assenze, involucri che qualunque statua potrebbe indossare. Michael Rakowitz si è ispirato a un'antica immagine assira del toro alato distrutta dal gruppo Stato islamico nel 2015. L'originale è stato riprodotto con vecchie lattine di sciroppo di datteri, reliquie della florida industria irachena ormai annullata. Heather Phillipson, con la sua montagna di panna, è l'unica artista britannica: le frontiere culturali, dunque, sono ancora aperte. **The Telegraph**

Il blues di Tokyo

Amanda Petrusich

I vicoli tortuosi di Shimokitazawa, una zona popolare alla periferia occidentale di Tokyo, sono troppo stretti per farci passare un'auto. Girando a piedi, in compenso, si perdono interi pomeriggi tra le sue viuzze a curiosare tra appendiabiti stracolmi di magliette vintage e scaffali di pentole smaltate mentre si sorseggiano cocktail complicati. Sulle guide turistiche la zona è descritta come "simpaticamente sgangherata" e "meticolosamente inelegante". È una specie di approssimazione giapponese di un'approssimazione di Brooklyn di un'enclave bohémienne europea. I giovani si ritrovano nei bar e nei caffè, smanettando su computer, tablet e cellulari e fumando con aria sofisticata e sofferente.

Sono a Shimokitazawa per vedere Steve Gardner, un cantante e chitarrista blues di Pocahontas, nel Mississippi, che suona in un minuscolo locale di nome Lown. I musicisti blues degli Stati Uniti hanno buone possibilità di lavorare a Tokyo e dintorni. Quanto i giapponesi apprezzino alcuni specifici filoni della musica popolare americana l'ho potuto verificare di persona qualche anno fa, mentre facevo ricerche per un libro sui collezionisti di rarità discografiche a 78 giri. I manufatti di una certa epoca, ho scoperto, tendono ad affluire in maniera silenziosa ma costante verso la sponda asiatica del Pacifico, attratti in oriente da appassionati facoltosi ed entusiasti.

Non mi è del tutto chiaro come gli ascoltatori giapponesi siano arrivati ad apprezzare il blues con tanta generosità e devozione. Il blues è ancora un genere di nicchia in Giappone, ma è attuale e venerato. Ho passato i miei primi due giorni a Tokyo setacciando avidamente i tanti eccellenti negozi di dischi, meravigliandomi della ricchezza dell'assortimento. Alla Tower records di Shibuya ("No music no life", dice un'insegna gigante sulla facciata) mi sono imbattuta in un gruppo k-pop chiamato Clc - abbreviazione di Crystal Clear -, sette ragazze giovanissime in uniforme coordinata che eseguivano in maniera un po' fiacca un ballo sincronizzato agitando le braccia snelle davanti a una folla ipnotizzata. Ho preso l'ascensore e mi sono ritrovata in un reparto dove c'erano più cd di blues di quanti ne abbia mai visti in un unico negozio. Mi sono fermata in un tranquillo e minuscolo bar (Jbs, per jazz, blues and soul) con le pareti tappezzate dagli 11 mila lp

del proprietario Kazuhiro Kobayashi, che sceglie meticolosamente la colonna sonora di ogni serata dalla sua collezione. Ho visto più di una persona andare in giro con una t-shirt di Sonny Boy Williamson. Ho sentito parlare di audiofili che si installano da soli i pali dell'alta tensione per allacciarsi direttamente alla rete elettrica e avere "più corrente" per alimentare sofisticatissimi impianti stereo. Quello che non capisco è che senso ha questa musica in Giappone, come e perché è arrivata a occupare l'immaginario collettivo dei giapponesi, e cos'ha da offrirgli.

Qualche ora prima dell'esibizione di Gardner scen-

do in un ristorante sotterraneo, il Village Vanguard (il nome è presumibilmente un omaggio al famoso jazz club di New York, anche se mi sfugge quale possa essere il legame letterale o anche solo spirituale tra i due locali). Un'insegna sulla porta lo definisce un ristorante di "quasi hamburger". Ordino l'hamburger. Appese alle pareti ci sono stampe di Norman Rockwell e pagine incorniciate di Life magazine. Le casse sparano a tutto volume *Paradise city* dei Guns n' Roses. L'arredamento richiama l'interno della

trattoria di *Thelma e Louise*, con l'eccezione del bancone, che è in stile tiki, adornato con luci e fiori tropicali di plastica. Sto cercando di farmi un'idea più articolata di come i giapponesi metabolizzano e riproducono i concetti della cultura popolare americana, ma l'effetto cumulativo è straniante, un miscuglio incongruo di segni e simboli (sono certa che molti ristoranti giapponesi degli Stati Uniti fanno la stessa impressione ai giapponesi). Sgranocchio una patatina fritta. Appeso sopra il mio tavolo ci sono targhe automobilistiche dell'Illinois e del Montana.

Ho appuntamento con lo scrittore Michael Pronko, che è nato a Kansas City ma da quindici anni vive a Tokyo, dove insegna letteratura, cultura, cinematografia, musica e arte americana all'università Meiji Gakuin. Pronko scrive e lavora come editor per il sito Jazz in Japan, su cui vengono pubblicate recensioni, interviste e saggi sulla musica occidentale in Asia. Mi sta aspettando davanti alla stazione della metropolitana di Shimokitazawa: ha il cappello, gli occhiali e la barba di un uomo che ha viaggiato in lungo e in largo e la postura ingrigita e raffinata del corrispondente di guerra. Ci rifugiamo in un bar.

Immagino che Pronko abbia qualche idea su per-

AMANDA PETRUSICH

è una giornalista statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *It still moves. Vecchi dischi, autostrade perdute e la ricerca della prossima musica americana* (Arcana 2010). Questo articolo è uscito su Oxford American con il titolo *Sweet bitter blues*.

Non mi è chiaro come gli ascoltatori giapponesi siano arrivati ad apprezzare il blues con tanta generosità e devozione. Il blues è ancora un genere di nicchia in Giappone, ma è attuale e venerato



FRANCESCA GHERMANDI

ché il blues americano ha una risonanza così forte per una parte del pubblico giapponese. Conosco già la spiegazione storico-sociologica ufficiale: i soldati afro-americani di stanza in Giappone durante e dopo la seconda guerra mondiale avevano portato con sé i loro dischi radicando e facendo fiorire l'apprezzamento per questi suoni (che erano sconosciuti e, per molti ascoltatori giapponesi, inebrianti). Ovviamente, è anche la storia di ogni diaspora musicale: una canzone o uno stile viaggia con le registrazioni, gli spartiti, le trasmissioni radio o gli artisti stessi, ricordandoci una volta di più che l'arte trascende le barriere geografiche

e che ci sono espressioni talmente universali da essere incontestabili.

Vorrei scoprire, però, se questa particolare trasmissione è stata più complicata: il blues, in fondo, è visceralmente legato alla sua zona di provenienza (il profondo sud degli Stati Uniti, e nello specifico il Mississippi nordoccidentale e parti dell'Arkansas, della Louisiana e del Texas). Per quanto mi riguarda, è il più squisitamente americano fra tutti i grandi modi di esprimersi americani: si porta dietro un racconto del territorio d'origine più letterale rispetto a qualsiasi altro genere. Nel primo blues c'è una particolare saturazione

zione e pesantezza, un fuoco sommerso ma crepitante, una piattezza particolare. C'è un motivo se il turismo del blues continua a fiorire nel delta del Mississippi. Gli appassionati sono intimamente convinti che questa musica si possa decifrare al meglio osservando più da vicino le sue fonti, andando a scoprire la terra, parcheggiando la giardinetta di famiglia nel cosiddetto incrocio del diavolo a Clarksdale, dove s'incontrano la highway 61 e la highway 49 e dove, nel più apocrifo tra tutti i grandi miti del blues, Robert Johnson vendette l'anima a Satana in cambio di nuovi *licks* da suonare alla chitarra. Gli appassionati accostano, scendono dalla macchina con aria frastornata, inspirano l'aria fradicia del sud e, forse, liberano una parte di sé. A me è successo, dico solo questo. Sono andata per cercare delle risposte e in alcuni casi le ho trovate.

Pronko e io ordiniamo un giro di birre. Le mie teorie sono zoppicanti, ma provo comunque a sostenerle. Gli chiedo di quella che secondo me è una tensione affascinante tra l'umiltà giapponese - un totale, incrollabile stoicismo - e lo spirito più sfrenato del blues. Sono generalizzazioni, ma lo scollamento è palpabile. "Il blues è crudo. Non c'è filtro: i musicisti blues dicono continuamente che sono arrabbiati, che sono depressi", concorda Pronko. "Nella cultura giapponese si tende a non esprimere questi sentimenti. Se dico 'povero me, mi sento male', scarico un peso sugli altri, che sono obbligati ad ascoltarmi e a prendersi cura di me. Magari è così anche in America, ma qui il vincolo è più forte", continua. "Quando faccio sentire il blues agli studenti, gli dico di non ascoltare le parole ma le sensazioni, il pugno nello stomaco. Si comincia con quello, poi si passa al testo. Credo che questo tipo di espressione diretta, emotiva, disinibita sia molto affascinante per i giapponesi, perché nella loro cultura è tutto molto più rigido".

Finiamo le birre e c'incamminiamo verso il Lown. Saliamo un paio di rampe di scale (Tokyo, a differenza di molte città degli Stati Uniti, sfrutta in tutti i modi possibili lo spazio verticale: i negozi non sono solo al livello stradale) e sbuchiamo in quello che sembra un piccolo soggiorno con un bar ben fornito. "Questi spazi si chiamano *live house*", dice Pronko. "I musicisti li affittano o si mettono d'accordo con i proprietari per suonarci". Poco fa mi ha detto che spesso, durante i concerti blues, lui è l'unico non giapponese. Guardando la folla che si raduna capisco cosa intende. Pronko mi presenta Samm Bennett, un altro americano (è nato e cresciuto a Birmingham, in Alabama) che ora fa il musicista a Tokyo. Prendiamo posto lungo la parete in fondo, anche perché siamo tra i più alti della sala.

Steve Gardner si esibisce per secondo. Lo precede il duo folk Magic Marmalade. Suona un ammalianto brano acustico che parla di un cactus di nome Linda (sui miei appunti ho trascritto il verso "fondiamoci nella danza cosmica"). Dopo la loro esibizione, Gardner, un tipo spiritoso in jeans, bretelle e un cappello pork pie bianco, passa in mezzo al pubblico e sale sul palco imbracciando una steel guitar National. Ha una voce bitorzoluta, grezza, forte, metà Sam Elliott e metà Charley Patton. Tira fuori una slide di vetro e

apre con una vivace versione di *Shady grove*, un brano folk della tradizione degli Appalachi.

Gardner è un oratore nato e il pubblico lo ascolta volentieri: "In realtà il blues come genere non esisteva finché non hanno trovato il modo di venderlo. Prima che lo incidessero era solo musica. È così che dovrebbe essere, no?". Fa una pausa e prova un paio di frasi alla chitarra. "Un sacco di grande musica è stata registrata da gente che non ci vedeva tanto bene. Un uomo di nome Blind Blake ha fatto questa canzone, e a me piace molto. È un vecchio brano intitolato *Police dog blues*".

Police dog blues è stata registrata a Richmond, Indiana, il 17 agosto del 1929 per la Paramount Records, una fabbrica di sedie che si era trasformata in etichetta discografica con sede a Grafton, nel Wisconsin. Non si sa molto sulla vita di Blake: nacque nel 1896 a Newport News, Virginia, ma visse anche a Jackson, in Florida e in varie parti della Georgia (si dice che a volte parlasse in dialetto *geechee*, il che vuol dire che probabilmente era stato nelle Sea islands della Georgia). Cominciò a registrare per la Paramount nel 1926 e incise circa ottanta 78 giri: per essere un musicista country blues di prima della guerra era particolarmente prolifico, il che significa anche che aveva successo a livello commerciale. "All my life I've been a traveling man", canta Blake con la sua voce dolce e carezzevole arpeggiando in stile finger picking. "I ship my trunk down to Tennessee, hard to tell about a man like me" (per tutta la vita sono stato un giramondo / spedisco il mio baule giù in Tennessee, non si direbbe di un uomo come me).

La versione di Gardner è più grossa e spastica. "I met a gal, I couldn't get her off my mind" (ho incontrato una ragazza, non riuscivo a togliermela dalla testa), grida, e nella sua voce c'è una disperazione autentica. Sentir suonare in questo modo, alla periferia di Tokyo, sorseggiando un bicchiere sudante di Kentucky bourbon in una sala piena di appassionati giapponesi di blues, è una cosa che turba lo spirito. Sui miei fogli leggo un unico, imperscrutabile appunto: "Solita merda, la solita vecchia merda, sempre la stessa". Il modo in cui vanno le cose. Quello che ci rende umani.

Se siete americani e chiedete consiglio agli amici per il vostro primo viaggio a Tokyo, vi diranno che la città è impenetrabile per chi viene da fuori, soprattutto per gli occidentali. Vi domanderete se i vostri colleghi sono impazziti quando dicono che "le strade non hanno nomi" o cose tipo: "C'è un locale bellissimo, ma non saprei dirti come trovarlo".

Effettivamente il sistema stradale giapponese è complicato come dicono. Tokyo è piena di vicoli ingarbugliati illuminati da lanterne, viuzze che sembrano moltiplicarsi in cerchi infiniti, mille spirali di strade che portano chissà dove. Gli indirizzi, nei rari casi in cui sono trascritti in caratteri latini, tendono a sembrare la combinazione di una cassaforte, cose come 2-10-305: tecnicamente il numero dovrebbe indicare

Storie vere

Alvin Neal, 56 anni, è entrato in una banca di San Diego, in California, è andato a uno sportello e ha detto all'impiegato: "Questa è una rapina. Non fare errori". Dopodiché si è fatto consegnare i soldi che erano in cassa, 565 dollari, ed è scappato. Un errore, però, Neal lo aveva già fatto: per parlare con il bancario aveva dovuto passare il bancomat in un lettore. Per la banca è stato facile risalire rapidamente a tutti i dati del rapinatore. Neal è stato condannato a tre anni e dieci mesi di carcere e a una multa di 565 dollari.

il quartiere, seguito dall'isolato, seguito dal numero della casa, seguito da un quarto numero se la destinazione finale è un appartamento. Nelle sacche più oscure di Tokyo, i palazzi non seguono la numerazione progressiva (quindi il 10 può venire benissimo prima del 6). Anche la gente del posto usa esclusivamente punti di riferimento sicuri quando dà indicazioni stradali. Per esempio: "Esci alla stazione di Shibuya, gira a sinistra quando vedi tre *izakaya* di fila, poi due volte a sinistra, sali su una collina, torna indietro, trova il vicolo, cerca un palazzo con un serpente nel terrario alla finestra, quindi sali al terzo piano e bussa un paio di volte. Bussa molto forte".

Se cercate aiuto su internet pensando di essere dei giornalisti supersmaliziati, vi ritroverete su pagine intitolate "L'arte oscura di trovare un indirizzo in Giappone" o "Tokyo, dove le strade sono noodles". Su questo secondo articolo, pubblicato dal New York Times, a un certo punto l'autore implora un negoziante di dar gli qualche dritta. C'è qualche trucco segreto che un forestiero può usare per orientarsi in città?

"No", dice il negoziante, che chiede di restare anonimo. "Devi solo andare in giro a piedi, è il modo migliore".

Per quasi tutto il tempo che passo a Tokyo (otto giorni alla fine di luglio) mi sento felice ma inquieta, perplessa. Sono restia a dirlo, perché è esattamente la versione che si racconta ogni volta: un'americana sbarca in Giappone e si ritrova immediatamente a girare per le strade, scossa e senza meta, in una specie di malinconico stordimento. Il campione di questo particolare (e sorprendentemente nutritivo) canone narrativo è *Lost in translation*, un film di Sofia Coppola del 2003, che racconta la strana e toccante relazione tra la neolaureata Charlotte e Bob, un attore in declino. I due vagano per l'opulento ed ermetico Park Hyatt hotel, avventurandosi di tanto in tanto all'esterno alla ricerca spasmodica di qualcosa che non riescono a (o ancora non si sentono pronti per) definire.

Charlotte (interpretata da Scarlett Johansson) è in Giappone con il marito, un famoso fotografo in trasferta; Bob (interpretato da Bill Murray) sta girando una serie di spot pubblicitari per il whisky Suntory ("È tempo di relax... è tempo di Suntory"). È un film bellissimo e poetico sulla malinconia delle ambizioni frustrate, o forse sul fare i conti con la propria vacuità. È anche un film che parla di stanchezza, sia in senso letterale - ci sono almeno tredici ore di fuso orario di differenza tra la costa orientale degli Stati Uniti e il Giappone, il che significa che la giornata è completamente capovolta, come una clessidra girata - sia in senso più metafisico.

Lo scrittore Joe Wood, nei primi paragrafi del suo saggio del 1997 *The yellow negro* (il negro giallo), sul rapporto tra il Giappone e la cultura nera, descrive un "senso d'isolamento" che gli si attacca al cervello "come un blocco di ghiaccio" al suo arrivo a Tokyo da New York. Non mi sorprende che il Giappone sia visto dagli statunitensi come un luogo dove si va non solo per mettere una distanza tra sé e la vita di tutti i giorni, ma per rendere quella vita incomprensibile: quando la no-



FRANCESCA GHERMANDI

stra stessa esistenza comincia a sembraci estranea, forse la soluzione migliore è andare dove la nostra vita è davvero irriconoscibile e rendere concreto e reale quello che già sentiamo nel nostro intimo.

Sicuramente, però, anche la grandezza di Tokyo (è l'area metropolitana più popolosa del mondo, con 13,5 milioni di persone entro i confini cittadini e 38,5 nella regione circostante) contribuisce a ricordarci che la nostra è solo una vita tra tante: una constatazione che suonerà banale, magari anche stupida, ma che può comunque innescare una strana spirale esistenziale. Mettiamoci anche la particolare insularità del Giappone: un'isola-nazione culturalmente omogenea (all'ultimo censimento, nel 2010, il 98,7 per cento della popolazione era giapponese) e spesso diffidente verso i forestieri, *gaijin*. Mentre giro per Tokyo è praticamente impossibile non pensare continuamente al fatto che sono straniera.

Da qui nasce lo sguardo del turista a Tokyo. Ci sentiamo stremati, immediatamente riconoscibili come intrusi; contiamo i palazzi; camminiamo per lunghissimi tratti nella direzione contraria a quella in cui dovremmo andare; non riusciamo ad abituarci all'umidità; siamo disorientati dalla lingua e improvvisamente sensibili alla questione della nostra esistenza rispetto a quella degli altri. A un certo punto, in mezzo a questa confusione, avviene una specie di dissociazione cognitiva. Una frattura. Quello che succede in questo spazio cambia da persona a persona. Il critico Elvis Mitchell scrive che *Lost in translation* evoca "un momento di evanescenza che sfuma davanti agli occhi dei partecipanti". Un'analogia sensazione emerge dal ricordo che molti occidentali hanno di Tokyo: è incomprensibile, liminale, soffusa. E improvvisamente scompare.

Dopo la sua esibizione, Gardner mi accompagna

Alla stazione della metropolitana e mi ripete le indicazioni per il mio alloggio. Credo che legga sulla mia faccia la stanchezza di chi non è più in grado di recepire rapidamente o compiutamente nuove informazioni. Dopo che si è già voltato per tornare al club, vedo un ragazzo giapponese di diciannove o vent'anni, con una maglietta color grigio scuro e le spalle rivolte alla strada. Nei paraggi non c'è nessuno. Se ne sta in piedi dietro un cespuglio, vicino a un negozio di alimentari chiuso, accovacciato contro la parete del palazzo. Una chitarra acustica gli penzola dal collo attaccata con una corda. Piegato in due sullo strumento, suona ad libitum un esuberante riff country blues.

È un momento molto strano e intimo. Mi sento come se in realtà non dovessi trovarmi lì. Non so se si è accorto che ci sono. Il suo modo di suonare è magnifico: approssimativo e caldo. Sopra di noi passano i treni dei pendolari, li vedo prendere velocità riflessi nelle vetrine dei negozi. Trattengo il fiato e giro un video di nove secondi con il cellulare. È solo per questo che sono sicura che sia successo davvero.

Un paio di settimane dopo il mio ritorno negli Stati Uniti, Pronko mi fa leggere alcune cose che hanno scritto i suoi studenti sulla cantante blues Bessie Smith, augurandosi che possano aiutarmi a rispondere a qualcuna delle mie domande. Molti stanno ancora imparando l'inglese, ma trovo le loro reazioni scritte particolarmente commoventi e acute. Una studentessa, commentando la viscerale interpretazione di *Do your duty* (Fa' il tuo dovere) all'ultima seduta di registrazione di Bessie Smith a New York, nel 1933, scrive: "In questa canzone lei dice 'Fall! Fall! Fall!' al suo uomo. Se fossi in lei, non lo posso dire per via di cose vergognose. Ma lei dice tutte le cose che vuole direttamente al suo uomo senza vergogna perciò è molto cool. E queste canzoni di Bessie Smith dicono a me o a noi che è ok essere così egoisti perciò ho preso coraggio dopo aver ascoltato e studiato queste canzoni".

Prima di arrivare a Tokyo ho letto del fenomeno giapponese del *karōshi*, la morte per troppo lavoro. Nel 2008 il Washington Post ha parlato della cosiddetta "etica omicida del lavoro" del Giappone, spiegando che "le norme sugli straordinari sono ancora troppo nebulose e vengono fatte rispettare talmente poco che l'Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite ha descritto il Giappone come un paese che non pone limiti giuridici a questa pratica". Non è particolarmente raro per un salario - come sono chiamati da queste parti i colletti bianchi - crollare e morire da un momento all'altro, nella maggior parte dei casi per una disfunzione cardiaca o per una ferita autoinfitta.

Oggi in Giappone il suicidio è la prima causa di morte per gli uomini tra i venti e i quarantaquattro anni, e non è considerato un modo particolarmente disonorevole o infamante di morire. I piloti kamikaze, che si suicidavano schiantandosi contro le navi alleate, sono ancora percepiti come figure eroiche.

Pronko dice di aver osservato il modo in cui i lavoratori giapponesi si trasformano quando ascoltano la musica: "Fammi uscire dai miei pensieri, dalla mia ossessione per il lavoro, e portami dentro un'esperienza umana", dice. "Fammi smettere di pensare a queste stroncate e fammi cominciare a essere una persona".

L'idea di un'identità deliberatamente nascosta o cangiante è centrale nella storia culturale del Giappone: il *nō*, che ha il suo apice alla metà del trecento, e il *kabuki*, che comincia all'inizio del seicento, sono due tradizioni teatrali imprimate sul potere di trasformazione e a volte di mistificazione della maschera (o, almeno, di un trucco molto pesante). Le maschere, reali o metaforiche, sono onnipresenti. "Quando entra in un locale, un giapponese si rilassa visibilmente", continua Pronko. "È uno spazio sacro. Anche negli Stati Uniti si va a sentire la musica per fermare il cervello, per essere diversi per qualche ora. Ma è meno esplicito, perché c'è meno pressione: in America si può essere umani anche sul lavoro, sei quello che sei. Se sei una brava persona o sei uno stronzo, sei lo stesso anche sul lavoro".

C'è qualcosa di specifico nella musica blues che facilita questo abbassamento delle difese? È una semplificazione riduttiva, ma se paragoniamo le difficoltà della cultura del lavoro in Giappone alla difficoltà di essere un musicista blues nei primi vent'anni del novecento (ricchezza contro povertà, emarginazione), le contraddizioni sembrano stridenti. Ciò nonostante, credo che l'infelicità di per sé – ovunque nasca – diventi una specie di parola d'ordine. Trascende le sue origini. Non sempre il blues è sofferto, ma spesso esprime una mancanza.

Possiamo dire che il blues offre ai giapponesi una nuova soluzione, qualcosa a cui forse non avevano pensato e che, quasi a loro insaputa, funziona come un balsamo. Non semplicemente un riflesso della noia, della disperazione o della confusione, ma una conferma profonda di tutte queste cose. Il blues esternalizza l'interiorità in un modo che permette la catarsi.

Ma non è una panacea universale. Pronko dice che a volte, nella sua esperienza, per un ascoltatore giapponese il blues è semplicemente inspiegabile: "È un'esperienza non formalizzata". Cose come queste sono rare in Giappone. "Non sai che cosa succederà. Non sai come andrà a finire la canzone". Pronko mi spiega che l'improvvisazione, come concetto, è una cosa inconsueta per i suoi alunni (mi trattengo dal fare una battuta sui miei alunni all'università, che invece sono capacissimi d'inventare spontaneamente dissertazioni articolate e fantasiose su libri che non hanno mai letto). "È una cosa che non si traduce. Devi spiegarla. Solo l'idea di non seguire le note, di non guardare lo spartito, di non avere note da guardare, li sconvolge. Sta semplicemente suonando? In che senso?".

Mi hanno detto che un buon posto per vedere i musicisti giapponesi che suonano il blues è un locale che si chiama Blue Heat, nel quartiere di Yotsuya, al centro di Tokyo. Quando arrivo in taxi, intorno alle nove, vedo per prima cosa la sua grande insegna luminosa: "Live and black music bar Blue Heat". All'entrata c'è

un adesivo giallo canarino con la scritta “Real black music!” attaccato alla cassetta della posta.

A giudicare dalle etichette nei negozi di dischi, in Giappone la “black music” è un unico genere a sé stante, che abbraccia rhythm’n’blues, hip hop, gospel, soul, funk, blues e jazz (questo fenomeno di compartmentazione mi fa venire in mente la scena di *This is Spinal Tap* in cui David e Nigel, ricordando l’autocombustione del loro batterista, non riescono a mettersi d’accordo se il festival in cui stavano suonando era un festival jazz-blues o un festival blues-jazz). Il fatto che negli Stati Uniti siano tradizioni molto distinte, qui sembra irrilevante, forse anche perché in Giappone ci sono pochissimi neri.

Il censimento nazionale giapponese non tiene conto della razza o dell’etnia, ma solo della nazionalità, quindi è difficile avere numeri precisi sulla composizione etnica del paese. Nel mio breve soggiorno a Tokyo ho visto una sola persona nera, il musicista Ben Harper, che passeggiava in un parco. Nel 2015, una coppia metà giapponese e metà statunitense – Rachel e Jun Yoshizuki – ha pubblicato un documentario su YouTube, *Black in Japan*, in cui racconta l’esperienza dei neri in Giappone intervistando sette afroamericani e un giamaicano che vivono qui. Le impressioni degli intervistati sono in gran parte positive, anche se raccontano che a volte la gente li fotografa senza permesso, gli tocca i capelli o scambia le donne per Whitney Houston. Quasi tutti dicono di sentirsi comunque più al sicuro in Giappone che in America.

Camminando per strada a Tokyo nei presi della stazione di Shinjuku, Joe Wood ha incontrato sguardi sgraditi. “Penso di aver letto un brutto interesse per me negli occhi delle persone”, scrive in *The yellow negro*. “Com’è strana tutta questa malevolenza verso i neri, in un paese in cui quasi non ce ne sono”. Wood parla della sua paura d’incontrare Sambo, il controverso protagonista di *The story of little black Sambo* (la storia del piccolo negretto Sambo), un libro per bambini scritto e illustrato dall’autrice scozzese Helen Bannerman nel 1899. Il libro parla di un bambino con la pelle scura e i tratti esageratamente marcati. Fino a poco tempo fa, in Giappone l’iconografia di Sambo era ancora inspiegabilmente popolare. Nel 1932 Langston Hughes ha definito l’opera “indubbiamente divertente per un bambino bianco, ma un’offesa per chi ha conosciuto troppe ferite per ridere della pena ulteriore di essere preso in giro”.

Il problema, quando si prova a decifrare criticamente la passione giapponese per il blues, è che anche le teorie più minuziose non riescono a evitare di condensare intere culture (per tacere dei gusti individuali) in rappresentazioni unitarie. Di tanto in tanto, queste rappresentazioni unitarie sembrano pericolose proiezioni. Nel suo saggio *The white negro*, Norman Mailer scrive che gli scrittori beat sono attratti e impressionati dal jazz e dal blues perché i musicisti “danno voce al carattere e alla qualità della loro esistenza, alla loro rabbia come alle infinite variazioni di gioia, lussuria, languore, grugniti, crampi, angustie, grida e disperazione del loro orgasmo”. Attraverso tutto que-



FRANCESCA GHERMANDI

sto raggiungono una sorta di libertà per interposta persona, un rifiuto di quello che percepiscono come “essere bianchi”: uno stile di vita suburbano e abbottonato in cui l’emozione è soffocata o presentata educatamente, anziché liberata e celebrata. Si tratta ovviamente di una fantasia ridicola e per certi versi inquietante, basata, tra le altre cose, sull’idea che i neri americani siano disinibiti, senza vincoli, ipersessuali, primitivi e intrinsecamente migliori nell’espressione dell’angoscia o dell’estasi del corpo.

Il fatto di essere attratti da qualcosa in virtù del suo esotismo storicamente ha portato solo guai (gli stessi giapponesi ne sono stati vittime per secoli; l’attivista per la giustizia sociale Andrea Smith ha definito l’orientalismo uno dei “tre pilastri della supremazia bianca”). Ma data l’insularità estrema della cultura giapponese e la presenza di pochissime altre etnie sul territorio del paese, è probabile che gli appassionati siano portati a vedere i musicisti blues statunitensi – molti erano poveri e in stragrande maggioranza erano neri – come una curiosità.

Nonostante questo, per quanto ho potuto capire (per via della barriera linguistica molte delle mie conversazioni con i giapponesi erano fatte solo di gesti: non è il modo più raffinato per comunicare idee articolate su qualsiasi argomento, figuriamoci sulla diaspora del blues) i giapponesi s’interessano al blues e al jazz più per la complessità di questi generi musicali che per la loro stranezza. Per chi non è di madrelingua inglese, capire il blues e le sue infinite espressioni idiomatiche è faticoso. È una cosa che richiede impegno.

“I giapponesi vedono il blues come una forma estremamente difficile da padroneggiare”, mi spiega Pronko. “È difficile suonarlo bene ed è ancora più difficile cantarlo. Credo che rispettino la sua complessità.

L'aspetto razziale è quasi secondario”, dice. Il blues, dunque, è vissuto come una sfida intellettuale. “Ci sono un sacco di gruppi che vengono chiamati *copy band* e suonano solo il repertorio degli Allman Brothers o di Stevie Ray Vaughan. Il loro unico obiettivo è replicare alla perfezione il suono di determinati artisti o gruppi. Dal punto di vista di un americano può sembrare falso, la parola ‘copia’ non è un complimento, ma qui non ha la stessa connotazione negativa”, continua. “Suonare bene un pezzo di Stevie Ray Vaughan non è così facile! Suonare bene imitando non è affatto una cosa disdicevole. Non c’è niente che non va nell’essere uguali a qualcun altro”. Questo spiega anche perché il karaoke – un’invenzione giapponese – è così amato. Negli Stati Uniti certo non mancano le cover band (né i locali di karaoke), ma per gli americani prima di tutto viene la spinta all’innovazione, quell’innovazione autentica e sismica che richiama lo spirito della frontiera, il senso profondo del possesso, il desiderio di avventurarsi dove nessuno è mai stato e di piantarci una bandiera.

Al Blue Heat il pubblico e la band sono tutti giapponesi. Gli spettatori sono più giovani di quanto mi aspettavo: coppie sulla trentina accalcate intorno a lunghi tavoli che sorridono, fumano e fanno tintinnare bottiglie di birra. Gli uomini portano cravatte sottili e le donne hanno vestiti e stivali alla moda. La band è un quartetto – due chitarre acustiche, basso elettrico e batteria – e si chiama Sweet Bitter Blues, come apprendo dal cartello per metà in inglese che ho visto all’ingresso (sullo stesso cartello il chitarrista e cantante solista è identificato come Blues’n Curtain; gli altri componenti del gruppo non hanno nomi inglesi). L’interno è tinteggiato di nero; i manifesti sbiaditi sulle pareti ricordano i concerti blues dei bei tempi andati, cose come Otis Rush nel 1966 o la James Cotton band. Ci sono scaffali pieni di dischi in vinile.

Prendo posto al bancone. Dopo qualche scambio di parole in giapponese e le risatine del pubblico, la band attacca *Hallelujah I love her so* di Ray Charles, un inno gospel adattato e registrato da Charles nel 1956 (e successivamente eseguito anche da Jerry Lee Lewis, Harry Belafonte, Frank Sinatra e i Beatles). La scaletta è composta quasi tutta da cover. Ascoltare *Play something sweet (Brickyard blues)* di Allen Toussaint, che nel 1974 era stata un successo per i Three Dog Night, cantata con trasporto e in un fortissimo accento giapponese mentre il pubblico batte le mani a tempo è un’esperienza musicale singolare. Blues’n Curtain porta una maglietta d’annata dei Louisville Cardinals e un cappello da musicista di strada. La sua performance è trionfale.

Dopo il concerto mi fermo per un cicchetto nella zona di Golden Gai, un angolo del quartiere Shinjuku famoso per i suoi numerosi, minuscoli bar. Sei vicoli stretti, in alcuni dei quali passa a stento una persona, sbucano su più di duecento taverne sgangherate con al massimo una decina di coperti. Entro in un bar che si chiama Slow Hand, in parte attirata dall’insegna che dice “Every day I have the blues”.

Passo in rassegna gli oggetti all’interno. Poster di Eric Clapton, *The Blues Brothers*, Butterfield Blues

Band, Frank Zappa. Un enorme ritratto stropicciato di Robert Johnson. Sono l’unica cliente. Ordino un whisky giapponese, che mi viene servito in un pesante bicchiere di cristallo intagliato. Il barista – e unico dipendente – tira fuori un posacenere con i simboli della pace e la scritta Haight-Ashbury, e comincia a prepararmi un’insalata di polpo e miso, anche se non ho chiesto niente da mangiare. Proviamo a chiacchierare, ma per lo più comunichiamo a gesti e ridiamo. Mi racconta un aneddoto un po’ confuso ma comunque divertente su John Mayer e Katy Perry che una volta sono entrati e hanno ordinato un giro di drink. Non riesco a capire se il climax della storia è “Suntory!” o “Katy Perry!”. Con mano inesperta infilzo un pezzo di polpo con la bacchetta. Il barista mette su il dvd di *Blues masters*, un documentario della Cbc su una seduta di registrazione di tre giorni a Toronto nel 1966 a cui parteciparono Muddy Waters, Willie Dixon e James Cotton. Dice che il suo pianista preferito è Sunnyland Slim, nato nel delta ma trasferitosi a Chicago nel 1942 durante la grande migrazione dei lavoratori neri del sud verso il nord industrializzato.

Alla fine tira fuori un ukulele da sotto il bancone e mi suona una versione imperfetta ma straziante di *What a wonderful world*. Provo a far finta che mi sia entrato un moscerino negli occhi.

Ho appuntamento con Samm Bennett nel tardo pomeriggio, davanti alla stazione di Shibuya. Mi ha detto di aspettarlo vicino alla statua di bronzo di un cane akita di nome Hachikō. Nel 1925 Hidesaburō Ueno, un professore dell’università di Tokyo, morì di emorragia cerebrale mentre era in ufficio. Quel giorno il suo fedele cane Hachikō rimase ad aspettarlo davanti alla stazione ferroviaria e ripeté la routine per i successivi nove anni, nove mesi e quindici giorni, per poi morire a sua volta per un tumore in una strada vicina. Hachikō è diventato un eroe popolare, un simbolo di incrollabile fedeltà e devozione. Il suo corpo è stato cremato e sepolto accanto a quello di Ueno e la sua pelle è stata impagliata e incorniciata. È in esposizione permanente al museo nazionale delle scienze del Giappone. Nel 1994, i produttori della Nippon Cultural broadcasting sono riusciti a procurarsi in qualche modo una registrazione audio di Hachikō che abbaia, e cinquantanove anni dopo la sua morte, milioni di giapponesi si sono sintonizzati per sentirlo alla radio.

La popolarità di Hachikō non è sorprendente, perché incarna due aspetti fondamentali della cultura giapponese: l’altruismo e l’essere adorabili. Molto si è detto della fissazione dei giapponesi per tutto ciò che è tenero e carino, *kawaii*, una sorta di venerazione per le cose dolci, infantili e innocue, dai piccoli coni gelato di plastica ai vestiti rosa per le bambole fino ai sex toys di Hello Kitty.

A un certo punto, durante un temporale, in preda al panico mi riparo in un negozio chiamato Baby Love, che vende solo minuscoli animaletti vivi: micetti e cagnolini che sembrano nati da pochi giorni e dormono

dentro piccole teche di plexiglas. Ovviamente, per un attimo perdo la testa - sono anch'io un essere umano! - ma poi impallidisco pensando a cosa succederà quando compiranno un mese o più. L'infanzia, dopo tutto, è una condizione non permanente.

Bennett e io siamo seduti nell'unico bar aperto nei paraggi, un pub in stile inglese, e ordiniamo due bloody Mary. Lo stereo suona *All you wanted* di Michelle Branch. Bennett è nato in Alabama ed è stato svezzato ad Allman Brothers e Beatles. "Sono cresciuto in un quartiere residenziale borghese. Non è che ci fossero bluesmen a ogni angolo", racconta divertito.

Nel 1995 si è trasferito da New York a Tokyo solo per suonare jazz, blues e le sue rielaborazioni sperimentali di entrambi i generi. "Sono venuto per la prima volta a fare concerti nel 1986. C'era un contatto tra la scena di New York e alcuni musicisti giapponesi, quindi m'invitavano qui a suonare. Poi ho cominciato a venire in Giappone più o meno una volta all'anno, quasi sempre insieme a un sassofonista di nome Umezawa Kazutoki. Facevamo improvvisazioni libere, non cose eccessivamente austere, un sacco di *grooves*".

Bennett è comprensibilmente restio a fare generalizzazioni sul perché il blues è sempre molto amato in Giappone, ma ammette che c'è un solco: "Credo che in realtà molte cose si perdano nella traduzione. Amare qualcosa e capirla davvero sono due cose diverse", dice. "Qui amano veramente il blues. Questo non vuol dire che ne colgano tutte le sfumature. Quando i giapponesi suonano il blues - e mi dispiace dirlo - c'è qualcosa che lo fa sembrare un trapianto. Non è una cosa completamente... no, la parola 'naturale' è troppo, abbiamo tutti qualcosa da imparare. I musicisti più bravi padroneggiano determinati stili a livello strumentale. Ma la voce è un'altra cosa. Il blues, in particolare, richiede un certo tipo di carattere. Anche i migliori cantanti jazz non sono altrettanto bravi quando cantano il blues. Credo che sia una questione di sensazioni".

Quando Bennett va a prepararsi per *Drunk poets see god*, lo spettacolo musicale mensile in inglese che presenta, prendo il treno per Nakano city, una circoscrizione a ovest di Tokyo. Mi hanno detto che lì c'è un locale che si chiama Bright Brown che è una specie di epicentro della scena blues. Giro un po' per il quartiere, mangio sushi da un tapis roulant, bevo tazze di sake e m'infilo in un izakaya. Tento la fortuna in una di quelle sale giochi piene di buffi rumori elettronici, luci apocalittiche e macchine della pesca miracolosa, tentando di agganciare, nell'ordine: un gatto impagliato gigante, una banana impagliata gigante, una piccola ciambella impagliata e un oggetto che sembra un gerbillo ipernutrito. Me ne vado a mani vuote.

Quando finalmente trovo il Bright Brown (prima di accorgermene ci sarò passata davanti trentacinque volte) è appena salito sul palco Hurricane Yukawa, un chitarrista che suona blues di Chicago. Provo a stare in fondo al locale senza dare nell'occhio, ma spunta un inserviente che mi indica una sedia libera a un tavolo pieno di giovani giapponesi che subito mi offrono piatti di insalata di pomodori, formaggio e crostini. Sul muro ci sono le foto incorniate dei bluesmen ameri-

Poesia

Fratelli diversi

caino comprò un castello reale,
abele affittò un monolocale.
caino andava sempre in corriera,
abele a piedi perché era nera.
caino faceva la notte brava,
abele fino a tardi lavorava.
caino dormiva con le sorelle,
abele né queste né quelle.
caino mangiava cervo e coniglio,
abele ruminava erba e miglio.
caino beveva birra e vino,
abele acqua piovana dal tino.
caino tirava sigarette,
abele grosse carrette.
caino assumeva droghe pesanti,
abele si votava ai santi.
caino sapeva ridere,
abele solo piangere.
caino divenne vecchissimo,
abele morì prestissimo.

Gerhard Rühm

cani e dal soffitto pende una piccola palla stroboscopica. La sala è calda, affollata e illuminata da file di luci bianche natalizie. Ordino un whisky.

Yukawa suona accompagnato da una pianista, una donna giapponese in maglietta bianca e jeans neri che non può avere molto più di trent'anni. Sembra che le sue mani si muovano in modo totalmente indipendente dal resto del corpo, un tratto comune dei migliori pianisti blues, con le dita che levitano sui tasti poi pestano all'improvviso, con ferocia, come un serpente che striscia nell'erba alta. Yukawa suona una Fender Telecaster e sviscera con sapienza il repertorio del Chicago blues del dopoguerra, da *Pitch a boogie woogie if it takes me all night long* al catalogo di Howlin' Wolf. Ha i capelli pettinati all'indietro e una camicia grossolanamente sbottonata. Tra una canzone e l'altra chiacchiera affabilmente con il pubblico. Lo spirito è gioiabile e leggero. Durante una pausa nel set faccio una conversazione molto sofisticata sulla rivista Rolling Stone con un uomo dalla cravatta allentata, anche se in realtà le uniche parole che escono dalle nostre bocche sono "Rolling" e "Stone". A un certo punto un altro dei commensali, che mi ha visto scribacchiare su un tacchino, mi indica e grida "American writer!".

Tutti ridono come pazzi. ♦fas

GERHARD RÜHM

è un poeta austriaco nato nel 1930, cofondatore del movimento letterario Wiener Gruppe. Ha esordito come musicista dodecafónico prima di avvicinarsi alla poesia concreta. Questa poesia è un inedito del 2001. Traduzione di Dario Borsig.



Le chimere che verranno

Gretchen Vogel, Science, Stati Uniti

Topi con cellule pancreatiche di ratto, staminali umane in embrioni suini: la ricerca sul chimerismo avanza, ma la strada per far crescere organi umani nei maiali è ancora lunga

L'idea, piuttosto controversa, di far sviluppare degli organi umani in animali ospiti si è scontrata con la realtà. Nonostante i recenti successi negli esperimenti per creare organi di topo nei ratti, gli studi dimostrano che non è ancora possibile usare la stessa tecnica per far crescere organi umani in animali più grandi, come i maiali: le chimere in parte umane e in parte animali non si sviluppano bene e le cellule umane che sopravvivono sono poche. Secondo Joe Zhou dell'Harvard stem cell institute, che non ha partecipato a questi studi, gli ostacoli erano prevedibili. Ma pur riconoscendo le "enormi difficoltà tecniche", si dice ottimista. "Sono lavori promettenti".

La creazione delle chimere è controversa per varie ragioni, tra cui il timore che le

cellule umane influiscano sull'intelligenza dell'animale ospite o si trasformino in spermatozoi e ovuli. Nel 2015 gli Istituti sanitari nazionali (Nih) statunitensi si erano rifiutati di finanziare questo tipo di ricerche. Ad agosto del 2016, dopo un riesame degli aspetti scientifici ed etici, hanno promesso di revocare la moratoria entro gennaio, ma per ora la sospensione dei finanziamenti è ancora in vigore, e non si sa come l'amministrazione Trump influirà sulla questione.

Cellule donatrici

L'idea alla base di questi studi è che se le cellule di un animale non sono in grado di formare certi tessuti - per esempio il pancreas - le staminali trapiantate di altre specie ne prendono il posto durante lo sviluppo, creando un organo di cellule "donatrici". Con i ratti e i topi funziona: in uno studio pubblicato su *Nature* i ricercatori hanno annunciato di aver generato in un ratto un pancreas con cellule di topo e di aver poi trapiantato parte di questo tessuto in topi affetti da diabete, curandoli.

Finora le cellule umane, invece, non si sono legate facilmente a quelle animali. Grazie a fondi non federali, Juan Carlos

Izpisúa Belmonte e Jun Wu del Salk institute for biological studies di San Diego, in California, hanno coordinato un'équipe che ha fatto una serie di esperimenti chimerici culminata con l'impianto di cellule staminali umane nei maiali, i quali hanno organi più o meno delle nostre stesse dimensioni.

Come nel caso dello studio di *Nature*, gli scienziati hanno prima combinato con successo cellule di ratti e di topi: hanno impiantato cellule staminali embrionali di ratti in embrioni di topi a cui mancavano dei geni essenziali per la formazione degli organi, e hanno creato così topi con occhi, cuori e pancreas arricchiti da cellule di ratto. Poi hanno provato a fare altrettanto combinando cellule staminali pluripotenti indotte umane (cellule adulte riprogrammate in modo da riacquistare le caratteristiche di quelle embrionali) con embrioni di maiale. Hanno poi impiantato gli embrioni chimera in scrofe portatrici e li hanno lasciati sviluppare per tre o quattro settimane, il tempo di verificare se e dove le cellule umane apportassero un contributo. Più precisamente, i ricercatori hanno impiantato circa duemila embrioni chimerici in 41 scrofe, che un mese dopo hanno prodotto 18 gravidanze, con 186 embrioni. Molti embrioni, però, erano decisamente più piccoli della norma e sembravano crescere più lentamente, scrivono gli autori dello studio su *Cell*. I segni delle cellule umane erano sporadici. "S'innestano, ma il livello è basso", dice Wu.

Un problema potrebbe essere la durata della gravidanza delle scrofe, che è di appena 114 giorni (meno di quattro mesi) contro i nove mesi degli esseri umani. Tra l'altro noi e i maiali siamo molto meno affini di quanto siano ratti e topi. Modificare i geni degli embrioni suini - magari per evitare che formino certi tessuti - potrebbe lasciare più spazio allo sviluppo di cellule umane, ipotizza Wu. Comunque la sua équipe ritiene "straordinario" che dopo quattro settimane alcune cellule umane fossero sopravvissute. "È incoraggiante. Ma prima di sognare tutti gli impieghi di questa tecnica bisogna capire se la distanza evolutiva tra esseri umani e maiali impedisce alle cellule umane di fornire il loro contributo".

Zhou concorda. "C'è un ostacolo evidente: il contributo limitato" delle cellule umane all'animale ospite. "Ma è un problema tecnico che si può affrontare in modo mirato e razionale". ◆ sdf

GENETICA

Pomodori veri per l'industria

Com'è andato perso, si può recuperare. Con questa filosofia i genetisti dell'università della Florida sono andati alla ricerca del sapore originale del pomodoro. Negli ultimi cinquant'anni i produttori hanno selezionato soprattutto pomodori grandi e resistenti, ma insaporiti. Confrontando sapore e chimica di 398 varietà di pomodoro - selvatiche, dell'orto o della grande distribuzione - i ricercatori hanno isolato diversi composti volatili e i rispettivi geni che contribuiscono al sapore del frutto. Hanno poi constatato che nei pomodori del supermercato mancano specifiche varianti di questi geni (alleli) che invece sono presenti nei frutti saporiti del piccolo orto. La loro idea, scrive **Science**, è di reintrodurre attraverso incroci mirati gli alleli più saporiti anche nelle varietà di pomodoro della grande distribuzione.

PSICOLOGIA

Complessi da bambine

Intorno ai sei anni le bambine potrebbero assimilare il pregiudizio che i maschi sono più intelligenti delle femmine. Questo le spingerebbe a preferire alcune attività rispetto ad altre segnando il proprio futuro lavorativo, scrive **Science**. È il risultato di alcuni test condotti con bambini e bambini tra i cinque e i sette anni, da cui è emerso che le bambine tendono ad attribuire più spesso ai maschi tratti come la genialità o il talento (i successi delle femmine dipenderebbero dall'impegno). I bambini coinvolti nello studio erano statunitensi bianchi, della classe media. Secondo i ricercatori, sarebbe utile verificare se anche in altri contesti dominano gli stessi stereotipi di genere.

Nucleare

L'orologio dell'apocalisse

Bulletin of the Atomic Scientists, Stati Uniti



Siamo più vicini alla catastrofe nucleare di trenta secondi: il Bulletin of the Atomic Scientists ha spostato le lancette del suo orologio metaforico a due minuti e mezzo prima della mezzanotte. Dal 1947 il Doomsday clock indica quanto l'umanità è vicina all'apocalisse atomica. Ogni anno le lancette sono spostate avanti e indietro per segnalare i miglioramenti o i peggioramenti in materia di sicurezza a livello globale. Quest'anno c'è stato un peggioramento a causa delle tensioni tra Stati Uniti e Russia, paesi che hanno programmi di aggiornamento degli arsenali nucleari e non trattano per la riduzione degli armamenti. Altre cause sono il programma nucleare della Corea del Nord, che nel 2016 ha fatto due test nucleari e sviluppato nuovi missili, e le tensioni tra le potenze nucleari Pakistan e India. Secondo il Bulletin, anche l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti rende il mondo meno sicuro. Trump ha auspicato l'espansione dell'arsenale statunitense, ignorando i pareri degli esperti di sicurezza internazionale, vuole rivedere l'accordo sul nucleare con l'Iran ed è scettico sul cambiamento climatico. Infine, andrebbero tenuti sotto controllo anche due fattori legati alla tecnologia: gli attacchi informatici e lo sviluppo di robot militari. ♦



S. CONWAY MORRIS/JANNAH

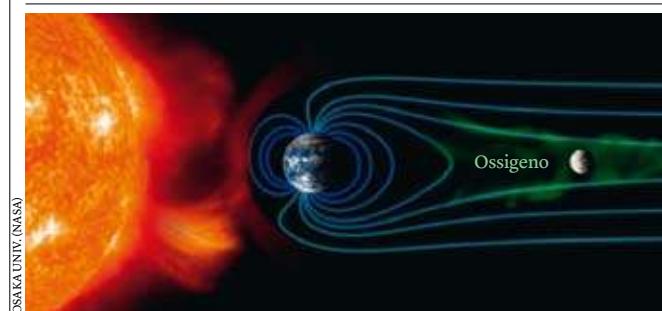
IN BREVE

Paleontologia È stato trovato nello Shaanxi, in Cina, un fossile di animale marino grande qualche millimetro risalente al cambriano. Secondo *Nature*, lo *Saccorhytus coronarius* potrebbe essere l'antenato dei deuterostomi, il gruppo a cui appartengono anche i vertebrati. L'animale era composto da un sacco con una sola apertura, la bocca. Privo di ano, forse espelleva gli scarti da piccoli fori laterali.

Genetica Gli yak della Mongolia sono stati incrociati con le mucche, da cui hanno ereditato l'1,3 per cento del loro dna, scrive *Nature Genetics*. I geni ereditati regolano lo sviluppo e il funzionamento del sistema nervoso. Il processo di ibridazione è cominciato almeno 1.500 anni fa.

CHIMICA

Interminabili viaggi acidi

Astronomia

Ossigeno terrestre sulla Luna

Sulla Luna potrebbero esserci tracce di ossigeno proveniente dalla Terra. Secondo i dati della sonda giapponese Kaguya, pubblicati su **Nature Astronomy**, è possibile trovare sulla superficie del satellite ioni di ossigeno, forse trasportati dal campo magnetico del nostro pianeta nel corso di miliardi di anni. La loro origine potrebbe essere biologica, grazie alla fotosintesi. ♦

Come fa l'lsd a essere tanto potente a dosi bassissime e ad avere effetti che possono durare anche una decina di ore? All'università del North Carolina un gruppo di ricercatori è riuscito per la prima volta a cristallizzare la molecola dell'lsd e a fotografarla nel momento in cui si lega al recettore della serotonina delle cellule cerebrali. Quando l'lsd incontra il recettore, scrive **Cell**, quest'ultimo si ripiega e forma una specie di coperchio che tiene l'lsd intrappolato al suo interno. L'effetto finisce quando il coperchio si solleva oppure il recettore viene risucchiato all'interno della cellula dove viene demolito insieme alla droga.

Il diario della Terra



Arequipa, Perù

Frane Almeno undici persone sono morte nelle frane e nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il centrosud del Perù. Migliaia di case sono state danneggiate.

Siccità La siccità nel Corno d'Africa minaccia 17 milioni di persone. Lo ha annunciato la Fao, che ha chiesto un intervento umanitario urgente. La situazione è particolarmente grave in Somalia, ma sono a rischio anche alcune regioni dell'Etiopia e del Kenya.

Incendi I roghi nel centro del Cile hanno causato la morte di undici persone e distrutto 380 mila ettari di vegetazione.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5 ha colpito il nord della Nuova Zelanda, senza causare vittime. Una scossa più lieve è stata registrata nel nordest degli Stati Uniti.

Freddo Ventisette bambini

sono morti nella provincia di Jowzjan, in Afghanistan, a causa del freddo e della neve.

Valanghe Sette persone sono morte travolte dalle valanghe nel nord e nell'est del Tagikistan.

Leoni Almeno otto leoni sono stati uccisi dai bracconieri negli ultimi mesi nella provincia del Limpopo, in Sudafrica. Gli animali, alcuni dei quali ritrovati senza testa e zampe, sono stati avvelenati.



Vulcani Un getto di lava del Kilauea, nel Parco nazionale dei vulcani delle Hawaii, si tuffa nell'oceano Pacifico dal cosiddetto delta di Kamokuna. L'interazione tra la lava incandescente e l'acqua fredda del mare provoca esplosioni che proiettano in aria bombe vulcaniche e lapilli. Il delta si è attivato dopo che il 31 dicembre è franato in mare un esteso pezzo di scogliera. Le pareti della falesia sono tutt'ora instabili e potrebbero collassare.

Ethical living

Smog da caminetto

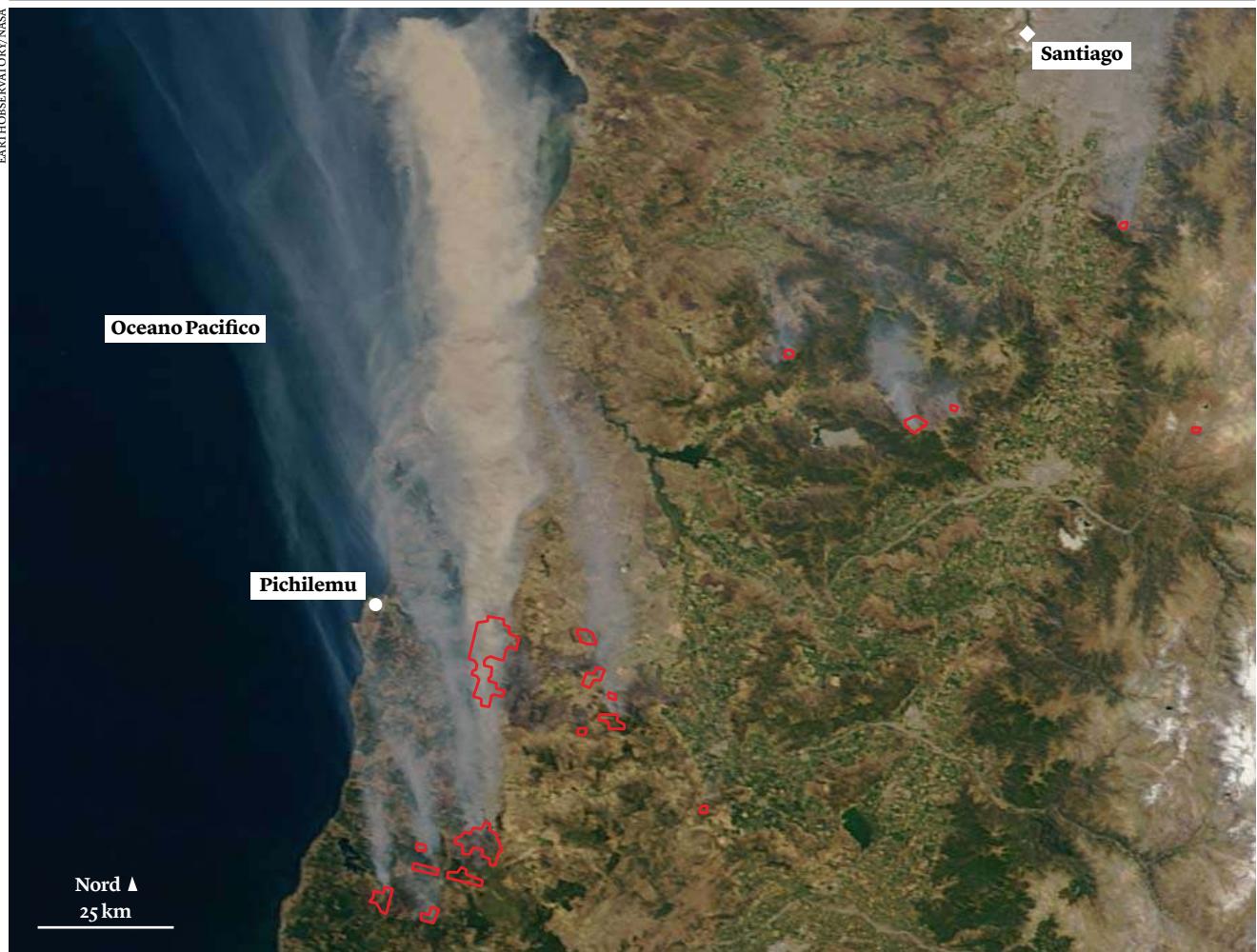
◆ I caminetti e le stufe a legna sono meno sostenibili di quanto sembrano. L'inquinamento atmosferico di Londra dipende da fattori noti, come il traffico stradale e la mancanza di vento, ma un'altra delle cause principali è il riscaldamento delle case con la legna da ardere. Questo tipo di riscaldamento è considerato ecologico, perché la legna è un combustibile rinnovabile. Ed è anche economico. Però la combustione di materiale vegetale produce sostanze tossiche, come il pm 2,5, il particolato emesso anche da molti veicoli. In alcuni casi l'aria in una casa riscaldata a legna risulta più inquinata di quella vicino a una strada con molto traffico, con l'aggravante che a casa si dorme e si passa molto tempo.

L'uso delle biomasse per produrre energia potrebbe avere senso negli impianti grandi, lontano dai centri urbani. **New Scientist** suggerisce di optare per il riscaldamento a metano o a gasolio e di investire sulla coibentazione della casa. L'ideale sarebbe installare una pompa di calore. Se proprio si vuole un caminetto, si può costruirne uno elettrico o a gas: i migliori sono molto simili a quelli autentici. Se invece si possiede già un caminetto, si possono minimizzare gli effetti negativi non bruciando legna di scarto. Infatti, quando si brucia la legna trattata o verniciata, possono essere rilasciate sostanze dannose per la salute. Anche l'umidità della legna è importante: dev'essere circa il 20 per cento. Un contenuto superiore o inferiore aumenta le sostanze tossiche rilasciate.

Il pianeta visto dallo spazio 20.01.2017

Gli incendi nel centro del Cile

EARTH OBSERVATORY/NASA



◆ A gennaio il fumo di decine di incendi boschivi si è propagato sul Cile centrale. Le alte temperature, i forti venti e una siccità prolungata hanno contribuito al propagarsi delle fiamme. La città di Santa Olga, nella regione del Maule, è stata distrutta. La presidente Michelle Bachelet ha dichiarato lo stato d'emergenza per alcune zone del paese e ha annunciato che 43 persone sono state fermate per la loro presunta responsabilità negli incendi. Finora le fiamme hanno bruciato 380 mila ettari di terreno. Le

vittime sono almeno undici.

In questa foto del 20 gennaio, scattata dallo spettroradiometro Modis a bordo del satellite Terra della Nasa, il fumo marrone si alza da un gruppetto di incendi nei pressi della città costiera di Pichilemu, nella VI Región. I pennacchi di fumo si allungano a nord e sull'oceano Pacifico. In rosso sono segnati i punti in cui il fuoco è attivo.

Secondo Radio Santiago, almeno duecento persone hanno dovuto lasciare Pichilemu. Il 19 gennaio, quando un rogo è di-

Secondo la Corporación nacional forestal cilena, il 1 febbraio in Cile c'erano 136 incendi attivi. Di questi, 63 sono stati messi sotto controllo e uno è stato domato.

vampato nelle pinete e nei boschi di eucalipti a uso commerciale vicini a quartieri abitati, le autorità di Constitución hanno dichiarato il massimo livello d'allerta. Il fumo ha avvolto anche la capitale Santiago.

In base a un rapporto della Fao, nel decennio 1990-2000 in Cile sono stati registrati circa 5.200 incendi boschivi nella stagione estiva, favoriti dalla prolungata assenza di piogge. Tra il 2015 e il 2016 sono stati segnalati più di 6.700 incendi. -The Clinic, Nasa, Afp



Economia e lavoro

New York, Stati Uniti



CHRISTOPHER LEE / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO

Ricette per lavori soddisfacenti

The Economist, Regno Unito

Da anni i governi dei paesi ricchi persegono la massima occupazione. La politica, però, deve pensare non solo alla quantità dei posti di lavoro, ma anche alla loro qualità

molti pensavano che i tentativi del governo di stimolare la domanda potevano far abbassare il livello di disoccupazione solo fino a un certo punto. Al di sotto di quel "tasso naturale", la disoccupazione sarebbe tornata a crescere nel giro di poco tempo e l'inflazione avrebbe registrato un'accelerazione. I tassi naturali del mondo ricco si sono spostati nel corso del tempo, passando da cifre inferiori al 5 per cento dopo la seconda guerra mondiale a livelli più alti negli anni settanta e ottanta, per poi tornare di recente verso percentuali più basse.

Gli economisti sostengono che il tasso naturale dipende dalla "disoccupazione frizionale". Ogni mese milioni di lavoratori lasciano il loro impiego e milioni di altri lavoratori ne trovano un altro, e per una parte di loro c'è una pausa tra un lavoro e l'altro: questa è la disoccupazione frizionale. Alcuni fattori bloccano i posti di lavoro e aumentano la frizione. Il tasso di disoccupazione frizionale più alto negli anni settanta e ottanta era in parte dovuto al fatto che i buoni posti di lavoro nelle fabbriche diminuivano mentre esplodeva l'impiego a bassi salari nel settore dei servizi. I lavoratori che avevano perso un buon impiego restavano più a lungo disoccupati nella speranza che pri-

È abbastanza corretto dire che l'economia è vicina alla massima occupazione", ha dichiarato di recente Janet Yellen, la presidente della Federal reserve, la banca centrale statunitense, in vista di un prossimo innalzamento dei tassi d'interesse. Ma la massima occupazione, come la pornografia, è negli occhi di chi guarda. Gli adulti statunitensi, che solo nel 69 per cento dei casi hanno un lavoro, sembrano lontani dall'occupazione massima. In passato i governi parlavano di "piena" occupazione, oggi di "massima" occupazione: il concetto è lo stesso e ha bisogno di essere aggiornato.

Yellen ha in mente una definizione particolare di massima occupazione, costruita a partire dall'esperienza degli ultimi cinquant'anni. Negli anni sessanta e settanta

ma o poi si sarebbe presentata un'opportunità migliore. Anche l'imposizione di ostacoli al cambiamento di lavoro, come le licenze o le abilitazioni per determinati lavori, può far aumentare il tasso naturale.

Altri fattori invece facilitano il processo. Il tasso naturale più basso degli anni novanta potrebbe essere stato la conseguenza di processi di assunzione resi più efficienti dalla tecnologia informatica o dell'aumento dei posti di lavoro a tempo determinato che hanno assorbito alcuni lavoratori in una fase di transizione professionale.

Sussidi e salari

Ma se l'obiettivo della piena occupazione è una società felice, i politici dovrebbero prestare attenzione alla qualità dei posti di lavoro, non solo alla quantità. Molte più persone sarebbero in attività se i governi eliminassero i sussidi alla disoccupazione e il salario minimo. Ma in questo modo la società se la passerebbe molto peggio.

I cambiamenti tecnologici complicano ulteriormente le cose. Una carenza di lavoratori potrebbe accelerare l'investimento nelle macchine e perfino la piena automazione. In un nuovo saggio Daron Acemoglu e Pascual Restrepo, due economisti del Massachusetts institute of technology, sottolineano che le economie caratterizzate dall'invecchiamento della popolazione e da una forza lavoro sempre meno numerosa non sembrano crescere più lentamente di quelle giovani, a differenza da quello che sostengono molti economisti. In questi casi è cresciuta l'automazione. E tuttavia, se i robot possono compensare gli alti tassi di pensionamento, quanti giovani lavoratori potrebbero essere a loro volta superflui?

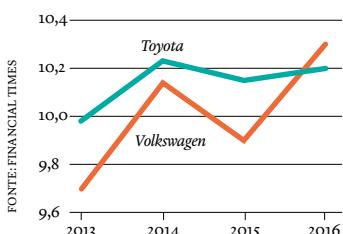
Non è imminente un'era di disoccupazione di massa dovuta alla tecnologia. La definizione di occupazione massima, però, dovrebbe prendere in considerazione qualcosa in più dell'andamento del tasso d'inflazione. I governi dovrebbero tenere in considerazione le opzioni a disposizione dei lavoratori: il punto non è solo con quanta facilità riescono a trovare il lavoro che desiderano, ma anche quanto serenamente possano rinunciare a un lavoro che invece non desiderano. Eliminando gli ostacoli al cambiamento di occupazione e offrendo ai lavoratori una rete di sicurezza sociale che gli consenta di rifiutare gli impieghi più scadenti, le società possono promuovere un'occupazione che sia non solo piena, ma anche soddisfacente. ♦ *gim*

AZIENDE

La Volkswagen torna in vetta

Nonostante lo scandalo dei dati truccati sulle emissioni dei motori diesel, la Volkswagen è tornata a essere la prima casa automobilistica del mondo per vetture vendute, superando la Toyota. Come spiega il **Financial Times**, nel 2016 il produttore giapponese ha venduto 10,2 milioni di veicoli, mentre il gruppo tedesco è arrivato a 10,3 milioni. La Volkswagen è stata indebolita dallo scandalo delle emissioni, esplosi nel 2015 negli Stati Uniti (dove pagherà risarcimenti per 1,26 miliardi di dollari), ma ha ottenuto ottimi risultati in Cina, dove nell'ultimo anno le sue vendite sono aumentate del 12 per cento.

Veicoli venduti, milioni

**UNIONE EUROPEA**

Cartelli in bagno

“A lungo gli europei hanno pagato troppo per i sanitari del bagno”, scrive **Die Tageszeitung**. “Lo ha stabilito in via definitiva il 26 gennaio la corte di giustizia dell’Unione europea, accogliendo il ricorso di chi denunciava l'esistenza di un cartello tra i produttori del settore”. Il procedimento era cominciato nel 2010 e aveva portato a una multa complessiva di 622 milioni di euro per 17 aziende, confermata in gran parte nel 2013. La più colpita, sottolinea il quotidiano tedesco, è la Ideal Standard, condannata a pagare 326 milioni di euro.

India

Arrivano i cinesi

Open, India



“La nuova terra di conquista per gli imprenditori cinesi è l’India”, scrive **Open**. “Aziende come Alibaba e Tencent hanno investito centinaia di milioni di dollari nelle startup indiane più innovative”, e il loro interesse potrebbe incoraggiare molti altri imprenditori cinesi a sfruttare le opportunità offerte da distretti industriali e tecnologici come Bangalore e Gurgaon. “Nel 2016 almeno sessanta imprenditori cinesi hanno visitato Bangalore, chiedendomi di guiderli in città”, racconta Hu Tu, che ha gestito un’azienda tecnologica nella città indiana. “Alcuni di loro volevano aprire delle sedi qui, mentre altri erano scoraggiati dall’arretratezza delle infrastrutture”. Gli imprenditori cinesi che decidono di investire in India, comunque, devono affrontare le differenze culturali e linguistiche e la complessa burocrazia locale. Per questo Charu Purohit, una cinese sposata con un indiano, ha fondato l’Acn Global, un’azienda che aiuta le imprese cinesi a inserirsi in India: “Negli ultimi due anni”, dice, “ne abbiamo aiutate cinquanta, studiando i mercati e organizzando incontri con i fornitori”. ♦

MADAGASCAR

Vaniglia a peso d’oro

Il Madagascar produce l’80 per cento della vaniglia consumata in tutto il mondo, scrive **Le Monde**. Nel 2016 ne ha esportato duemila tonnellate, contro le 1.500 dell’anno precedente. Metà sono finite in Europa e un terzo negli Stati Uniti. “Ogni baccello di vaniglia vale ormai come l’oro. Da due anni i prezzi della pianta sono in costante ascesa. Nel 2014 un chilo di bacelli di vaniglia costava 65 euro, mentre l’anno successivo il prezzo è arrivato a 205 euro. Oggi sui mercati internazionali un chilo è scambiato anche a 400 euro”. La vaniglia, sottolinea il quotidiano francese, è al centro di “un’aberrante speculazione”. I prezzi alti, inoltre, spingono i produttori ad aumentare i raccolti in vari modi con la conseguenza di ridurre la qualità del prodotto. “Nei baccelli il tasso di vanillina, la sostanza che dona la caratteristica fragranza alla pianta, era dell’1,8 per cento nel 2014. L’anno successivo è passato all’1,2 per cento e oggi sta andando sotto l’1 per cento”.

Ambonala, Madagascar

UMBERTAS (REUTERS/CONTRASTO)

LAVORO

Posti persi per sempre

Il prezzo del petrolio è tornato ad aumentare, ma lo stesso non si può dire dei posti di lavoro del settore. Come spiega **Bloomberg Businessweek**, “il calo del prezzo del greggio degli ultimi anni ha provocato circa 440 mila licenziamenti. Almeno un terzo di quei posti di lavoro non tornerà più nonostante la ripresa”. Il motivo principale è che nel frattempo le aziende del settore hanno investito nell’automazione, riducendo il numero di persone addette all’estrazione del petrolio. La Nabors Industries, una delle principali aziende specializzate nell'estrazione, conta di ridurre i dipendenti da venti a cinque per ogni pozzo. Oggi le aziende estrattive statunitensi hanno la metà del personale rispetto al 2014.



RUIASOLO (AFP/GETTY IMAGES)

IN BREVE

Cina Ant Financial, azienda che appartiene al colosso dell’e-commerce cinese Alibaba ed è specializzata nei pagamenti online, ha annunciato l’acquisto della statunitense Moneygram, che offre servizi per il trasferimento di denaro. L’operazione, che vale 880 milioni di dollari, è subordinata all’approvazione da parte delle autorità statunitensi. Questa è la seconda acquisizione di Alibaba negli Stati Uniti. Nel 2016 il gruppo cinese aveva acquisito il controllo di EyeVerify, un’azienda che usa l’autenticazione biometrica per la sicurezza dei dati online.

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenstaler, Danimarca



Fingerponi
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Anche se non pensi di spedirla,
scrivi una lettera alla persona
che ammiri di più.

ACQUARIO

 Chi avrebbe mai immaginato che Charles Darwin, teorico dell'evoluzione e nato sotto il segno dell'Acquario, avesse una vena giocosa? Una volta mise il polline di un fiore maschio sotto un bicchiere insieme a un fiore femmina non fecondato per vedere se succedeva qualcosa d'interessante. «È un esperimento sciocco. Ma mi piacciono gli esperimenti sciocchi. Li faccio continuamente», disse. Per te questo sarebbe un buon momento per tentare qualche esperimento simile, Acquario. Scommetto che almeno uno si rivelerà divertente e fecondo.

ARIETE

 Calvin, uno dei personaggi del fumetto *Calvin & Hobbes*, ha fatto questa audace affermazione: «La felicità non è abbastanza per me! Voglio l'euforia!». Visti i tuoi aspetti astrali del momento, Ariete, penso che tu abbia tutto il diritto di appropriarti di quel grido di battaglia. Da quanto vedo, nella tua testa è in corso una grande festa, e sono piuttosto sicuro che sia una baldoria salutare, non decadente. La gioia che ti provoca è autentica, non artificiosa. Il rilassamento e il sollevo che provi non saranno banali e passeggeri, ma daranno origine almeno a un'importante conquista duratura.

TORO

 Le prossime settimane saranno un ottimo periodo per chiedere favori. Penso che sarai eccezionalmente capace di trovare persone che possono aiutarti sul serio. Senza contare che quelli a cui chiederai una mano saranno più disponibili del solito. Infine, la tua scelta dei tempi sarà pressoché impeccabile. Ma tieni conto di questo: un recente studio ha dimostrato che le persone sono più inclini a rispondere ai tuoi appelli se parli al loro orecchio destro piuttosto che al sinistro.

GEMELLI

 Queste sono le tue parole magiche per le prossime due settimane. 1) Sbrogliare. Usa questo verbo con regale sicurezza per bandire il caos e riportare l'ordine. 2) Purificare. Invocalo per rendere più pure le tue motivazioni e più chiare le tue intenzioni. 3) Raggiungere. Agisci come se avessi il mandato di allungarti, espanderti e allargarti per arrivare

nel posto giusto. 4) Divertimento. Intona questa parola magica per attivare il tuo impulso a essere vivace, spensierato e giocoso. 5) Gallezza. Non prendere nulla in modo troppo personale, troppo sul serio o troppo alla lettera.

CANCRO

 Hennig Brand, alchimista tedesco del seicento, raccolse cinquemila litri di urina dei bevitori di birra e poi la fece bollire e ribollire fino a quando non raggiunse la «consistenza del miele». Con questo esperimento pensava di poter produrre grandi quantità di oro. Naturalmente non ci riuscì. Ma senza volere ottenne una sostanza molto preziosa: il fosforo. Era la prima volta che qualcuno ne creava una forma così pura. Oggi il fosforo è usato in molti ambiti. Te lo sto dicendo perché ho il sospetto che presto vivrai un'esperienza metaforicamente simile. Il tuo tentativo di creare un nuovo bene prezioso non produrrà esattamente quello che volevi, ma darà comunque un risultato utile.

LEONE

 Nel documentario *Catfish* i registi Henry Joost e Ariel Schulman propongono una metafora presa in prestito dal settore ittico. Raccontano che i mercanti asiatici erano soliti mettere i merluzzi nelle vasche e spedirli all'estero. Era solo al loro arrivo che i pesci venivano lavorati. Ma c'era un problema: dato che durante il lungo viaggio i merluzzi si muovevano poco, la loro carne diventava molle e insapore. Come risolverlo? Mettendo dei pesci gatto nelle vasche. La loro presenza stimolava i merluzzi e rendeva la loro carne più saporita. La morale

della storia è che, come i merluzzi, gli esseri umani hanno bisogno di compagni che li stimolino e che mantengano viva la loro attenzione. Hai abbastanza influenze di questo tipo nella tua vita, Leone?

VERGINE

 Il comune di Boston consente a un'associazione artistica chiamata Mass poetry di scrivere poesie sui marciapiedi. Per questi graffiti si usa una vernice speciale che rimane invisibile fino a quando non si bagna. Però, quando comincia a piovere, i pedoni che camminano nelle strade della città possono vedere uscire all'improvviso dall'asfalto grigio poesie come *Sono ancora qui* di Langston Hughes o *Pero in fiore* di Fred Merchant. Prevedo uno sviluppo metaforicamente simile nella tua vita: una sorpresa piacevole e istruttiva che sbucherà inaspettatamente dal nulla.

BILANCI

 Quando era nel gruppo rock Devo, Mark Mothersbaugh si prendeva tutto il tempo necessario per comporre e registrare nuovi pezzi. Dal 1978 al 1984 la band è riuscita a pubblicare in media un album all'anno. Ma quando cominciò a scrivere le musiche del programma *Pee-wee's Playhouse*, che andava in onda una volta a settimana, il suo lavoro diventò frenetico. Di solito scriveva tutta la musica di una puntata il mercoledì e la registrava il giovedì. Ho il sospetto che in questo periodo tu abbia lo stesso tipo di energia creativa, Bilancia. Usala saggiamente. Se non sei un artista, cerca di incanalarla nel settore della tua vita che ha più bisogno di essere rinnovato e reinventato.

SCORPIONE

 Se molte vecchie canzoni americane sono ancora conosciute, il merito è di John Lomax, pioniere della musicologia. Nella prima metà del novecento Lomax girò il paese per scoprire e registrare oscure ballate dei cowboy, canzoni popolari e motivi tradizionali afroamericani. Nelle prossime settimane ti consiglio di fare di Lomax il tuo modello di ri-

ferimento. È un ottimo momento per salvare e proteggere quelle parti del tuo passato che vale la pena di portare con te in futuro.

SAGITTARIO

 La montagna non verrà da te. Non avrà la capacità soprannaturale di piegare le sue cime rocciose fino al tuo livello e portarti con sé quando tornerà in posizione eretta. E allora che cosa devi fare? Lamentarti e piangere di frustrazione? Ti prego di non farlo. Prova invece a smettere di sperare che la montagna faccia l'impossibile. Parti per un viaggio verso una remota, maestosa vetta con un fiero canto nel tuo cuore determinato. Impara l'arte della lenta e progressiva magia.

CAPRICORNO

 È più veloce una persona o un cavallo? È stato dimostrato che in certe circostanze un essere umano può avere la meglio. Dal 1980, nella cittadina gallesa di Llanwrtyd Wells ogni anno a giugno si svolge una corsa di uomini contro cavalli. Per due volte un essere umano è riuscito a battere tutti i cavalli. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, nelle prossime settimane voi Capricorni avrete quel tipo di forza animalesca. Forse non prenderà la forma di velocità, ma vi garantirà coraggio, energia, vitalità e saggezza istintiva.

PESCI

 Nel *Macbeth* di Shakespeare, tre streghe preparano una pozione magica usando un «occhio di tritone». Oggi molti danno per scontato che si riferisse all'organo visivo di una salamandra, ma non è così. In realtà si tratta di un termine arcaico per definire un «granello di senape». Quando giel l'ho detto, il mio amico dei Pesci John ha esclamato: «Accidenti! Ora capisco perché Jessica non si è innamorata di me». Che ti serva da lezione, Pesci. È possibile che uno dei tuoi tentativi sia fallito perché mancava un ingrediente? Non è che per caso avevi capito male quali elementi erano necessari? Se è così, correggi la tua formula e riprovaci.

L'ultima

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



“Con le rovine dei ponti costruiamo muri.
Bisogna riciclare”.

MORLAND, THE TIMES, REGNO UNITO

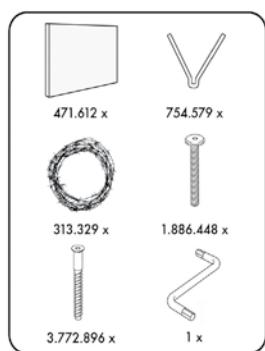


Trump in visita di stato a Londra. “Improvvisamente si ha la tentazione di costruire un muro”.

DER POSTILLON, GERMANIA



Istruzioni per costruire un muro alla frontiera.



MAREC DAG ALLEMAAL, BELGIO

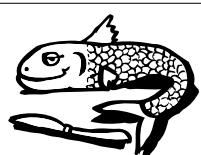
THE NEW YORKER



“È difficile trovare una temperatura in ufficio che vada bene a tutti”.

Le regole Apparecchiare

1 Prima di mettere il terzo coltello per il pesce ricorda: più apparecchi e più sparecchi. **2** I segnaposto sono un'elegantissima forma di fascismo domestico. **3** Non essere intollerante: se inviti a cena uno straniero, dagli un cucchiaio per gli spaghetti e una tazza per il cappuccino. **4** Al tovagliolo di stoffa puoi rinunciare, ma una tovaglia, che diamine, mettila. **5** Hai messo un candelabro a tavola. E chi sei, il conte Dracula? regole@internazionale.it



*...felici
di essere
coccodotti...*

Monge®

Natural Superpremium

IL PET FOOD 100% MADE IN ITALY
CON LA CARNE COME 1° INGREDIENTE

Le nuove crocchette Monge sono le uniche arricchite con X.O.S. prebiotici naturali per un intestino più sano.

più carne, meno cereali

SOLO NEI MIGLIORI PET SHOP E NEGOZI SPECIALIZZATI



MONGE
La famiglia italiana del pet food



LA TRIPLOCE POTENZA ANTI-AGE IN UN UNICO TRATTAMENTO

BioNike³⁰
SALUTE E BELLESSERE

PER IL BENE DELLA PELLE SENSIBILE

Le donne riscontrano

95% + PELLE
LUMINOSA

73%

RUGHE
- EVIDENTI

89% + PELLE
COMPATTA



DEFENCE ELIXAGE

CON L'ESCLUSIVA FORMULA R³ CHE RIATTIVA
I MECCANISMI DELLA GIOVINEZZA CELLULARE:

- Ridensifica la giunzione dermo-epidermica
- Ripara i danni da radicali liberi
- Rinnova gli elementi di sostegno della pelle

R3

Test di autovalutazione su 100 donne. Defence Elixage Huile Serum R³, 2 volte al giorno, per 4 settimane.

*Non contiene glutine e i suoi derivati. L'indicazione consente una decisione informata di soggetti con "sensibilità al glutine non celiaca (Gluten Sensitivity)". **Anche contenuti residuati di nichel possono essere, in particolare nei soggetti predisposti, reazioni allergiche o sensibilizzazioni. Quando ogni lotto è analizzato per garantire un contenuto di nichel inferiore a 0,00001%.

Nickel TestedTM
SENZA
Conservanti
Profumo
Glutina*

In Farmacia